

Cacciatori e ambientalisti fanno pace, a tavola

BRUNO UGOLINI

C'era una volta una grande famiglia della sinistra. Raccoglieva ecologisti, ambientalisti, gastronomi, cacciatori... Tutti sotto le insegne dell'Archi. C'era l'Arcigola, l'Arciacaccia, la Lega ambiente... Le polemiche nacquero presto tra i diversi soggetti. Un dirigente di allora, Luigi Martini, ha rievocato, in un libro, un incontro singolare: un pranzo sorprendente, nel Grossetano, in una casa di caccia, di fronte ad un immenso camino acceso. C'erano tra gli altri Enrico Menduni, Beppe Attene, Giorgio Mingardi, Glauco Teodori, Luciano Amoretti, Osvaldo Veneziano... È trascorso tanto tempo. Quell'Archi compatta non

c'è più, molti sono fuggiti dalla casa paterna, per creare case autonome. Nella sinistra politica e sociale, tra ex comunisti, ex socialisti, ex repubblicani, specie in Toscana e in Emilia, sono nate polemiche e dissidi. Con ambientalisti e cacciatori spesso l'altro armati.

Eppure il clima di quel citato incontro maremmano, tra persone con sensibilità diverse, è sembrato rinascere in queste settimane, per merito di una singolare iniziativa fatta di discussioni e cene succulente. I protagonisti sono i figli di quella famiglia dell'Arciacaccia e dell'Arcigola. Sono stati loro ad organizzare la festosa rassegna dal titolo «Caccia a tavola», in pieno svolgimento

in tutta Italia (la conclusione è prevista il 31 gennaio del Duemila). Lo Slow Food di Carlo Petrini ha messo in campo la propria professionalità per assumere il ruolo di Art Director dell'iniziativa. Per scegliere menù e osterie idonee. Per continuare una battaglia a favore di una gastronomia di qualità. È riemerso così un dialogo ininterrotto. Con i soci dell'Arciacaccia intenti a scrollarsi di dosso antiche etichette, per dimostrare che sono proprio loro, i vituperati cacciatori intenzionati a darsi limiti e regole, quelli che meglio possono impedire i disastri ambientali. Nelle campagne d'Italia, ma anche a tavola. L'annuncio della manifestazione è stato dato a Roma, in una

villa del Seicento, domicilio della Delegazione della Terra Santa dei frati minori francescani, gentili ospiti. Qui, proprio sotto il patrocinio di San Francesco, prendono forma le riflessioni di una possibile nuova alleanza. Gli esempi si spremono. Oggi viviamo in una società dove i bambini, come ricorda Carlo Petrini, rispondono a chi gli chiede che sapore ha un determinato cibo: «Sa di shampoo!». C'è un'offensiva tesa a far dimenticare odori, gusti, sensazioni. È possibile opporsi, incita Osvaldo Veneziano, presidente dell'Arciacaccia, così come è possibile combattere quella filosofia che porta la gente ad incontrare la natura, non nella realtà concreta ma attra-

verso la tv Internet.

Una rivolta, insomma, che comincia nelle tavole di questa iniziativa. Con un clima che ricorda quello del casolare maremmano rievocato all'inizio. Lo abbiamo trovato nel volume che accompagna la Rassegna. Il titolo è, appunto, «Caccia a tavola, la storia, la cultura, il piacere del gusto» (a cura di Patrizia Lazoi, illustrazioni di Nani Tedeschi, editrice Agra). Una guida culturale ai luoghi che faranno da contraltare all'iniziativa, con articoli di approfondimento, un'intervista allo storico Rosario Villani, una raccolta di ricette. Un itinerario da conservare, alla ricerca di un tempo che rischia l'estinzione.

C u l t u r @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

SACRI TESTI ■ RITORNA IL «IL SECONDO SESSO»
INTRODOTTO DA RENATE SIEBERT

De Beauvoir Fuoco sulla maternità

LETIZIA PAOLOZZI

Cinquant'anni dopo la sua pubblicazione, ritorna (ancora) «Il secondo sesso». Dal Saggiatore questa volta, con prefazione di Renate Siebert. Lei, Castor, il castoreo, come la chiamava Jean-Paul Sartre, è lì sulla copertina del grosso volume. I capelli tirati sulla fronte alta; la scriminatura nel mezzo. Un bel sorriso sulle labbra dipinte di rosso e le rughe di espressione a segnare l'ovale quasi orientale. La mano, la sinistra, esce dalla manica ed è stretta a pugno. Le unghie (se ne intravede una) sono smaltate. Rosse come la bocca, si arguisce. La riedizione rappresenta, così l'abbiamo intesa noi, un omaggio alla «madre storica» del femminismo. Del femminismo europeo, perlopiù.

A quarant'anni, spiegava la filosofa, «ebbi una rivelazione: questo mondo era maschile, la mia infanzia era stata nutrita da miti forgiati dagli uomini, e io non avevo reagito come se fossi stata un ragazzo». Dopodiché, de Beauvoir si immedesima nei ruoli attribuiti dagli uomini al suo sesso: la sposa, la madre, la prostituta, la lesbica. Lo fa per bombardare il quartier generale della famiglia. Agitando con

speciale predilezione il lanciammine contro i santuari della maternità. Così, quella decina di pagine nel capitolo «La madre» saranno un vero terremoto per intellettuali, politici (cattolici e comunisti): non se l'aspettavano quella difesa a spada tratta dell'aborto, picconando allegramente il famoso istinto materno che le donne si porterebbero «biologicamente» impresso. Simone de Beauvoir lo nega. Dice che non c'è nulla di vero ma molto di ideologico in questa lettura del femminile. Evoca perciò

«l'assurda fecondità delle donne». E ancora: «Restare incinta, mettere al mondo, allattare, non sono attività, ma funzioni naturali; non vi è compreso alcun progetto».

Simili affermazioni, evidente-

mente, non potevano scivolare come acqua sul marmo. Un libro che «disonora il maschio francese» sintetizzò il ribelle ma un po' «corporativo» nei confronti del suo sesso, Albert Camus. François

Mauriac, sul «Figaro», dopo aver sfogliato le frasi incriminate su «Les Temps Modernes»: «Ma davvero sulle colonne di una rivista autorevole deve comparire l'iniziazione sessuale della donna? Dopo i cattolici, arrivano a menar fendenti i comunisti (Jean Kanapa): «Turpitudine che dà la nausea». In definitiva, questo «Secondo sesso» non è che un manuale di erotismo porno e lei, de Beauvoir, che perora la causa della «femme indépendante», una «amazzone esistenzialista».

Il punto è che, nel '49, la «signora con il turbante» non avrebbe

Le sue tesi sulla libertà femminile scandalizzarono cattolici e comunisti

”



Un ritratto fotografico di Simone de Beauvoir, qui accanto insieme a Jean-Paul Sartre



che i testi letterari di Sartre gronderanno retorica - vince il Goncourt. Verranno poi gli anni Settanta e il manifesto, firmato da Simone con le 343 «donnae» che si autodenunciano per aver abortito. Alla morte di Simone (1986), un grande funerale e migliaia accompagnano la bara al cimitero di Montparnasse, dove viene sepolta accanto a Sartre.

Quando esplose la nuova ondata del femminismo, la discussione cambia terreno. Differenza dei sessi, giudizio duro sugli uomini, critica ai loro comportamenti. Tuttavia, ci si ritroverà tra i piedi (metaforicamente) il discorso del «Secondo sesso». Sull'egualianza, sulla «critica della famiglia, delle sue ipocrisie, dei suoi abusi, dello sfruttamento del lavoro domestico» (dalla prefazione di Siebert). Dirà in una intervista del '72, Simone: «Per diventare una Marie Curie, bisogna pensare ad altro che a se stesse. Quant'è ingombrante quell'«io» delle donne!».

In questo giudizio, nell'impetuosa critica che «un bambino non è garanzia contro la solitudine», c'è, insieme, la volontà di spingere le donne nel mondo e un continuo rischio di scivolare nella misoginia. Perché, sembra suggerire l'autrice del «Secondo sesso», ci sono donne intelligenti. E poi tutte le altre, quelle dipendenti da un amore, da un figlio. Le donne intelligenti, «attive», devono mostrarsi tali (a costo di rinunciare alla maternità). Allora, è meglio diventare come gli uomini che separarsi dagli uomini. La maternità si trasforma in una prigione non vista da chi l'accetta. O la cerca. Per dipendenza dalla sessualità maschile.

Estremismi linguistici? Aut aut violenti? La filosofa Sylviane Agacinski (Mme Jospin), si è schierata «contro» de Beauvoir perché «paternità o maternità sono forse le prove decisive della differenza dei sessi e non è sicuro che esistano altre prove». Anche la psicoanalista Antoinette Fouque, la storica Geneviève Fraïsse, la filosofa Luce Irigaray, lavorano intorno al concetto di donna-madre. E nel dibattito sulla fecondazione assistita ci sono femministe (Maria Luisa Boccia, Grazia Zuffa) che temono l'espropriazione da parte della scienza di questo potere - o potenza - femminile del generare. Ma allora, si è donna solo se si è madre? La discussione è tutta aperta. Brucia ancora l'attualità del «Secondo sesso» di cinquant'anni fa.

dovuto dissociare, anzi, separare con un colpo netto la donna dalla madre, la femminilità dalla maternità. Eppure, il governo di Vichy, già nel '41 aveva incitato (mediante contributi alla famiglia) madri e spose a restare a casa, a fare figli. Esplicita era la propaganda «maternalista». In aggiunta, i giudizi furiosamente negativi sul libro creavano d'intensità in misura direttamente proporzionale al fatto che Simone veniva tacciata con il «grazioso» nomignolo di «Grande Sartreuse».

De Beauvoir e Sartre: una coppia-monumento. Anni dopo, salterà fuori, dalla pubblicazione dei taccuini, dell'epistolario, uno di quei rapporti di coppia nei quali la donna, in amore, non si comporta poi in modo così libero e forte come le femministe o le emancipate si sarebbero aspettate. Che orrore scoprirlo subalterna al Grande Filosofo, e ambedue pronti a distin-

guere tra rapporto di amore «necessario» e rapporti d'amore «contingente»!

«Contingente» fu il rapporto di Simone de Beauvoir con lo scrittore americano Nelson Algren, con il quale scoprì che negli Stati Uniti le donne passavano dalla dipendenza alla rivendicazione, in un'eterna e solo sopita guerra tra i sessi. Contingente, ancora, l'incontro con Claude Lanzmann. Un giudizio di molti, troppo disinvolto. Una scrittrice, filosofa, che presentava al suo compagno, filosofo e scrittore, in «adozione» giovani corpi femminili, accettando «graziosamente» che le ragazze - giovani allieve adoranti - entrassero nella coppia proprio per rinsaldare il legame tra i due. Bianca Bienenfeld (nelle lettere Louise Vedrine) racconterà - o meglio, denuncerà, accherà - di aver avuto la giovinezza «dérangée», molto «turbata» dall'incontro con de

Beauvoir-Sartre.

Rapporto «politicamente scorretto»? Ma insistere sulla costruzione sociale del ruolo materno («Donne non si nasce, si diventa»), allora, cinquant'anni fa, era un gesto di estremo coraggio. Gesto che fece risuonare le millenarie bordate misogine, alle quali va aggiunto lo choc di quante, protagoniste del baby boom, si sentivano messe sotto accusa dalle parole della filosofa. Sotto accusa perché «Il secondo sesso» scopriva gli altari. Nominava l'innominabile: rendeva esplicita una confessione fino a quel momento trattenuta: si, voglio una vita diversa da quella di mia madre. Voglio l'emancipazione ma anche la libertà femminile.

Intanto, finita la guerra fredda, arrivò per de Beauvoir il successo e il recupero di una buona stampa. Nel '54 il (brutto) romanzo «I mandarini» - ma d'altronde, an-

Il libro che cambiò le donne europee

L'eredità di Simone in un seminario alla «London School»

MARINA CALLONI

La relazione di Simone de Beauvoir con il femminismo e la propria sessualità fu tanto complessa, quanto ambivalente. Attorno al perno di tale ambiguità di fondo è ruotato anche un recente convegno internazionale su «Celebrating the s/Second s/sex», organizzato presso il Gender Institute della London School of Economics di Londra.

Lo spunto per una riflessione più globale sull'opera della Beauvoir e per un'indagine più approfondita circa l'influsso esercitato sul femminismo contemporaneo, è stato offerto dal cinquantesimo anniversario della pubblicazione del «Secondo sesso», edito in Francia nel 1949, ma tradotto in Italia solo nel 1961. Tale testo rappre-

sentò un'indubbia svolta nell'Europa post-bellica, soprattutto per quella parte della popolazione, le donne, che vedevano i limiti di una cittadinanza politica che riconosceva i diritti di rappresentanza, ma che faceva sopravvivere molte disuguaglianze, a partire dall'educazione e dalla famiglia. L'impatto del testo sulla società fu dunque dirompente. Contribuì non solo a far entrare il femminismo nel dibattito culturale del tempo, ma anche a dare forza e motivazione ad individui donne (empowerment, si direbbe oggi), che cominciarono a riflettere sulla propria identità culturale e di genere, sessualità e ruolo nel mondo, non come dati di fatto naturali, ma come costruzioni sociali che potevano essere modificate. Del resto la de Beauvoir sosteneva la prospettiva delle donne come soggetti autonomi, capaci di agire in libertà ed indipendenza,

contro l'approccio che le vedeva solo come vittime del potere patriarcale. Mediante la ricostruzione della «vita delle donne» fatta nel suo libro, la filosofa spingeva allora a lottare contro le diverse forme di oppressione: biologica, psicologica e storica. Il corpo non era più un'essenza racchiusa nel circolo della maternità, ma un frutto della storia. A differenza di molti altri testi, il «Secondo sesso» ebbe dunque un reale peso sull'esistenza di molte, soprattutto quando si stava facendo strada la possibilità di trasformare le relazioni di genere.

La de Beauvoir veniva così accompagnata ai film parigini della nouvelle vague, quando con «Julie et Jim» si cercava di costruire la «nuova coppia», alternativa a quella borghese. Tuttavia, indipendentemente dal contesto storico in cui fu scritto, il «Secondo sesso» non ha mai lasciato in-

differente la lettrice, che magari lo rilegge a distanza di anni, ritrovando sempre tanto di sé, quanto della storia contemporanea. Ma in ciò consiste anche una sorta di archeologia del femminismo in Europa, i cui movimenti libertari vennero diversamente influenzati dalla de Beauvoir, anche in relazione alla differente storia culturale e costituzionale. Ad esempio - lo hanno ricordato alcune testimonianze dirette - il movimento francese del '68 non voleva avere star e maestri, bensì imparare dalle proprie esperienze. Nessuno citava dunque Simone come fonte, nonostante che il suo influsso influenzò la cultura francese. In Inghilterra si guardava invece alla filosofa con l'interesse di chi scopriva nuove idee nel continente (il libro pubblicato per la prima volta nel 1953). Nei Paesi nordici, il «Secondo sesso» - tradotto nel 1965 in Danimarca,

nel 1970 in Norvegia e nel 1973 in Svezia - provocò una forte autoidentificazione fra le donne che grazie a esso comprendevano meglio le proprie esperienze di isolamento.

Diversa è la ricezione italiana. La de Beauvoir ebbe notevole influsso su quelle donne, in buona parte militanti, che negli anni Sessanta cercavano vie alternative alla famiglia e ai partiti tradizionali della sinistra. Tuttavia non ebbe la stessa fortuna col femminismo teorico degli anni Settanta. Infatti, se si va a parlare con femministe o si sfogliano le riviste del tempo, si può notare che la posizione liberale, socialista ed emancipazionistica della filosofia francese venne soppiantata sia in Francia (con la Irigaray), sia in Italia da un diverso paradigma teorico, quale era quello della differenza sessuale che partiva da assunti simbolici e da matrici culturali completa-

mente diversi. Se si guarda inoltre ai necrologi scritti sulle riviste femministe alla sua morte, si può constatare subito la scarsità e la rilevanza data, deducendo così che i suoi testi non erano più da anni al centro del dibattito.

Negli anni Ottanta-inizio anni Novanta la de Beauvoir è stata quindi quasi ignorata e raramente citata. Eppure, nonostante i molti limiti e i disaccordi di fondo, bisogna riconoscere i meriti del suo testo, senza il quale molte vite di donna (come a proposito della campagna per la liberalizzazione dell'aborto) e molte azioni collettive non sarebbero pienamente comprensibili. Ma compiere tale operazione significa riconoscere che il femminismo è diventato capace di autocritica e di autostima, a partire da una storia teorica e politica ormai consolidata.





◆ Niente inasprimento fiscale ma sgravi per le famiglie e tasse più basse per le imprese

◆ Approvate le misure «sociali» e le forme di incentivazione per le aziende che assumono

Via libera definitivo alla Finanziaria «leggera»

Ieri il sì del Senato alla manovra da 15mila miliardi



L'aula del Senato, ieri durante la seduta sulla Finanziaria in basso Giuliano Amato ministro dell'Economia

ROMA La finanziaria 2000 è legge: ieri il Senato ha approvato il testo licenziato tre giorni fa dalla Camera. Il provvedimento sarà pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale ed entrerà in vigore il primo gennaio 2000. Le norme assicurano una correzione dei conti pubblici per 15.000 miliardi di cui 11.000 di tagli alla spesa e 4.000 di maggiori entrate che arriveranno dalla vendita degli immobili.

Per la prima volta la manovra non ricorre a inasprimenti fiscali per far quadrare i conti: anzi nel complesso riduce l'imposizione di circa 10.300 miliardi nel 2000. Ecco le principali misure nel dettaglio.

PMI: sale da uno a tre milioni il credito di imposta concesso alle piccole e medie imprese che operano nelle zone cuscinetto (quelle limitrofe ai territori agevolati) che assumono nuovi dipendenti.

ALIQUOTE IRPEF: per il secondo scaglione (redditi da 15 a 30 milioni) passerà dal 27% al 26% a partire dal 2000. La norma in realtà modifica la quota erariale dell'aliquota che passa dal 26,5% al 25,5%.

ACCONTO IRPEF: attualmente al 98%, viene al 92%.

DETRAZIONI IRPEF FIGLI: dal prossimo anno passano dalle 336.000 lire attuali a 408.000 per salire a 516.000 lire nel 2001 e 552.000 lire nel 2002. A tali detrazioni vanno aggiunte per i figli con meno di tre anni ulteriori 240.000 lire anche a partire dal 2000.

SUCCESSIONI: la franchigia per successioni e donazioni in linea retta (coniuge e figli) attualmente fissata a 250 milioni sale per le successioni aperte a decorrere dal primo gennaio 2000 e le donazioni fatte dalla stessa data a 350 milioni e a 500 milioni a partire dal 2001.

DIVORZIATI: l'assegno di mantenimento godrà di una detrazione Irpef di 300mila lire per gli assegni fino a 9,1 milioni, di 200mila lire per quelli compresi tra 9,1 e 9,3 milioni e di 100mila lire per quelli compresi tra 9,3 e 9,6 milioni.

DETRAZIONI IRPEF PENSIONATI: le detrazioni per i pensionati con più di 75 anni e un reddito fino a 9,4 milioni passano a 430.000 lire, quelle per i pensionati di età fino a 75 anni e un reddito fino a 9,4 milioni passano a 190.000 lire.

DETRAZIONI REDDITI: i redditi del primo scaglione (da 0 a 15 mln), esclusi dai benefici della riduzione dell'aliquota Irpef dal 27% al 26%, godranno di un aumento di 70.000 lire per i redditi fino a 9,1 milioni e di 50.000 lire per quelli compresi tra 9,1 e 15 milioni.

BOLLI GIUDIZIARI: dal primo luglio del prossimo anno sono destinati a scomparire l'imposta di bollo, la tas-



Marco Ravagli/Ad

sa di iscrizione a ruolo e i diritti di cancelleria relativi agli atti giudiziari.

PATENTE NAUTICA: abolita la marca da bollo.

IRAP: imposta regionale più leggera per gli agricoltori (1,9 anziché 2,6%) e più pesante per le banche e assicurazioni (dal 5 al 5,4%) già dai redditi '99.

PARASUBORDINATI: i contributi previdenziali dei collaboratori vengono aumentati di un ulteriore 0,5% ogni biennio per raggiungere l'aliquota obbiettivo del 19% nel 2014 anziché nel 2028. All'inasprimento corrisponderà un aumento dell'aliquota di computo della pensione di un ulteriore punto percentuale e l'estensione della copertura assicurativa per periodi di malattia con ricovero in ospedale.

Viene inoltre aumentata la deduzione forfettaria Irpef portandola al 6% se il reddito non supera i 40 milioni ed è formato solo da reddito da lavoro coordinato e continuato.

MATERNITA': l'assegno di maternità a favore delle donne che non hanno altro tipo di tutela viene elevato da 200.000 a 300mila lire per 5 mesi a partire dal primo luglio 2000.

PENSIONI SOCIALI: dal 2000 aumentano di 18.000 lire al mese.

PENSIONI D'ORO: viene istituito un contributo del 2% sulle pensioni di importo superiore a 142 milioni.

PREVIDENZA PARLAMENTARI: dal primo gennaio del 2000 saranno cancellati i contributi figurativi di cui godono parlamentari e consiglieri regionali.

IN PRIMO PIANO

Amato: bene i conti pubblici, ma serve stabilità

ROMA Un appello alla stabilità politica per favorire la ripresa di un'economia «più vitale che vivibile» da parte del Ministro del Tesoro Giuliano Amato, intervenuto al Senato prima dell'approvazione della legge finanziaria. «La nostra economia manca di prospettive di vita futura necessarie a dare la fiducia che serve. Noi - ha detto - abbiamo le risorse e il tempo necessario per risolvere i problemi ma c'è da augurarsi che il prossimo anno e mezzo serva a questo e non a creare le condizioni affinché in futuro finanziarie ben più sbrindellate di questa riprendano il sopravvento». Amato ha quindi sottolineato la necessità di una stabilità politica, assieme all'avvio di riforme costituzionali che rappresenta «uno scoglio che ci troviamo davanti e che ci ritroveremo nelle finanziarie e nei decreti legge così come nella vita quotidiana». Senza stabilità e senza riforme, le finanziarie continueranno sempre più in «una conquista faticosa e difficile di un consenso parlamentare che in questo assetto istituzio-

nale si cerca in questo modo» piuttosto che in una «condivisa missione italiana in cui un numero più alto di cittadini e imprese riescano a sentirsi coinvolti in un obiettivo di sviluppo comune».

In particolare, Amato ha sottolineato come all'estero la stabilità politica del nostro Paese interessi ormai più che l'economia, rivelando a tal proposito una confidenza fattagli recentemente dal Presidente della Repubblica: «Ciampi rievocava con me le difficoltà che ebbe, quando era Ministro dell'Economia nel Governo Prodi, con gli interlocutori tedeschi a convincerli che eravamo sulla buona strada per entrare nell'Euro, gli fornì dati sui conti pubblici, sulla riduzione dell'indebitamento netto ma ad un certo punto l'interlocutore lo guardò negli occhi e gli chiese: quanti Governi avete avuto? E Ciampi gli rispose che viaggiavamo sui quaranta, con una media cioè di uno all'anno. Io però - ha aggiunto Amato - sono rimasto sotto la media, sono durato infatti 11 mesi...». Proseguendo il suo

racconto, Amato ha poi detto che l'interlocutore tedesco chiese a Ciampi se il Governo Prodi sarebbe arrivato fino al 2001: «E Ciampi gli rispose di sì, che avevamo trovato stabilità. Ecco - ha aggiunto il Ministro del Tesoro - questo significa che le questioni che più interessano i nostri partner stranieri riguardano non l'economia ma la politica».

Nella sua analisi, Amato ha preso ad esempio la miriade «poliedrica» di emendamenti alla finanziaria «specchio contemporaneo di aspirazioni localistiche che ora convogliano in tabelle che contengono improbabili microstanziamenti per micropolitiche». E ha concluso con l'augurio che il prossimo anno e mezzo venga impiegato per rafforzare l'economia e non per creare le condizioni «affinché in futuro finanziarie ben più sbrindellate di questa riprendano il sopravvento». Amato infine ha sottolineato come i conti pubblici siano in buona salute («il Pil nel 2000 crescerà oltre il 2%») e come la spesa pensionistica sia sotto controllo.

Cofferati: nessun allarme per la spesa previdenziale

Il sistema previdenziale italiano, dopo la riforma, è solido ed il ministro del Tesoro ha confermato quanto diciamo da lungo tempo. Lo ha affermato il segretario della Cgil, Sergio Cofferati, a margine dell'assemblea di Legambiente. «La strategia del 1997 - secondo il leader della Cgil - è efficace ed ha stabilizzato la spesa previdenziale. Resta un problema che riguarda il futuro, dato da questa distorsione nella curva che inizierà dal 2005 e che dovrà essere affrontato nella verifica che è già stata prevista per il 2001. Il ministro del Tesoro ha confermato quanto diciamo da lungo tempo: l'efficacia della riforma del 1995 è dimostrata anno dopo anno dai conti degli istituti previdenziali; resta un problema di medio periodo che andrà affrontato al momento giusto». Cofferati ha quindi aggiunto che «l'economia italiana ha delle potenzialità rilevanti, il risanamento degli anni passati ha ricostruito i fondamentali per una crescita che possa durare nel tempo. C'è ancora un debito pubblico da azzerare e sarà più facile se la crescita economica sarà consistente».

corrisposto un trattamento economico inferiore a quello previsto per la categoria di inquadramento.

VENDITA IMMOBILI: sul mercato arriverà il 25% del patrimonio immobiliare degli Enti previdenziali, e gran parte degli immobili demaniali, delle regioni e dei comuni. Lo Stato pensa di incassare almeno 4.000 miliardi. Gli inquilini avranno diritto alla prelazione con uno sconto del 30% sul valore dell'appartamento relativamente agli immobili non di pregio.

DIPENDENTI PA: nel 2000 i dipendenti pubblici dovranno ridursi dell'1% rispetto al '99. Nei programmi di assunzione dovranno essere immessi in servizio «prioritariamente» gli addetti del comparto sicurezza e i vincitori dei concorsi espletati alla data del 30 settembre '99.

PATTO STABILITA' INTERNO: gli enti locali e le regioni dovranno concorrere alla riduzione del deficit in misura pari allo 0,1% del Pil. Si tratta di un risparmio nel 2000 di circa 2.200 miliardi.

MUTUI COMUNI: gli interessi sui mutui saranno ridotti dello 0,5%.

SCUOLA: è prevista la riduzione del personale delle scuole di almeno l'1% nel 2000.

MOTORINI: gli incentivi alla rottamazione per chi acquista ciclomotori e motocicli ecologici sono prorogati a tutto il 2000.

LOTTO: l'aggio che i tabaccai incassano sulle giocate del lotto scende dal 10 all'8% delle giocate.

AUSILIARI TRAFFICO: gli ausiliari del traffico potranno fare le multe.

GIUSTIZIA: vengono stanziati 31 miliardi nel 2000 e altrettanti nel 2001 con l'obiettivo di consentire le

udienze anche nel pomeriggio e smaltire l'arretrato.

LIBRI TESTO: viene incrementato di 100 mld il fondo di riserva per la fornitura agli studenti con reddito basso dei libri di testo della scuola media.

FARMACI: viene fissato in 12.650 miliardi l'onere a carico del Servizio sanitario per la spesa farmaceutica.

SANITA': scende dal 50% al 30% il contributo che i cittadini dovranno pagare alle Asl per le prestazioni svolte nelle strutture pubbliche in regime di libera professione.

CERMIS: vengono stanziati 76 miliardi per indennizzare le vittime del Cermis.

CALAMITA': accresciuto di 70 mld il fondo per la protezione civile utilizzato per gli aiuti nei casi di calamità ed eventi naturali straordinari.

EMITTENZA: viene riordinato il canone di concessione per radioe Tv. Dal prossimo anno le società titolari di concessioni radiotelevisive pubbliche che private dovranno pagare un canone annuo pari all'1% del fatturato se trasmettono in ambito nazionale. Tale canone comunque non può superare i 140 milioni per le emittenti radiofoniche nazionali, i 30 milioni per le Tv locali e i 20 milioni per le radio locali. Una quota dei proventi del canone pari a 40 miliardi annui andrà a sostegno dell'emittenza locale.

SICUREZZA: viene autorizzata la spesa di 1.000 mld, ai quali se ne aggiungono altri 1.000 di cofinanziamento della Ue per la realizzazione di un programma di ammodernamento delle strutture delle forze dell'ordine nelle regioni del sud nel periodo 2000-2006.

Inail, arrivano le tariffe bonus-malus

Palazzo Chigi dà l'ok al decreto legislativo che riforma l'Istituto

ROMA Una nuova disciplina per le assicurazioni contro gli infortuni sul lavoro. Su proposta del Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale, Cesare Salvi è stato approvato dal Consiglio dei ministri di ieri uno schema di decreto legislativo che, in attuazione della legge n.144 del 1999, reca disposizioni in materia di assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali. «Il decreto - dice il comunicato diffuso da Palazzo Chigi al termine dell'ultima riunione del 1999 del Cdm - tratta una serie di importanti tematiche, con forti contenuti innovativi, nell'intento di adeguare la disciplina assicurativa obbligatoria alle mutate esigenze del sistema produttivo e sociale».

LE NUOVE REGOLE
Il decreto studiato per rafforzare la prevenzione degli infortuni sul lavoro



vi e alle specifiche esigenze degli stessi in una prospettiva di riduzione del costo del lavoro, di configurazione di livelli tariffari che tengano conto del rispetto delle norme in materia prevenzionale previste dal decreto legislativo n.626 del 1994 nonché del riequilibrio finanziario delle gestioni (sistema bonus-malus, ndr)».

Lo schema di decreto legislativo prevede il regime delle prestazioni

con alcuni interventi di innovazione, quali: l'espressa estensione della tutela al danno biologico, la definizione dell'infortunio in itinere che consolida gli orientamenti giurisprudenziali, la revisione del sistema di indicizzazione delle rendite di inabilità che diviene annuale, omogeneizzando così con i meccanismi previsti per altre prestazioni previdenziali. E ancora la nuova disciplina

della rettifica delle rendite a seguito di nuovi accertamenti diagnostici, la revisione dell'elenco delle malattie professionali, «a cui si procederà in esito ai lavori di una apposita commissione scientifica amministrativa». L'estensione del regime assicurativo obbligatorio a nuove platee: i dirigenti, gli sportivi professionisti, i lavoratori cosiddetti parasubordinati».

Nel decreto sono previste misure di carattere finanziario attuabili dall'Inail (Istituto Nazionale Assicurazioni sul Lavoro) per promuovere iniziative che possano migliorare la prevenzione della sicurezza e della salute nei luoghi di lavoro, nonché interventi per la riqualificazione degli invalidi del lavoro e possano anche fornire una migliore capacità di conoscenza dei fenomeni infortunistici anche per permettere di attuare forme di prevenzione e di repressione sanzionatoria.

Pensioni, aumenti dell'1,5%

Da gennaio trattamenti minimi a 720.900 lire

GLI AUMENTI DELLE PENSIONI
Così dal 1° gennaio 2000

Percentuale	Fascia mensile di pensione
1,50%	Fino a 1.420.500 lire
1,35%	Da 1.420.500 a 2.130.750 lire
1,125%	Da 2.130.750 a 3.551.250 lire
0,45%	Da 3.551.250 a 5.682.000 lire
Nessun aumento	Quota eccedente i 5.682.000 lire

DA DAL 1° GENNAIO 2000 LE PENSIONI INPS AUMENTERANNO PER EFFETTO DELL'ADEGUAMENTO AL COSTO DELLA VITA NELLA MISURA DELL'1,5%

I NUOVI IMPORTI Importo mensile

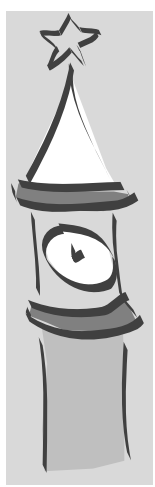
Pensione minima lavoratori dipendenti	720.900
Pensioni sociali	530.350
Assegni sociali	643.600

L'assegno sociale è la rendita assistenziale che da gennaio 1996 ha sostituito la pensione sociale e viene corrisposta agli ultrasessantacinquenni che non hanno altri redditi.

Fonte: AGI P&G Infograph

ROMA Dal primo gennaio 2000 le pensioni Inps aumenteranno per effetto della cosiddetta perequazione automatica (in pratica l'adeguamento al costo della vita) nella misura dell'1,5%. Di fatto la percentuale di incremento sarà leggermente superiore perché con la rata di gennaio i pensionati riceveranno anche un piccolo conguaglio (pari allo 0,1%) dovuto alla differenza tra l'inflazione presunta e quella effettiva. Le pensioni minime passeranno da 709.550 a 720.900 lire al mese. Un po' meglio andrò ai titolari di pensione e assegno sociale. Per loro infatti oltre all'incremento dovuto alla scala mobile, si aggiunge un aumento di 18 mila lire mensili previsto dalla Finanziaria 2000. La vecchia pensione sociale passerà da 504.400 a 530.350 lire mensili e l'assegno sociale salirà da 615.800 a 643.600 lire.





OGGI LE ELEZIONI

◆ Un'altra grande paura è la Cecenia
Per la maggior parte dei cittadini
la guerra contro i terroristi è giusta

◆ Oggi il 77% della popolazione crede
che la potenza nucleare sia l'unica
arma per garantire la sicurezza

I russi del 2000 temono la miseria e l'Occidente

Un terzo del paese lotta per la sopravvivenza

SEGUE DALLA PRIMA

Un terzo del paese lotta per la sopravvivenza. Il resto s'arrangia con quaranta dollari al mese imparando a convivere con la precarietà. Sono pochi i nuovi ricchi di Russia e su di loro pesa il sospetto di aver razzato il tesoro di tutti. Le riforme economiche e gli aiuti dell'Occidente non sono riusciti a far quadrare i magri conti delle famiglie. Ma la stragrande maggioranza dei russi non vuole tornare indietro. È una delle rare certezze di questo paese smarrito. Persino il comunista Ziuganov ne ha dovuto prenderne atto correggendo il suo nostalgico vocabolario. Non parla più di nazionalizzare quello che Ciubais ha tolto allo Stato-padrone. Impara il pragmatismo dal suo vice Seleznev e dice ai suoi che il popolo dovrà riprendersi solo quello che è stato «illegittimamente» svenduto. È la Cecenia la seconda paura dei russi. Credono al Cremlino che dice che è colpa di Shamil Basaiev il settembre nero di Mosca. Chiedono di vendicare quei 300 morti, straziati dalle bombe nel sonno delle loro povere case di periferia. Chiedono ordine i russi. «Come è già successo tante volte in questo nostro paese, i cittadini offrono al nuovo principe le loro libertà in cambio della sicurezza», dicono preoccupati gli intellettuali.

L'ultranazionalista Zhirinovskij che brucia il pupazzo del mediatore finlandese dell'Osce è in calo nei sondaggi. Ma il partito anti-Grozny ha dietro di sé quasi tutta la Russia. Non è come nell'95, quando Boris Eltsin ordinò l'invasione della repubblica indipendentista tra le proteste. Questa volta la guerra è giusta per tutti. S'indignano in pochi. Poche sono le voci che rompono il coro nazionalista. Canta la sua canzone rock, Yuri Shevchuk dei Ddt: «Siamo tutti prigionieri del gulag che è la nostra patria. Le pallottole stanno uccidendo le mie canzoni», dice a un paese sordo. Il loro nuovo album è in testa alle classifiche ma non scalfisce il successo di Putin. Parlano a vuoto le madri dei soldati russi che chiedono di scongiurare il genocidio. Dicono no senza speranza un pugno di intellettuali, tra cui molti dissidenti amici del Nobel Sakharov, inascoltate Casandree di nuove, inevitabili sconfitte. «Ci aspetta una guerra permanente, non c'è vittoria possibile», dice amara Alla Yazkova, esperta di Balcani, politologa dell'Accademia delle scienze. Può incendiarsi il Caucaso del nord dove vivono i popoli deportati da Stalin. La fiamma cecena può arrivare tra gli ingusci, i balcari, i caracai. Nel resto della regione vacilla l'Armenia e già brucia il Nagorno-Karabakh. Ma non è questo il pericolo che inquieta la Russia che oggi va al voto. È Shamil Basaiev la loro ossessione. Vogliono la testa del suo vice Khattab e dei cececi armati che rapiscono i russi e gli stranieri. Le tv del Cremlino hanno fatto vedere i banditi mascherati mentre mozzano teste e tagliano orecchie ai prigionieri torturati. Hanno mostrato il viso segnato di Alla, la piccola tredicenne rapita e violentata dai cececi per strappare il riscatto al ricco padre ebreo. Parla Alla nell'ora di punta della tv. Racconta il suo calvario.



Mikhail Metzler/Ap

TUTTI I NUMERI	
Avanti diritto al voto	107 milioni
Elettori all'estero	850.000
Fusi orari	11
Deputati da eleggere	col proporzionale 225 con l'uninomiale 225
Liste per il proporzionale	28
Candidati per il maggioritario	2318



Vladimir Putin/Reuters

L'AMERICA COMANDA

La Nato non è
morta come il
patto di Varsavia
anzi s'allarga
E la Casa Bianca
è troppo potente

Il disgelo iniziato da Gorbaciov sembra una stagione lontana. Voleva distruggere gli arsenali, il padre della perestrojka. Oggi il 77% dei russi è convinto che la potenza nucleare sia l'unica arma per garantire la sicurezza nazionale. Lo pensa l'elettorato comunista che sogna di tornare ad essere una superpotenza vera. Lo pensa anche quello di centro sinistra guidato da Yuri Luzhkov. Solo i seguaci della destra liberal di Kirienko sono decisamente contrari al riarmo nucleare. I raid della Nato in Kosovo hanno alimentato in molti il sospetto che la fine della guerra fredda per Mosca

Dice di non odiarli i cececi. Nelle case tutti l'ascoltano ma chiedono vendetta.

C'è un terzo nemico potente che i russi hanno ritrovato.

Non si fidano più dell'Occidente. Il disgelo iniziato da Gorbaciov sembra una stagione lontana. Voleva distruggere gli arsenali, il padre della perestrojka. Oggi il 77% dei russi è convinto che la potenza nucleare sia l'unica arma per garantire la sicurezza nazionale. Lo pensa l'elettorato comunista che sogna di tornare ad essere una superpotenza vera. Lo pensa anche quello di centro sinistra guidato da Yuri Luzhkov. Solo i seguaci della destra liberal di Kirienko sono decisamente contrari al riarmo nucleare. I raid della Nato in Kosovo hanno alimentato in molti il sospetto che la fine della guerra fredda per Mosca

non sia stato un grande affare. La Nato non è morta come il Patto di Varsavia, anzi s'allarga ad Est. L'Onu non è il cuore del mondo, comanda la Casa Bianca. Cercano la rivincita i generali che hanno incassato troppe sconfitte. Hanno applaudito quando i tanks dell'Armata umiliata sono arrivati a Pristina per primi a dispetto degli ordini del generale Clark. Hanno applaudito quando Boris Eltsin ha respinto le critiche dei leader occidentali sulla Cecenia battendo il pugno alla conferenza di Istanbul.

Non teme l'isolamento internazionale la Russia. Putin ha indicato altri alleati sicuri con i quali tessere la tela: le repubbliche amiche dell'ex impero sovietico. Per i russi c'è un uomo che può fronteggiare da solo questi tre nemici. Si chiama Vladimir Putin il leader di cui ora il paese si fida. «È il consenso della paura», dicono gli analisti cercando di spiegare il miracolo del delirio del presidente. Aveva l'un per cento il giorno dell'investitura. Non contava nulla per i russi, come nessun credito ha ormai

Se votano, in elezioni vere, con più partiti e candidati, forse le cose non sono poi così tragiche. Così si potrebbe riassumere l'umore che traspare dalla stampa americana alla vigilia delle elezioni per la Duma. A sorpresa, dopo i patemi d'animo per la Russia verso il caos, il Russia-gate e l'indignazione per il «Gran sacco», l'orrore ceceno e la preoccupazione per i venti da guerra fredda, le notizie sul voto fanno tornare un senso di «normalità» che mancava da tempo. Normalità democratica ancora embrionale, primitiva, fragile finché si vuole, ma percepibile.

Dalle corrispondenze da Mosca, attente a cogliere quel che sta succedendo più che a confermare una tesi precedente, i lettori americani apprendono che, contro ogni aspettativa, «dopo anni di umiliazione e depressione economica, gli umori pubblici in Russia sono cambiati in direzione di una maggiore sicurezza di sé e si sono alleviati nei quattro mesi da quando è diventato primo ministro Putin». Sembra esserci meno «cronica di disperazione» di prima. L'ex funzionario del Kgb scelto da Eltsin sembra godere di una popolarità senza precedenti per un uomo politico post-sovietico. Tra le possibili spiegazioni: il fatto che, malgrado restino rampanti corruzione e saccheggio, l'economia russa si sta ri-

PRIMO PIANO

DAGLI USA UN VENTO DI OTTIMISMO

«VOTARE È SEGNO DI DEMOCRAZIA»

di SIEGMUND GINZBERG

prendendo dopo aver raggiunto il fondo del barile con la svalutazione del rublo del 1998, che i salari vengono pagati un po' più regolarmente, c'è persino una ripresa dei consumi; il fatto che, grazie al monopolio delle tv, e al resto della macchina propagandistica del Cremlino, il protetto di Eltsin sembra essere riuscito a gettare abbastanza fango sui principali rivali; e infine - per terribile che suoni alla sensibilità occidentale - il fatto che la sua guerra in Cecenia sembra aver conquistato e unificato un consenso nazionale, non solo coi e tra i militari, ma nell'insieme dell'opinione pubblica. Con la conseguenza che trova schierati a favore non solo praticamente tutti i principali contendenti in queste elezioni, ma anche coloro che avevano a suo tempo tuonato contro la disastrosa campagna del '94-96, da Solzhenitsyn ai riformatori più filo-occidentali. C'è qualcosa di allarmante nel fatto che la Russia possa guardare a Putin come al prossimo «uomo

forte». Sia che provi, come spiega da Mosca il politologo Yuri Levada al «Washington Post», che gli elettori «non sono maturati per nulla, credono all'uomo dei miracoli, in questo caso il premier vittorioso in Cecenia». Sia che la spiegazione sia più psicologica che politica, come quella che dà la psichiatra Natalia Pavlova al «Wall Street Journal»: che la guerra sia il farmaco che ci voleva per la nevrosi da depressione di un intero paese. La «mentalità del vincitore», da «grande potenza» promette guai anche per il futuro dei rapporti con gli Usa. Ma l'istinto gli dice che è meglio avere a che fare con una grande potenza, anche bizzosa o in tempesta, dove si vota, che con una dittatura.

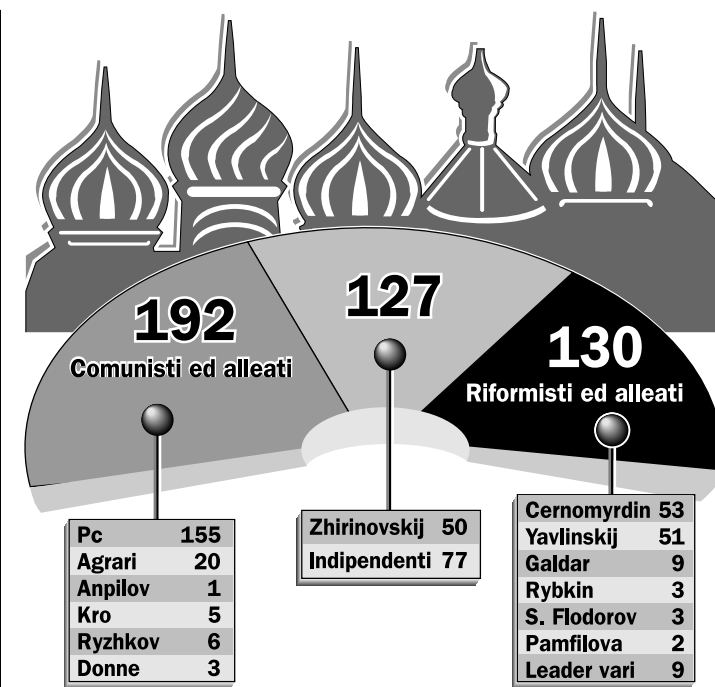
Putin sarà anche per molti uno «sciaccallo». La campagna elettorale sarà stata sporca fin che si vuole, scimmiottando le peggiori manipolazioni dei media, il ricorso allo «show» più che ai contenuti. Avrà dato poche ragioni per attenuare l'incancrenito cinismo e

scetticismo dei russi nei confronti dei propri politici. Tutto questo gli viene raccontato, ma certo non sorprende il lettore americano, convinto fino a poche settimane fa che la democrazia russa stesse finendo nella pattumiera. Anzi, l'aneddotica gli può risultare in qualche modo familiare, fornirgli flash di déjà vu. La vera sorpresa è nella «normalità» del fatto che si vota. E che l'esito del voto non è affatto scontato in partenza. Con tutti i suoi difetti, questo è quel che più somiglia al magnifico mistero della democrazia.

Tutti sanno che le elezioni che contano davvero saranno quelle della prossima estate per la successione a Eltsin. Per la Duma ci vorrà tempo anche solo per capire come è andata. Dei 450 eletti, metà scaturiranno da collegi uninominali, l'altra metà dai voti alle liste di 26 diversi partiti. Solo pochi mesi fa sembrava scontata la vittoria di una coalizione anti-Cremlino di leaders «regionali», guidata dal sindaco di Mosca Luzhkov e dall'ex premier Primakov. Ora i sondaggi prevedono un buon piazzamento delle liste che si richiamano a Putin, al secondo posto dopo i comunisti, dati attorno al 20%. Che possa andare in un modo o nell'altro è forse per il pubblico americano - che non si può dire stia trattenendo il fiato - il miglior segnale possibile.



Sergei Karpukhin/Ap



Vigilia del voto a Mosca, c'è chi legge le ultime notizie seduto ad una panchina nel parco e chi si aggira per i mercatini della città; in basso Yevgeny Primakov

NESSUNA PAURA

Mosca non teme
l'isolamento
Putin ha indicato
altri alleati sicuri:
le repubbliche
dell'ex Urss

presidente. Dopo aver cacciato il giudice Skuratov è contro Luzhkov che si è accanita la Famiglia. Accuse vere e prove fabbricate finiscono tutte nella grande calderone della disinformazione in cui districarsi è un'impresa. Vista in tv la democrazia russa è ancora lontana. Veline, calunnie sparate in apertura di tg, nelle ore di massimo audience; ingiurie che fanno titoli a sette colonne. Persino Putin ha dovuto ammettere con ritardo che il paese non ha fatto una gran bella figura. «Troppi Kompromat, per le presidenziali non deve succedere». Le urne si aprono in un clima rovente. Primakov

no per portare il paese ai tempi neri dei gulag. Ha scatenato una vera caccia alle streghe il Cremlino contro quelli che considera i burattinai del Russiagate inventato per rovesciare il

teme provocazioni. Il quotidiano Sivadnia, uno dei pochi non comprato da Berezovskij, svela un piano segreto del Cremlino per annullare il voto in caso di vittoria dell'opposizione di centro-sinistra. Anche Ziuganov si aspetta colpi di mano.

Tutti gridano al peggio in questo paese dove per ora non è mai successo nulla. Eltsin avrebbe dovuto spezzare Lenin e mettere al bando i comunisti. Avrebbe dovuto usare lo Stato d'emergenza in Daghestan e la guerra cecena per imporre lo stato d'emergenza e annullare le elezioni. I golpe annunciati per ora si sono avverati solo nei mille scenari pubblicati dai giornali. «Boris Eltsin vuole una transizione democratica», ha assicurato anche ieri il suo portavoce.

Oggi il paese dirà finalmente la sua. Se crede ai sondaggi, Boris Eltsin aspetterà tranquillo i risultati di quello che è solo un assaggio delle presidenziali. Ma le urne, smentendo i sondaggi, potrebbero regalarli una sorpresa.

ROSSELLA RIPERT



◆ *Giorgio, tre anni, è stato spinto nelle acque di un torrente dalla sua mamma. Il piccolo soffriva di disturbi del linguaggio*

◆ *Maria Pasini, 36 anni, era convinta che il piccolo fosse menomato da un morbo di natura neurologica*

◆ *È stata lei a denunciarne la scomparsa ma nella notte, in caserma, è crollata. Il pm: «Lo amava in modo ossessivo»*

«Il mio bimbo è malato». E lo uccide

Brescia, la donna ha prima simulato il rapimento del figlio. Poi la confessione

ROSANNA CAPRILLI

BRESCIA L'ha ucciso lei. È stata mamma Maria a porre fine alla vita del suo Giorgio, gettandolo nelle acque di un torrente. Ossessionata dalla convinzione che da grande non sarebbe stato come tutti gli altri. A tre anni, dicono gli inquirenti, suo figlio non parlava ancora. Ma secondo alcune testimonianze di persone vicine alla famiglia, il piccolo Giorgio presentava solo qualche difficoltà di linguaggio e non era considerato un bambino normale.

«Una tragica realtà», commenta Giancarlo Tarquini procuratore capo della Repubblica di Brescia. Non ha parole di condanna il magistrato che ha seguito passo passo l'intera vicenda, fin dall'allarme della scomparsa del bimbo, lanciato l'altra sera proprio dalla mamma. «Quello che è certo - continua il procuratore - è che questa donna non è un mostro. Una madre che amava il figlio, a cui dimostrava un attaccamento e un'attenzione quasi morbosa. Si potrà giudicare il caso solo una volta valutate le sue condizioni psicologiche».

Maria Pasini, 36 anni, ha confessato ieri notte. Ma già da ore la versione della sparizione del figlio non convinceva del tutto. L'allarme scatta nel tardo pomeriggio di venerdì, quando la donna racconta di essere entrata in un negozio di fiori, a Calcinato, in provincia di Brescia, per acquistare un centrotavola natalizio. Pochi minuti, durante i quali Giorgio rimane in auto, legato a un seggiolino sul sedile posteriore. «Quando sono uscita lui non c'era più».

Maria, in lacrime, corre dal marito rimasto a casa con le altre figlie, due ragazzine di 11 e 13 anni. È già buio e c'è nebbia nel Brescia-



no, quando iniziano le ricerche. Sulle prime si pensa a un rapimento. Ma gli investigatori escludono l'ipotesi estorsiva. Il padre di Giorgio, 45 anni, è un artigiano e la famiglia non ha un tenore di vita elevato. Intanto nelle ricerche, coordinate dal procuratore Giancarlo Tarquini e dirette dai carabinieri di Brescia al comando del colonnello Carmine Adinolfi, sono impegnati 200 uomini. Oltre all'Arma c'è la polizia, la guardia di finanza e i vigili urbani.

La zona viene setacciata palma a palma, ma senza alcun risultato. Dopo qualche ora, la svolta. A Ponte San Marco, una frazione di Calcinato, viene ritrovato uno zainetto con dei pannolini e alcuni giocattoli di Giorgio. Ad avvertire i carabinieri è una preziosa te-

stimone che dopo aver appreso in televisione la notizia della scomparsa del bimbo, ha ricordato di aver visto lo zainetto vicino al sottopasso della ferrovia, nei pressi del fiume Chiese. Erano le 17,40: una manciata di minuti prima che venisse lanciato l'allarme.

Un particolare che fa vacillare le ipotesi considerate in precedenza. Quando si pensava ancora che il piccolo Giorgio potesse essere la vittima di un pedofilo o di persone senza scrupoli impegnate nel traffico di organi. Comincia a vacillare anche la speranza che il piccolo possa essere ancora in vita. E quando mamma Maria viene accompagnata nel luogo dove è stato trovato lo zainetto, inizia a vacillare anche la sua sicurezza. La poveretta viene portata di nuovo

in caserma e ne uscirà solo per essere accompagnata in carcere, con l'accusa di omicidio volontario e simulazione di reato.

Dopo ore di angoscia e di mutismo, intorno alla una la donna crolla e confessa. Temeva che Giorgio avesse un futuro da menomato. È proprio per questo, dicono gli investigatori, proprio perché lo amava di un amore «più grande e quindi fuori dal normale», lo ha spinto nelle acque gelide del torrente in piena. Maria Pasini avrebbe premeditato tutto da una circa una settimana e l'altro giorno ha deciso di porre fine alle sue angosce gettando il figlio da un ponticello. Poi ha inscenato il rapimento al negozio di fiori. Ieri mattina intorno alle 7, dopo una notte di frenetiche ricerche il cor-

IL PUNTO

Le certezze del «Giornale». E la verità

FULVIO ABBATE

Ora che la madre di Giorgio ha raccontato la verità, dove andranno a finire le certezze civiche de "Il Giornale"? E quella loro pagina di ieri? Una pagina 16 da perdere la faccia. Una pagina di cronaca dove, lasciando ogni dubbio necessario fuori dal discorso e dalla ricostruzione dei fatti, si diceva che probabilmente la pista c'era - sì, che c'è - una pista privilegiata, chiara e leggibile, una pista che portava fin dentro il cuore sporco di un campo di zingari. E dove, allora? Ma certo, a chi vuoi che possano interessare i nostri bambini? Ai pedofili e agli zingari. Nel caso di Giorgio, molto probabilmente, secondo "Il Giornale" c'erano di mezzo proprio loro, gli zingari. Le prove? Hai voglia di prove! Le prove stanno nel fatto che è già successo, ma si,

succede da sempre, anzi, è successo "proprio nel Bresciano, una trentina d'anni fa", in Val Sabbia venne rapito il piccolo Fabio Chiele. Roba nota, c'è poco da discutere. E così che fanno, quelli, proprio quelli, gli zingari. Se non stessimo parlando della tragedia di una donna che uccide il proprio bambino, questa storia meriterebbe di finire piuttosto nel condominio degli orrori che crescono sul luogo comune. D'altronde, i luoghi comuni, com'è noto da sempre, semplificano l'esistenza, sono il carburante dell'irrazionale e per giunta portano consensi alla sottocultura del razzismo. Com'è che si dice in questi casi? Meglio, molto meglio non porsi troppe domande, più semplice pensare che il pericolo venga sempre e comunque da coloro cui è stato dato il volto buio e le grinfie sporche degli orchi. Gli zingari, in questi senso, sono l'obiettivo perfetto del pregiudizio antropologico e dell'igno-

ranza diffusi, perfino i nazisti, anzi, perfino i nonni ce lo dicevano, e non vorrete certo mettere in dubbio la parola della nonna... Mi direte: ma a chi serve ripetere ancora una volta la vecchia storia dei soliti orchi? Serve innanzitutto, com'è noto, a coloro che non sanno rinunciare all'orrore dei luoghi comuni, anche perché grazie al luogo comune, fosse anche il più bestiale, il più incivile, il più irrazionale, si possono raccontare molte bugie rassicuranti, si può invocare il bisogno d'ordine e di difesa della persona, della famiglia e magari perfino della razza. È proprio vero che secondo alcuni l'intolleranza è direttamente proporzionale alla rispettabilità, alla decenza. "Il Giornale", con questa storia ha dimostrato di essere fra questi, peccato per loro, ma soprattutto peccato per la verità delle cose, fosse anche la più amara come la storia di Giorgio ucciso dalla mamma.



Le ricerche sulle sponde del fiume Chiese presso Calcinato del corpo di Giorgio Panizzolo e in alto Marisa Pasini madre del piccolo. Alabiso/Ansa

L'INTERVISTA ■ ANNA OLIVERIO FERRARIS, psicologa

«Una madre vittima della solitudine»

CARLO FIORINI

ROMA Alla base della tragedia c'è la solitudine di quella madre. Anna Oliverio Ferraris è sicura che quella donna non sia stata aiutata da nessuno a capire che quel suo figlio aveva dei problemi superabili.

Anzi, tutto ciò che aveva intorno l'ha esasperata. La televisione, che propone i modelli di bimbi belli, sani e perfetti. E una cultura dura a morire per cui sul figlio maschio si concentrano tutte le aspettative.

È la delusione per l'handicap del figlio ad aver mosso la donna? «Ogni genitore prima della na-

scita si fa un'immagine ideale del figlio che avrà. Naturalmente deve essere perfetto. Quando poi si scopre che ha un handicap, anche non grave, ci può essere una grossa delusione».

Come si può superare una delusione di questo genere? «La si supera più facilmente se ci sono intorno persone che aiutano, che sostengono la madre e il padre in questa situazione. Si vive una specie di vero e proprio lutto, il lutto per il bambino sano che non c'è stato e che è stato tanto atteso. Per superare questa fase di lutto ci vogliono determinate condizioni. Alcune persone ce la fanno da sole. Ma bisogna avere una notevole for-

za. Evidentemente questa donna si è trovata sola con il suo problema. E non è riuscita a risolverlo».

«Pare che confessando di aver ucciso il figlio, la donna abbia spiegato che temeva per lui, aveva paura che non riuscisse a diventare come gli altri perché aveva delle difficoltà del linguaggio. Non è un po' poco per decidere un atto così estremo?»

«Spesso i figli si confrontano spesso con i bambini ideali che compaiono in televisione. Con i bambini perfetti e bellissimi delle pubblicità. Il divario diventa ancora più forte».

Il fatto che questa donna avesse già due figlie, di undici e tredici

«Non era il bimbo tanto sognato perfetto e sano come quelli della televisione e ne era delusa»



anni, non poteva essere il determinante di un gesto simile?

«Era il primo maschio. In certi ambienti poco culturalizzati si

uno è solo ingigantisce il problema. Non so esattamente di quale handicap si trattasse. Ma ci sono gli ortofonisti, si posso-

dà ancora una grandissima importanza al maschio di famiglia. Poi questo bambino è arrivato dopo tanto tempo dalle prime due figlie. Quindi probabilmente c'era tutta un'attesa. Quindi si spiega. E chiaro che questa donna non ha trovato nessuno a sostenerla, un pediatra, un parente, uno psicologo. Quando

La decisione di buttare il figlio nel fiume secondo lei è stata il rapto di un momento o una scelta premeditata?

«Quando ci si trova in uno stato di depressione molto forte può anche accadere di maturare una decisione del genere nel tempo. Voleva liberarsi di questo bambino che viveva come una limbo, un limbo, un limbo, un limbo, un limbo. Io credo che questa cosa sia maturata nel tempo».

Ieri c'è stato anche un altro caso. Questa volta un figlio, che ha uc-

ciso l'anziana madre malata di cancro e la sorella malata di mente. Le ha massacrato e si è costituito. Ha detto che non voleva più vederle soffrire.

«Mi sembra una situazione molto diversa dalla precedente. Ma una situazione molto comune. Qui il problema è dei malati di mente che spesso gravano del tutto sulla famiglia o addirittura, come in questo caso, su un solo familiare. Vivere con un malato di mente, magari schizofrenico è molto duro. Ci possono essere attacchi aggressivi, il malato può buttare via tutti gli oggetti della casa. Le strutture pubbliche intervengono solo nei casi acuti, non li seguono».

Non servirebbe un'assistenza quotidiana?

«Certo. E in molti casi il ricovero. Solo che il ricovero non si può fare se il malato non è d'accordo. Ma questo è un controsenso perché in certi momenti il malato non è in grado di decidere. Andrebbe tutto rivisto. Perché altrimenti si ammalia anche il familiare, che è sottoposto a uno stress fortissimo. Mi pare che il caso di quell'uomo sia proprio questo. Aveva detto ai suoi amici che non ce la faceva più. In queste situazioni si arriva a tali livelli di esasperazione. E sono situazioni molto diffuse, in cui spesso è un solo familiare a farsi carico del malato, a dover sacrificare la propria vita. E oltretutto deve affrontare problemi enormi, che dovrebbero fronteggiare lo psichiatra o lo psicologo clinico. Poi tra familiari si innescano ulteriori dinamiche, odî tremendi che risalgono all'infanzia. Queste situazioni purtroppo esplodono».

CASO CELENTANO

Scagionato lo zio di Angela dalle accuse di favoreggiamento

NAPOLI «Per me è come la fine di un incubo ma fino a quando la richiesta di archiviazione non sarà depositata non ne voglio parlare». Gennaro Celentano, lo zio della piccola Angela, scomparsa tre anni or sono sul monte Faito, preferisce non lasciarsi andare a commenti sulla notizia, pubblicata ieri dal «Mattino», dell'archiviazione delle accuse a carico suo, e di altre sette persone, decisa dalla procura di Torre Annunziata. Dopo circa sei mesi dal giorno in cui rimbalzarono le notizie di un suo clamoroso coinvolgimento nella scomparsa della nipotina, che allora aveva tre anni, nulla è emerso contro di lui ed il pm Andrea Nocera ha deciso di archiviare le accuse di

favoreggiamento. «Così come allora lessi dal giornale delle accuse contro di me, così oggi ho saputo sulla stampa di essere stato scagionato». La decisione di non commentare ancora questa nuova svolta nella vicenda, che lascia ora le indagini senza alcun possibile sbocco, è stata presa di comune accordo con il suo avvocato, Mimmo Ciruzzi. «Sapevo che il pm stava per depositare l'archiviazione ma, a tutt'oggi non ne ho l'ufficialità. Forse il deposito avverrà lunedì prossimo. Sei mesi, d'altronde, sono anche troppi per un'indagine su elementi inesistenti. Le accuse erano una sommatoria di zeri». Sulla vicenda è anche intervenuto il papà di Angela che ha ama-



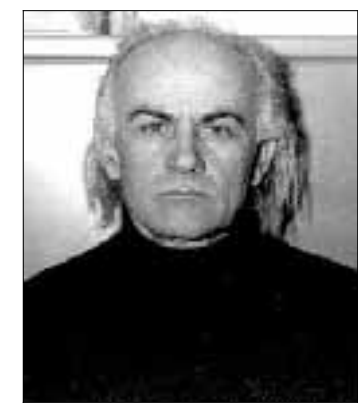
ramente commentato: «Non si sono persi solo sei mesi di indagini per dimostrare l'innocenza di mio fratello ma più di tre anni, quanti ne sono passati dalla scomparsa di mia figlia». Catello Celentano non sembra aver perso le speranze di conoscere la verità sulla sorte di Angela, ma certo questa ulteriore vicenda, conclusa con l'archiviazione delle accuse al fratello, lo ha profondamente segnato.

CATTOLICA

Massacra mamma e sorella «L'ho fatto perché soffrivano»

CATTOLICA «Ho ucciso mia madre e mia sorella, ma non sono un assassino. Ho dovuto farlo per porre fine alla loro inutile sofferenza. In Italia non è possibile l'eutanasia, ma non potevo vederle soffrire». Il racconto che Massimo Perini, 51 anni, bagnino di salvataggio, ha fatto per tutta la notte, dopo essersi costituito ai carabinieri di Cattolica, è stato, nella lucida follia, agghiacciante. Dall'una fino all'altra, quando è stato dichiarato in stato di fermo con l'accusa di duplice omicidio aggravato, ha raccontato con puntigliosa precisione come e in che modo, facendo le prove, calcolando le posizioni giuste, ha deciso di uccidere

la madre Flavia Fiorani Favalcro, 78 anni, maestra in pensione, malata di cancro allo stadio terminale, e la sorella Marisa, 38 anni, riconosciuta invalida per problemi psichici. «Ci vuole coraggio ad uccidere una sorella e una madre a cui si vuole bene», ha raccontato al capitano Alberto Di Maio che comanda la compagnia di Cattolica. «E allora ho cominciato ad attrezzarmi - ha raccontato - a pensare, ma non ho premeditato niente. Mi sono preparato. Mi sono fatto fare una mazza di ferro, ho comprato un martello, ho studiato quali erano le posizioni in cui dovevo colpire per avere la sicurezza di ucciderle senza che se ne accorgessero». E



così ha fatto prima con la sorella colpita alla testa con la mazza da baseball, col martello e poi con un punteruolo. Stessa raccapricciante precisione anche nei confronti della madre alla quale, ha raccontato, ha tagliato i capelli lunghi per puntare meglio il cerchietto. E poi con il punteruolo, almeno sei volte ha detto il medico legale, ed infine con un fazzoletto rosso stretto al collo.





◆ Il dibattito alla Camera conferma la volontà di andare ad un nuovo governo guidato da D'Alema. Consensi da Ppi e Democratici ma i nodi restano il profilo del governo e l'atteggiamento dello Sdi

Maggioranza compatta va unita dal Presidente e fa pressing sul Trifoglio

Documento unitario dei leader riuniti senza Boselli Sdi, chiusura a metà: «Scontenti ma nessuna pregiudiziale»



Una veduta dell'aula di Montecitorio e in basso pagina Gian Enrico Rusconi

Marco Ravagli/ Ap

BRUNO MISERENDINO

ROMA Tutti d'accordo, almeno su questo: il D'Alema-bis è a portata di mano. Il viaggio è appena all'inizio, il tragitto più impegnativo inizia adesso, ma gran parte della maggioranza, almeno quella «neo-ulivista», si è ritrovata compatta. Eccolo il quadro, alla fine della prima giornata di questo «radicale chiarimento» natalizio del centrosinistra. La crisi è stata formalmente aperta, come era nelle previsioni, il premier ha richiamato lo spirito dell'Ulivo, rivolgendosi però a tutte le forze della maggioranza. Così, alla fine del dibattito, mentre saliva da Ciampi per rassegnare l'incarico che dovrebbe essergli ridato fra due giorni, l'impressione era questa: D'Alema ha convinto gran parte della maggioranza, che infatti salirà al Quirinale per le consultazioni con un'unica delegazione, ma ha anche lasciato spazi aperti per il recupero di «tutta» la coalizione, depotenziando l'offensiva del Trifoglio.



Infatti, mentre Cossiga annunciava la sua partenza per Hammamet per incontrare il suo amico esule

Craxi, la trattativa coi socialisti e il Trifoglio andava avanti. Non è chiaro ancora a cosa potrebbe portare, se l'astensione, l'appoggio esterno o addirittura l'ingresso del governo (qualcuno non escludeva nemmeno questo ieri sera), ma certo qualcosa si è mosso. Boselli non sembra poter seguire Cossiga fino in fondo, ha dovuto spiegare che nei confronti di D'Alema «non c'è alcuna pregiudiziale né positiva, né negativa». Dunque se i numeri sono ancora incerti, la sostanza è che la situazione è in movimento.



WALTER VELTRONI
«Il governo guidato da Berlusconi fu segnato dal trasformismo»

Non era scontato e la novità è tutta frutto del discorso di D'Alema. Il premier si è tenuto ben alla larga dalle polemiche di questi giorni, ha parlato di un'Italia «cambiata in meglio», ha portato le cifre dei successi del centrosinistra, ha condannato senza mezzi termini il mercato dei voti, ha abbozzato il programma di riforme indispensabili per il paese. Ha lanciato, è ovvio, anche i messaggi giusti. Ha richiamato l'urgenza del federalismo, la necessità di una legge elettorale maggioritaria, ha affrontato il nodo della storia e di Tangentopoli, offrendo la disponibilità a una commissione con poteri d'indagine purché non svolta dai parlamentari, perché - non si è mai visto che i politici indagano su se stessi e censurino la magistratura. Ha spiegato soprattutto che la coalizione, già adesso, con le attuali regole «deve» presentarsi unita e con un unico simbolo: non rilanciarla, dividerla, sarebbe un semplice suicidio.



SILVIO BERLUSCONI
«Scena da regime. Bisogna andare al voto anticipato»

I toni, senza rabbia, senza sarcasmi, senza affondi, hanno spiazzato lo Sdi. Uscendo dall'aula, i socialisti, ostentavano prudenza. «Non ci sono chiusure, né aperture», dicevano. Villetti aggiungeva: «Ha volato basso, per non essere intercettato dai ra-

fronto serrato col Trifoglio. Già, gli altri alleati. Non è un mistero che le residue difficoltà lungo la strada del D'Alema bis è rappre-

sentata dalla voglia di coinvolgimento di Ppi e Democratici, che non è eccelsa. Non sarà il rischio «governicchio» che qualcuno evoca, ma una buona base di partenza per il chiarimento. Poi, a chi lo ha sentito, ha spiegato di essere quasi rassegnato a D'Alema. Non ci sono alternative a lui, al momento, ed anzi sarà bene che la coalizione si metta in testa di andare unita per vincere le regionali. Il problema è appunto come si realizzerà, nel governo, il coinvolgimento di Democratici e Ppi. Nomi ne circolano tanti, ma è ormai scontato che Parisi non sarà della partita. Si parla di Abete, di D'Antoni, Enzo Bianco. Le variabili, dunque, sono ancora tante. Ma il segno delle cose veniva in serata dalla riunione dei leader di maggioranza. Non c'era il Trifoglio, ma tutti gli altri, da Mastella a Cossutta, hanno vergato un documento comune di 4

certo un governo che non fosse rappresentato ad alto livello da personaggi di Asinello e Ppi, non sarebbe un buon viatico per D'Alema e per la coalizione. Però i commenti del- l'Asinello, a discorso del premier terminato, erano più che positivi. «I Democratici - ha poi spiegato Parisi - sono disponibili a partecipare alla costruzione di un governo nuovo e rinnovato che attui un programma per quest'ultimo scorcio di legislatura e al quale partecipino le forze che si impegnano fin d'ora a presentarsi nel 2001 di fronte agli elettori con un programma, un simbolo e un candidato premier, scelto attraverso regole condivise».



ARTURO PARISI
«Disponibili a partecipare alla costruzione di un governo rinnovato che arrivi al 2001»

La novità non è nei contenuti, ma nei toni. Piscitello era più che soddi-



FRANCESCO COSSIGA
L'ex capo dello Stato diserta il dibattito per volare da Craxi



ENRICO BOSELLI
«Aspetti costruttivi dal premier ma la crisi formale è inevitabile»

testo però è anche scritto che lo spirito del nuovo Ulivo non vuole essere di ostacolo al dialogo. Anzi, si dice, la discussione è aperta «a tutti» i partiti della maggioranza, nessuno escluso. Un ottimismo che traspariva anche dalle parole di D'Alema dopo la salita al Colle: «Ho la convinzione che le forze del centrosinistra sapranno ritrovare la via della collaborazione».

In questa partita tutta interna alla maggioranza, il Polo è stato rumorosamente a guardare. Finì ironizzosa su D'Alema: «Ha parlato per 40 minuti per spiegare che l'Italia è migliore ed è cresciuta grazie ad Internet, ma non ha detto una parola per spiegare perché si va a dimettere... sembrava Alice nel paese delle meraviglie».

Ma a volte, le favole...

L.A. Times: «Guai se torna Berlusconi»

Una crisi «non necessaria ed irresponsabile», che rischia di consegnare nuovamente l'Italia ad un Berlusconi abituato a sfruttare il suo potere sui mass media per fare i propri interessi, economici e giudiziari. Il «Los Angeles Times» critica senza mezzi termini quanto sta avvenendo in Italia in queste ore, malcelando una grave preoccupazione su quello che potrebbe fare Berlusconi in caso di vittoria alle elezioni anticipate. E lo fa a firma di William Pfaff, uno dei commentatori più autorevoli del giornale, specializzato in questioni europee.

«L'Italia, sotto il peso di una crisi di governo inutile e irresponsabile, sta perdendo terreno dopo quel brillante sforzo di tutta la Nazione che ne ha fatto un anno fa uno dei membri fondatori dell'Unione monetaria europea, riaffermando così il suo ruolo di uno dei tre paesi leader dell'Unione Europea», scrive Pfaff promuovendoci e bocciaudoci al tempo stesso. «Se la coalizione guidata da Massimo D'Alema, o dal suo successore, non riuscirà a completare la rifondazione della Repubblica italiana, a beneficiarne sarà Silvio Berlusconi», aggiunge, dedicando parole al vetriolo al Cavaliere. La reputazione di quest'ultimo «è stata danneggiata da molteplici procedimenti legali contro di lui e contro i suoi collaboratori fin dagli anni 80, da accuse di corruzione, frode e collusione con la mafia, ma il suo dominio sulla televisione e il suo potere nella stampa lo hanno messo in grado di offuscare molte delle prove contro di lui». (Agi)

Incomprensibile, forse necessaria: la crisi secondo i politologi Berselli, Rusconi, Pasquino, Veneziani, i commenti su passato e futuro del governo

ROMA Non ha sentito alla radio il discorso di D'Alema e non ha ancora visto i tg. «Non ne avevo voglia e anche questo, credo, sia un segnale, anche se piccolo». Gian Enrico Rusconi è germanista e «politologo». Vive a Torino ed è a casa in questo fine-settimana natalizio. Apparentemente mostra poco interesse per quel che sta accadendo a Roma ma naturalmente sa benissimo «di cosa» si sta discutendo. E ripete: «La vedo male, sono ultrapessimista...». A cosa si riferisce?

MEGLIO VOTARE?
È l'opinione del germanista Rusconi: «Se si rabbercia la coalizione cosa cambia?»



«Mettiamo che si riesca in qualche modo a "rabberciare" la crisi, il senso delle cose non cambierebbe. E provo a spiegarvi: io vedo che il governo porta avanti un'azione che - fatto un bilancio realistico - non è così orrenda, come invece appare l'immagine della coalizione». Il problema, insomma, è lì, nel risemblemment di centrosinistra. Come definire quel problema? «È una questione di leadership. Io sono convinto che le coalizioni finiscono se non riescono a creare un leader. Se ci pensiamo bene è esattamente quel che accade un anno e due mesi fa, quando cadde Prodi. Quell'esperienza di governo finì esattamente perché il premier non riusciva più ad esercitare la sua funzione di leader...». Tutto qui? Veramente c'è chi ha letto in chiave di «scontro» fra diversi programmi la caduta del primo governo di centrosinistra? «Ricordo lo scambio di opinioni che ebbi all'epoca con l'allora premier. Io gli dicevo che il problema era nella battaglia per la guida del governo, lui mi rispondeva che era nelle cose da fare. Mi pare di

aver avuto ragione». Ed ora, che accade? «Quando dico che sono molto pessimista mi riferisco esattamente a questo problema. Che comunque, beninteso, non considero una cosa da poco. Insomma: ci sono "pezzi" della coalizione che non vogliono D'Alema come leader. E credo che sia una situazione irreversibile, non se ne esce».

Gian Enrico Rusconi va avanti da solo, senza altre domande: «Io vedo

quel che sta avvenendo possa essere spiegato solo dall'atteggiamento dei consiglieri e dei socialisti. «No, io credo che al di là di quel che dice e farà il "Trifoglio", la crisi, questa strana crisi, sia la spia di una condizione di effettiva sofferenza della coalizione». D'altronde se nella sua maggioranza c'è chi lo vorrebbe confermare a patto che non si ricandidi o c'è chi lo vorrebbe «rimuovere» fin d'ora, «beh... i problemi mi sembrano evidenti». «Problemi del resto più che prevedibili visto il "peccato originale" che questo esecutivo si porta dietro, fin dall'atto della sua nascita». Il «nodo», insomma è sempre quello: la coalizione. Edmondo Berselli comu-



ne vede tutto «nero». Certo, non dà molto peso alle reiterate richieste dei democratici che, quasi a scadenze fisse, chiedono «un rilancio programmatico - senza mai indicare un contenuto». Berselli non è così pessimista perché dice che comunque il centrosinistra dovrà affrontare due scadenze. Che rappresenteranno sicuramente due «problemi», ma - a conti fatti - potrebbero rivelarsi anche due opportunità. La prima - dando per scontato che si riuscirà a ricostituire un esecutivo e che quindi sarà tolta di mezzo la possibilità di politiche - è l'appuntamento per le regionali. Che si carica di forti «significati politici». L'altra scadenza sono i referendum: quelli elettorali, ma anche quelli economico-sociali. «Temi sui quali il centrosinistra potrà avere difficoltà ma si tratta anche di temi sui quali potrebbe riaprirsi una vera stagione bipolare, se il centrosinistra sa-

ra in grado di ricompattarsi, di rilanciare la propria strategia e la propria immagine». Se, insomma, trasformerebbe un problema in una chance.

Sempre al telefono e sempre mentre alla Camera c'è il dibattito sulla crisi si riesce a raggiungere a Madrid Gianfranco Pasquino. È nella capitale spagnola perché sta tenendo uno stage e scrivendo un libro. La sua «parentesi» spagnola sta però per chiudersi - tornerà a Bologna mercoledì - e in ogni caso ha sempre letto e seguito tutto ciò che riguarda la politica italiana. Magari con l'occhio un po' più distaccato. E dice: «Questa crisi era necessaria perché troppe erano le contraddizioni nella coalizione. E può essere addirittura una crisi utile se produce un rafforzamento del governo, anche cambiando qualche ministro...». Perché ha un giudizio negativo su qualcuno? «Qualcuno s'è rivelato assolutamente insuffi-

Nuova sinistra DS
Verso il Congresso di Torino

SINISTRE A CONFRONTO

Incontro pubblico
Roma, martedì 21 dicembre 1999, ore 17
Circolo Ragionamenti
(Via Arco del Monte, 99/A)

Partecipano
Alberto Asor Rosa, Oliviero Diliberto,
Alfiero Grandi, Giorgio Mele,
Pasqualina napoletano, Cesare Salvi

Coordina
Adriano Labbucci

ciente, è fuori di dubbio. Ma non dico solo questo: credo, per esempio, che sia arrivato il momento in cui i democratici si mettano alla prova del governo, delle scelte». E che altro? «Credo che possa essere una crisi risolutiva se il governo che si varerà avrà la forza di arrivare al 2001 e se sarà capace di varare una vera riforma elettorale e - aggiungi ora - cambiare i regolamenti parlamentari». Per esempio? «Sancendo il principio che un parlamentare eletto in un gruppo non può passare ad un altro. Può andare al gruppo misto e solo lì».

L'ultima «battuta» per questo rapido giro di opinioni è per un «politologo» di destra, anzi per «il politologo» di destra: Marcello Veneziani. «Guardi - esordisce al telefono - non vorrei fare la figura dello sprovveduto ma la cifra di questa crisi a me sembra l'incomprensibilità. Incomprensibile esattamente come fu quella che portò all'abbandono di Prodi. Penso, insomma, che spesso le "leggi della politica" non corrispondano alla realtà». E sarà sempre così, aggiunge. «Almeno fino a quando non si avrà il coraggio di mettere mano ad una riforma strutturale del sistema elettorale». In che direzione? «Introducendo l'elezione diretta del premier. Facciamo, insomma, quella riforma che Segni con una straordinaria intuizione chiamava l'elezione per "il sindaco d'Italia"». Ma dica la verità, Veneziani, lei un'idea su questa crisi «incomprensibile» se la sarà pur fatta? «E allora diciamo che condivido, in parte, l'analisi che fa Cossutta: credo che settori importanti del mondo dell'economia, delle imprese, dei giornali - non chiamiamoli "poteri forti" perché la definizione evoca un qualcosa di oscuro mentre invece questi poteri si manifestano apertamente -, quei settori, dicevo, hanno in qualche modo deciso di togliere la fiducia a D'Alema. Accetto questa analisi a patto però che si dica che quegli stessi poteri un anno fa, gliel'accordarono, promuovendo il "ribaltone". E quei poteri, ora dove guardano? A destra? «Forse ma penso più che facciano il tifo per un nuovo centro, taragato magari Fazio».

S.B.



l'Unità

GLI SPETTACOLI

27

Domenica 19 dicembre 1999

JAZZ-FUNK

Muore il sassofonista Grover Washington

Il sassofonista jazz Grover Washington Jr., tra i pionieri della scuola jazz-funk, è morto l'altra sera a New York dopo essere stato colpito da un malore durante la registrazione di un programma televisivo. Washington, che aveva compiuto 56 anni domenica scorsa, è crollato negli studi televisivi della Cbs dopo aver registrato quattro canzoni per il programma mattutino, «The Saturday Early Show». Il musicista è stato trasportato d'urgenza all'ospedale Saint Luke Roosevelt, ma è stato dichiarato morto all'arrivo. Con un misto di jazz e soul, Grover Washington Jr. fu uno dei primi interpreti del genere jazz-funk. Cominciò a suonare all'età di 10 anni e non diventò famoso fino al 1970, quando collaborò al disco di Johnny «Hammond» Smith, «Breakouts». Oltre ai successi discografici, le cronache musicali ricordano anche per altri motivi: fu lui infatti a disegnare la copertina dell'album di Carole King, «It's too late».

Universal, la carica dei multiplex

A Curno la prima multisala italiana dell'Uci con 2400 posti

BRUNO VECCHI

CURNO «Questa volta sono contento di essere arrivato primo», fa Raoul Bova, in veste di cerimoniere. Con una battuta che i presenti nemmeno raccolgono. Soci ed affiliati del «Raoul Bova Fan Club» inclusi. E vaglielo a spiegare che primo e ultimo sono gli estremi di un calembour. Ma va bene lo stesso, tanto stasera la festa è comune: qui a due passi da Bergamo e ad altrettanti dalla casa di Tonino Di Pietro, che però non è segnata sulle cartine. Una festa ingentilita dalle sonorità swing del quartetto

di Patrizia Lowe («Non siamo conosciuti», si schermiscono) e virata di glamour dalla presenza dei sosia Richard Gere e Sharon Stone.

Ma non è di questo che il popolo di Curno ha voglia di discutere stasera. Tra un assalto al buffet e una passeggiata panoramica in stile struscio. Sotto i riflettori che illuminano un cielo screziato di nevischio, si sono solo dati appuntamento per festeggiare il primo multiplex italiano della «Uci», sigla nata dalla joint venture tra Paramount e Universal (100 complessi per 850 schermi in tutto il mondo): 9 sale per 2400 posti. Un

complesso da 30 miliardi, costruito in prossimità di un centro commerciale con il supporto di imprese locali, che dà lavoro a 50 persone della zona: assunte con contratti a tempo pieno e part-time. E che, nell'insieme, si presenta bene: un ingresso spazioso e funzionale, scale mobili, ascensori e scalinate a condurre gli spettatori nelle sale, angoli di ristorazione comodi e dall'impatto visivo non invadente: la novità dei Booste Buddy, le poltroncine supplementari per i bambini. «Il nostro bacino d'utenza è di circa 350 mila persone», sottolinea Donna Roberts, general manager Italia della

Uci. Una cifra calcolata tenendo conto di distanze da coprire al massimo con 20 minuti di viaggio. «Per quanto riguarda la viabilità, non ci saranno problemi: i picchi di presenze serali coincideranno con la chiusura del centro commerciale».

Quanto alla programmazione, i responsabili promettono il rispetto per la quota del 30% da destinare ai film europei. Anche se la tendenza sarà assecondare le abitudini: «Mostreremo i film che la gente vuole vedere». Ovvero, per la partenza: *Se scappi ti sposo* con Julia Roberts e Richard Gere, *Vacanze di Natale 2000*.

ESTATE 2000

Un maxiconcerto per Jova-Liga-Pelù

Jovanotti, Ligabue e Piero Pelù preparano un maxiconcerto che vivrà insieme sul palco per l'estate del Duemila, forse nell'ambito di un grande festival. Lo ha annunciato lo stesso Jovanotti, reduce da una trionfale tournée che si è chiusa con alcune sorprese speciali; a Roma Lorenzo ha avuto come ospite il rapper americano Michael Franti, l'altra sera a Modena è stato invece raggiunto da Ligabue, con cui ha cantato «Il mio nome mai più», il singolo contro la guerra inciso per raccogliere fondi a favore di Emergency. Il progetto originario di Lorenzo era di portare Ligabue e Pelù con sé a Sanremo, dove andrà come superospite: «Ma non ce la faremo spiegare perché Ligabue forse ci sarà, Pelù quasi certamente no, perché sta lavorando al suo primo disco solista, senza i Litfiba». A fine gennaio «Il mio nome mai più» uscirà dal catalogo. «Fa parte» spiega Jovanotti «dell'operazione trasparenza legal al progetto: in questo modo non si potranno creare confusioni sul calcolo dei ricavi».

Greene, lei e l'altro

Storia di un adulterio

«The End of the Affair»: assurdo il divieto

NOSTRO SERVIZIO

ALFIO BERNABEI

LONDRA Sotto le dita arrabbiate di Ralph Fiennes i tasti della macchina per scrivere scoppiano come petardi. Il fragore è simile a quello delle bombe che piovono sui tetti di Londra sotto le incursioni tedesche. È una somiglianza di suoni architettata dal regista Neil Jordan nel suo nuovo film che giungerà sugli schermi inglesi, a metà febbraio, assurdamente vietato ai 18 anni (della decisione scandalosa adottata dalla censura britannica parliamo nel servizio qui accanto). *The End of The Affair* è una fedele versione dell'omonimo romanzo di Graham Greene, nonché il remake di *La fine dell'avventura* (1954) di Edward Dmytryk con Van Johnson e Deborah Kerr. Fiennes recita nel ruolo dello scrittore. Anche se pubblicato solo nel 1951, per il libro Greene si ispirò al rapporto avuto anni prima con una donna americana sposata, un episodio sul quale la Bbc sta facendo un documentario reso interessante dal fatto che il figlio di quest'ultima offre per la prima volta testimonianze personali sulla madre e sullo stesso Greene, il quale rimase devastato dall'esperienza. Il tema tocca i nervi del rapporto amore-odio che si sviluppa nei triangoli dell'adulterio.

Nel romanzo come nel film, Maurice Bendrix (Fiennes) è un giovane scrittore che s'innamora di Sarah Miles (Julianne

Moore), sposata con Henry (Stephen Rea), un blando funzionario del governo. Siamo nel 1939, l'anno in cui la Gran Bretagna dichiara guerra alla Germania e Londra si prepara ad affrontare la possibilità di un'occupazione tedesca. Maurice e Sarah si innamorano perdutamente. Ma pur accettando la realtà dei sentimenti Sarah rimane legata al marito col quale non ha più alcun rapporto fisico, ma solo una specie di doverosa amicizia. Maurice diventa febbrilmente geloso. Fa pedinare la donna, tormentato dal fatto, almeno così crede, che se questa è capace di tradire il marito può essere ugualmente capace di tradire l'amante. Mentre fanno l'amore sotto un bombardamento una bomba sfonda il tetto. Credendolo morto, Sarah, pur non essendo religiosa, fa un patto con Dio: «Fallo vivere ed io lo lascerò per sempre». Maurice sopravvive. Ma non perdona alla donna il distanziamento concepito sulle basi di un patto di fede con un Dio nel quale non crede e che comincia ad odiare perché gli sta portando via la felicità e l'amore.

The End of the Affair comincia con parole di odio. Greene dichiara guerra alle forze sconosciute che hanno il potere di interferire con l'amore fino a distruggerlo. Insomma sarebbe l'amore stesso, tramutato in odio, a creare la distruzione, come il serpente che si mangia la coda. Jordan ha compresso magnificamente il libro. Ne ha tratto un film potente e poetico, molto diverso dalle sue opere precedenti. Ha messo da parte il mondo surreale ed allegorico (*In compagnia dei lupi*), i colpi di scena dei rapporti trasversali o idiosincratici (*La moglie del soldato*, *Mona Lisa*) o la ricostruzione storico-politica (*Michael Collins*) per concentrarsi solo ed esclusivamente sulle forze che scatenano l'esplosiva miscela che tramuta un sentimento in



A sinistra, Graham Greene. Sopra e a destra due inquadrature di «The End of the Affair» di Neil Jordan con Ralph Fiennes e Julianne Moore. Nella foto grande, Van Johnson e Deborah Kerr nel film del 1954 tratto dallo stesso libro

L'affair vietato

Censura inglese all'attacco: film di Jordan proibito ai 18

MICHELE ANSEMI

ROMA C'è poco da esserne contenti, ma bisogna riconoscere che la censura non è stupida e oscurantista solo in Italia. Se le vicissitudini recenti capitate a «Totò che visse due volte» (prima totalmente censurato, poi «detricato» ai 18 anni) e a «L'umanità» (tagliato direttamente dal distributore per evitare il massimo divieto e rivenderlo più facilmente alla tv) hanno riprodotto al Parlamento l'esigenza di abolire l'infame istituzione, un segnale poco confortante viene ora dalla civiltissima Inghilterra. State a sentire: il nuovo film dell'irlandese Neil Jordan, «The End of the Affair», uscirà a febbraio nelle sale britanniche vietato ai minori di 18, peggio che in Irlanda, dove ha invece ottenuto il cosiddetto «15 certificate», e negli Usa, dove il film potrà essere visto dai minori purché accompagnati da adulti.

È stato l'autorevole «The Guardian» di venerdì scorso, in un servizio di Fiachra Gibbons, a raccontare l'incredibile vicenda. Perché «The End of the Affair», ispirato a un romanzo autobiografico di Graham Greene già portato sullo schermo nel 1954 da Edward Dmytryk con lo stesso titolo (in Italia suonava «La fine dell'avventura»), non ha niente di particolarmente audace o scandaloso. Non un linguaggio da turpiloquio, non scene di sesso particolarmente «calde» (al massimo si vedono le chiappe nude di Ralph Fiennes mentre fa l'amore con Julianne Moore), non sottolineature blasfeme (a meno di non prendere per tale l'imprecazione «Dio, ti odio», urlata dal cattolicissimo protagonista in un mo-

mento di sconforto). E allora cos'è che ha preoccupato così tanto il British Board, al punto da fargli prendere una decisione così impopolare?

Mistero. Anche se il quotidiano azzarda un'ipotesi. La particolare «attenzione» nei confronti del film sarebbe una vendetta nei confronti del produttore Stephen Woolley, il quale, in un recente documentario di Channel Four intitolato «The Last Days of the Board», aveva sparato a zero sulla censura britannica. Insomma, si tratterebbe di ritorsione. Specie ora che il Board, «accusato» di essere stato troppo liberale con Lord Birkett, è tornato a presidiare il cosiddetto comune senso del pudore sotto la gestione del conservatore Andreas Whitlam. Naturalmente i censori smentiscono: si professano «imparziali» e ammettono perfino che «The End of the Affair» è «a very good film», aggiungendo però che l'audacia delle «scene erotiche ha reso obbligatorio il divieto ai minori di 18 anni». Ma Woolley non ci crede, risponde che «il sesso non può essere un problema visto che anche gli americani hanno dato l'ok» e difende il suo film dall'accusa di oscenità. «Il massimo divieto ci penalizza sul piano commerciale», aggiunge, «e impedirà al pubblico dei giovani di avvicinarsi alla letteratura». Il produttore cita in proposito il memorabile «Macbeth» di Polanski visto all'età di dodici anni, definendolo uno «Shakespeare in Love» per gente dotata di cervello.

Pare difficile che il Board, anche sull'onda delle proteste, riveda la decisione. Ma intanto il film, molto piaciuto agli americani (il «New York Times» lo ha definito «intoxicating», eccitante), potrebbe fare il pieno di nomination per l'Oscar. Ricordate «Il paziente inglese»?

potuto uscire una pellicola ben fatta, come sempre, ma un po' sfocata, sconfitta dagli aspetti spirituali del tema. Invece no. *The End of The Affair* è forte ed esplosivo, paragonabile ai momenti migliori de *Il tè nel deserto* di Bertolucci, tolto il passo epico e l'incomparabile paesaggio, e molto, molto più riuscito del *Paziente inglese* di Anthony Minghella, entrambe pure presi da romanzi.

Fiennes è un Greene inquisitivo e tragico che vorrebbe cercare di capire la condizione



LA SCHEDA

Cattolico, spia e grande scrittore

Ma gli inglesi...

LONDRA Stile asciutto, quasi artigianale, Graham Greene è l'autore che ha trattato in maniera intensa, anche se in apparenza spassionata, gli aspetti della condizione umana e quelli di politica internazionale privilegiando tre temi in particolare: la libera scelta, la responsabilità morale delle proprie azioni e il rapporto con Dio. Nato nel 1904 in Inghilterra, radicato ad una tradizione intellettuale essenzialmente scientifica, newtoniana e darwiniana, a ventidue anni ha una crisi davanti all'inadeguatezza di tale approccio, cerca una soluzione che lo porta a convertirsi al cattolicesimo. Rimane però un osservatore critico. Continuerà ad interrogarsi sull'esistenza o meno di un Dio, sui rapporti tra il bene e il male e su quelli tra l'amore e l'odio. Diventa prima un viaggiatore senza posa - in Liberia nel 1935, in Messico nel '38, in Sierra Leone nel 1941 dove lavora come spia - e poi sbatte la porta e va a stabilirsi in Francia, a Nizza.

Per gli ambienti intellettuali inglesi, che pur l'ammirano, è l'espatriato che non s'è genuflesso davanti all'Establishment, che ha scartato il protestantesimo, che non ha lodato l'impero, che ha dato un calcio alla pubblicità e al marketing, mai concedendo interviste filmate, eccetto per un documentario nel 1968. I suoi passi nel mondo della politica suscitano curiosità o indignazione: scandalizza l'Inghilterra perché rimane amico di uno dei più noti traditori della patria (Kim Philby), irrita la Francia perché lancia degli *accuse* contro le autorità locali, urta l'Italia quando dichiara che la Dc ha corrotto il paese. Amava il cinema - fu critico e autore di copioni - e molti dei suoi romanzi sono stati filmati: da *Il potere e la gloria* a *Un americano tranquillo*, da *Il nostro agente all'Avana* a *Il console onorario* e naturalmente *Il terzo uomo*, in Inghilterra votato il miglior film del secolo. Greene è morto a Nizza nel 1991. **AL. B.**

prende a calci.

Stephen Rea è uno di quegli attori che non deludono mai. Azzecchissima la musica scritta dal compositore Michael Nyman che sa esprimere livelli di violenza emotiva nel suo ritmo incalzante e precipitoso. A parte un episodio, che non è nel romanzo, in cui Sarah e Maurice vanno a Brighton, tutto il film si svolge a Londra, una città resa bluastro dal fumo degli incendi provocati dai bombardamenti, e dove, tra le rovine e le bombe, piove, piove, piove.



l'Unità

Enyinnaya e Cassano, i fenomeni del Bari mandano in crisi l'Inter

BARI Non li trovate neppure negli almanacchi: Hugo Enyinnaya, prelevato da una squadra di Lagos, e Antonio Cassano, 17 anni, nato a Bari il 12 luglio 1982, era il lunedì in cui mezza Italia si svegliò ancora sbronza per il terzo titolo mondiale conquistato dagli azzurri di Enzo Bearzot.

Table with 2 columns: Team, Score. Rows: BARI INTER 2-1, VERONA VENEZIA 1-0.

Al Verona il primo derby salvezza Adailton (rigore) affonda il Venezia

VERONA Il Verona si aggiudica il primo derby veneto di serie A con il Venezia grazie ad un gol su rigore di Adailton e a un paio di parate decisive di Frey. Una vittoria importante in chiave salvezza che mette gli scaligero in una posizione tranquilla, mentre il Venezia scivola sempre più in basso.

VERONA Il Verona si aggiudica il primo derby veneto di serie A con il Venezia grazie ad un gol su rigore di Adailton e a un paio di parate decisive di Frey.

BREVI

Stadio di Reggio «Avvisato» il sindaco

Il sindaco di Reggio Calabria, Italo Falcomatà, 56 anni, del Pds, ha ricevuto un'informazione di garanzia in cui vengono ipotizzati i reati di abuso d'ufficio ed apertura abusiva di luoghi di pubblico spettacolo.

Sci/1, Kostner in cima alla Coppa

Giungendo 7° nella libera-bis di St. Moritz (vinta dalla Wiberg), Isolde Kostner, ha guadagnato il comando della classifica generale di Coppa del mondo con 455 punti.

Sci/2, Ghedina sfiora il bis: secondo

Kristian Ghedina non ce l'ha fatta sulla Saslong di Val Gardena a bisare il travolgente successo divenuto. Il cortinese è giunto 2° alle spalle dell'austriaco Andreas Schifferer.

Anticipo di basket Bipop-Pepsi 83-62

Nell'anticipo della 14ª giornata del campionato di A1 di basket maschile la Bipop Reggio Emilia ha sconfitto la Pepsi Rimini 83-62.

Serie A, ecco gli ultimi gol del '900

Juve a Firenze, Roma a Parma: è un turno favorevole alla Lazio

FIorentina-Juventus

Del Piero in forse per la febbre Ancelotti tiene pronto Kovacevic

FIRENZE Anche il numero degli «immigrati» di origine juventina dà un'atmosfera particolare a questa partita che Firenze sente come se fosse derby vero. Arriva la Juve, ed è una signora Juve, non la signora decadente dello scorso campionato.

Il Trap suona la carica: «La Juve è forte, è prima con pieno merito, ma se affrontiamo la partita con lo spirito giusto possiamo giocare alla pari», dice il vecchio pirata, che potrebbe cambiare qualcosa in difesa.

Stadio esaurito (duemila i tifosi juventini), piano-sicurezza modello gara «ad alto rischio»: circa 500 uomini in campo, fra polizia e carabinieri, appoggiati da due elicotteri predisposti per il volo notturno.

Table with 2 columns: SERIE A - 14ª GIORNATA and CLASSIFICA. Rows include teams like Lazio, Juventus, Roma, Parma, etc.

PARMA-ROMA

Malesani ritrova Buffon e Amoroso Capello si affida a Totti in attacco

PARMA A Firenze la partita della rivalità, a Parma quella della classifica. Già: Parma-Roma oppone la quarta alla terza, 49 punti in due.

Vaio. In porta torna Buffon, a centrocampo si rivede Boghossian. Buffon stima la Roma: «È una delle migliori squadre del torneo, merita la terza posizione in classifica».

Stadio esaurito (duemila i tifosi juventini), piano-sicurezza modello gara «ad alto rischio»: circa 500 uomini in campo, fra polizia e carabinieri, appoggiati da due elicotteri predisposti per il volo notturno.

Lazio-Piacenza, Eriksson non si fida A centrocampo il dubbio Stankovic

ROMA A dare retta ai numeri dell'anno 1999 e all'attuale campionato non c'è partita: Lazio-Piacenza sembra un incontro ravvicinato tra Mike Tyson e un peso mosca.

Vietato pensare ai panettoni e a babbo Natale. Eriksson, intanto, ha un pensiero in più: Stankovic. La formazione era decisa: il serbo in campo, Nedved in tribuna come quarto extracomunitario.

mi. Noi non abbiamo alternative: dobbiamo vincere». Nella hit-parade personale del 1999, il «matador» non ha dubbi: «Il gol più bello è in forma, a Firenze può vincere».

Per informazioni, chiamare l'ufficio abbonati: tel. 06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde 800-254188 è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati.

ACCEZZAZIONE NECROLOGIE... DALL'UNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 800-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588.

l'Unità Servizio abbonamenti... Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6).

l'Unità DIRETTORE RESPONSABILE GIUSEPPE CALDAROLA... DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13.

ABBONAMENTI A l'Unità SCHEDA DI ADESIONE... Desidero abbonarmi a l'Unità alle seguenti condizioni.



Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0,88 DOMENICA 19 DICEMBRE 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1,76 ANNO 76 N. 290
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

D'Alema da Ciampi, si va verso il reincarico

Il Trifoglio ha voluto le dimissioni formali. Il Quirinale si «riserva di decidere» e oggi dà il via alle consultazioni. Vertice del resto della maggioranza. Veltroni convince i leader: documento unitario e delegazione unica sul Colle

ULIVO O QUALCOSA DI SIMILE

GIUSEPPE CALDAROLA

Tutto fa pensare che fra qualche giorno dovremmo trovarci di fronte a un nuovo governo D'Alema. Il percorso è accidentato, i veleni e le trappole sono state tante: questa crisi è scattata con la precisione di un orologio. La fotografia della giornata dice, tuttavia, che la vecchia maggioranza ulivista dà il via libera a D'Alema bis e che nel Trifoglio si affaccia l'idea di consentire la nascita di un nuovo governo. Poi c'è Cossiga, ma questa è un'altra storia. Se ci stiamo congedando da lui o se stiamo assistendo al rinnovarsi di una nuova, difficile coabitazione lo diranno i fatti, le parole, gli astri o qualcosa d'altro che mente umana non può capire. Il dato più allarmante di questa crisi sta nel fatto che è nata e si sviluppa tutta all'interno del nuovo sistema politico e di ciò che di vecchio ha conservato, odi e rancori compresi. Dal punto di vista della sinistra la strada più semplice e legittima sarebbe quella di dire che non ci sono più le condizioni per continuare. Perché conservare la responsabilità di guidare un governo se le forze della maggioranza sono continuamente tentate dalla voglia di dissociarsi? È impressionante come in questi giorni nessuna delle posizioni più critiche - questo discorso vale anche per l'opposizione, compresa quella di sinistra - abbia voluto caratterizzarsi sui temi programmatici. E persino azzardato sostenere che siamo stati messi di fronte alla necessità di un riequilibrio fra le richieste della sinistra e quelle delle componenti più moderate del centrosinistra. Se è vero che la sinistra vive un appannamento di identità (anche se il dibattito congressuale dei Ds costituisce una vera e propria svolta), anche i moderati hanno una straordinaria difficoltà a riconoscersi come tali. C'è in questa contraddizione tutta la storia dell'Ulivo, la ragione per cui se è difficile riproporre la semplice riedizione, al tempo stesso dall'Ulivo bisogna partire.

L'Ulivo ha infatti incrociato due prospettive. Quella di un paese rapidamente deluso dal berlusconismo e che chiedeva, dopo il fallimento plateale del cavaliere, modernizzazione, serietà, riforme, fine della demagogia. E quella di un'area politica - descritta dallo schieramento che vinse nel '96 - che esprimeva l'esigenza di superare, in una nuova sintesi, gran parte delle vecchie appartenenze. Chi ha pensato che l'incrocio di queste due prospettive potesse portare rapidamente alla nascita di un unico soggetto politico ha corso troppo avanti, chi ha pensato che bisognasse interrompere questo processo per ridefinire appartenenze rigide ha viceversa introdotto le ragioni della crisi attuale.

SEGUE A PAGINA 14



ROMA D'Alema è salito al Quirinale e ha rassegnato le dimissioni. Ciampi si riserva di decidere e inizia stamane le consultazioni. Con il suo doppio discorso alle Camere il presidente del Consiglio ha riannodato i fili del dialogo con i Democratici (fatta esclusione per Di Pietro) mentre Cossiga volava ad Hammamet per incontrare Craxi, ma Boselli dichiarava che dopo la formalizzazione della crisi non ci sarà un atteggiamento pregiudiziale sul nome di D'Alema. Che ha commentato: «C'è una chiara volontà della maggioranza di rilanciare l'azione del centrosinistra». Un vertice dei segretari di maggioranza (senza il Trifoglio) approva un documento per il rilancio: andranno al Quirinale in delegazione unitaria. «Occorre - aveva detto D'Alema in Parlamento - l'indicazione strategica di una coalizione che non sia un incontro momentaneo, ma un progetto di governo per l'oggi e per il futuro». I punti su cui D'Alema ha insistito sono il recupero dello spirito dell'Ulivo, la nascita di un governo forte e rinnovato e l'impegno per arrivare al bipolarismo con un maggioritario rafforzato. D'Alema ha condannato eventuali voti comprati in Parlamento. Ha auspicato un comitato di saggi per Tangentopoli. E ha difeso i risultati dei governi di centrosinistra: «L'Italia del '96 era diversa da quella di oggi».

I SERVIZI

DA PAGINA 2 A PAGINA 8

E Cossiga vola da Craxi

Dopo settimane di dichiarazioni e polemiche il giorno della crisi si reca ad Hammamet

PIERO SANSONETTI

Francesco Cossiga - che oggi, per sfregio contro tutti - è volato da Craxi ad Hammamet, per molti anni (sin da ragazzo, subito dopo la guerra) ha vagato tra le correnti democristiane, e sempre in ottima posizione. È stato l'allievo di Dossetti, di Fanfani, di Antonio Segni, di Taviani, di Marcora, di Aldo Moro. Tutti cavalli di razza della politica italiana e tutti possessori di due doti straordinarie: l'equilibrio e il senso di responsabilità. Francesco Cossiga ha imparato certamente molte cose dai suoi maestri. Due cose non le ha imparate: l'equilibrio e il senso di responsabilità. È difficile nella storia di questa repubblica trovare qualcun altro come lui,



SEGUE A PAGINA 3

IN PRIMO PIANO

Russia in cerca di leader

Oggi il Paese alle urne per cambiare la Duma



I SERVIZI

ALLE PAGINE 12 e 13

IL REPORTAGE

LE TRE PAURE DELL'EX IMPERO

ROSSELLA RIPERT

Ha paura di tre nemici la Russia che oggi vota. Due sa di averli in casa. Il primo è la miseria, perennemente in agguato. Ha fatto molte vittime nel regno di Zar Boris. Molte le ha mietute dopo il crollo del rublo, nell'agosto nero del '98. Il 71% dei russi teme la povertà. Sa che insieme alla disoccupazione ha messo in ginocchio la gran parte della grande Federazione. La Banca europea conferma il disastro economico. La Banca mondiale mette la Russia tra i paesi che tirano avanti con un pugno di dollari al mese.

SEGUE A PAGINA 13

LA TESTIMONIANZA

IO, UN SUPERSTITE DA BREZHNEV A ELTSIN

PAVEL KOZLOV

Tutte le famiglie sono felici in modo uguale, diceva un classico del «secolo d'oro» della letteratura russa, ma ogni famiglia è infelice a modo suo. Idem per gli uomini. In ispecie per quelli cresciuti ed educati nella società sovietica «in cui non ci sono più classi antagonistiche ed ostili, le classi sfruttatrici sono eliminate, e gli operai, i contadini e l'intelligenza lavorano su basi di collaborazione amichevole». Pronunciate esattamente 60 anni fa, da quel di Stalin, queste parole erano valide

SEGUE A PAGINA 22

Due anni di proroga per la super

L'Ue cambia idea: più tempo per adattare le vecchie auto

CHE TEMPO FA

di MICHELE SERRA

Senza pubblico

Raccontata minuto per minuto, retroscena per retroscena, la crisi occupa, sui quotidiani, fitte pagine, come se fosse un avvincente thriller. Lo è magari per i protagonisti, che si giocano in queste ore buona parte dei destini personali e degli scatti di carriera. Non lo è, purtroppo, per i lettori, che stentano a riconoscere nell'ennesimo tourbillon di queste ore qualcosa che rassomigli a loro, alle loro speranze, ai loro problemi e perfino alle loro simpatie umane. Come in certe recite pomeridiane per gli studenti, il pubblico è distratto e indifferente, e sui palchi si chiacchiera d'altro e ci si tirano palline di carta piuttosto che seguire il dramma. Sono i momenti nei quali si riconosce la bravura degli attori, costretti a recitare senza la fondamentale sponda delle reazioni del pubblico, chiudendosi in sé e nel copione. Ma sono, anche, i momenti nei quali il teatro diventa puro mestiere, un mestiere come tanti altri, senza magia, senza emozione, senza verità. E nessun attore, neanche il più mediocre, sopravviverebbe a una tournée fatta solo di recite di quella fatta. Come facciano i politici, giunti alla centesima replica di uno spettacolo ignorato dal pubblico, anon disamorarsi, è davvero un mistero.

ROMA Conto alla rovescia per la benzina. Domani mattina verrà ufficializzata la decisione sulla proroga per la super, proroga che con tutta probabilità sarà di due anni e non di tre come richiesto dall'Italia. Sarà il commissario all'Ambiente, la svedese Margot Wallstrom, ad annunciare la decisione che arriva dopo un lungo braccio di ferro fra lo stesso commissario e Italia, Spagna e Portogallo che chiedevano fra i tre e i cinque anni di tempi supplementari rispetto all'entrata in vigore il 1 gennaio 2000 della direttiva Auto Oil. In Italia circolano 16 milioni di auto non catalizzate, il 60% del parco circolante. Ma secondo gli esperti 10 milioni di queste, immatricolate dopo il 1988 potranno oviare al pensionamento della super, semplicemente usando la benzina verde.

IL SERVIZIO

A PAGINA 21

ALL'INTERNO

INTERNI

Mamma uccide il figlio
CAPRILLI e FIORINI A PAGINA 9

INTERNI

Mafia, altolà di Caselli
ANDRIOLI A PAGINA 11

INTERNI

Venezuela, migliaia di vittime
IL SERVIZIO A PAGINA 12

ESTERI

Gli ultimi giorni di Macao
SALA A PAGINA 15

ECONOMIA

Enel, assemblea e polemiche
CAMPESTATO A PAGINA 22

SPETTACOLI

L'Inghilterra censura Jordan
ANSELMI e BERNABEI A PAGINA 27

SPORT

Bari scopre il piccolo grande re
SERVIZIO A PAGINA 29

LETTERA RUBATA

di FRANCO CASSANO

La cecità del mercato globale

L'Unità dossier
LE TIGRI SON TORNATE
Reportage dalla Corea del Sud di Gabriel Bertinetto
Commento di Silvano Andriani

Il mercato ideale è una bella istituzione, con molti pregi e qualche difetto. Il mercato infatti, quando rassomiglia agli schemi della teoria, è una mirabile invenzione meritocratica, che consente agli uomini più operosi ed attivi di distinguersi dai più pigri e di scalzare i privilegi di chi vive seduto sul proprio successo. Il mercato ideale ha un grande respiro universalistico, tiene lontana la mano protezionistica dello Stato, mette in collegamento i luoghi più diversi del pianeta, e non fa discriminazioni di fede, di razza o di genere, ma solo di reddito, in quanto riconosce solo i soggetti in grado di pagare. Il mercato inoltre non solo rispetta gli individui, ma ne stimola la nascita: ogni soggetto che si libera dalla subordinazione ad altri è una new entry sul mercato, dove può alimen-

tare la sua libertà e comprare tutto ciò che vuole, alla sola condizione di poterlo pagare. I difetti del mercato ideale sono pochi, in primo luogo una certa tendenza a dimenticarsi di coloro che perdono. Esso infatti concentra tutta la sua attenzione su ciò che bisogna fare per competere e vincere e non si preoccupa mai della circostanza che laddove ci sono dei vincenti, da qualche parte ci devono essere ogni volta anche dei perdenti. Come succede a molti altri modelli ideali (compreso il socialismo), anch'esso nasconde ciò che è sgradito, come se fosse polvere, sotto il tappeto. Un'altra conseguenza del mercato ideale è che esso guarda tutti i legami diversi da quello fondato sul calcolo dell'utilità come se fossero attrazioni

SEGUE A PAGINA 23



Dalle recensioni del mio libro comparse su vari organi di stampa e, soprattutto, dall'interessante dibattito che si è svolto sulle pagine dell'«Unità» (con gli interventi e le interviste, condotte da Guido Liguori e Salvo Fallica, di Bruno Gravagnuolo, Salvatore Lupo, Franco Pierno, Piero Bevilacqua, Carla Ravaioli, Alfredo Salsano) mi sono venute molte sollecitazioni di chiarimenti e approfondimenti. Non potendo qui entrare nel merito delle singole questioni, mi limito a presentare - in forma inevitabilmente schematica - quelle tesi che mi sento di poter riaffermare, anche dopo aver preso in seria considerazione le obiezioni rivoltemi.

La prima si configura come proposta di restauro e reinvestimento nel presente di una serie di valori della tradizione culturale del Meridione e come confutazione del rapporto di causa ed effetto che viene di prassi istituito fra i legami interpersonali (di sangue, d'elezione, di luogo) e i principali mali del Sud: la criminalità organizzata, il clientelismo, l'inefficienza istituzionale, il ritardo economico. Su questo piano mi limito a rilevare che tutte quelle interpretazioni secondo cui l'eccessivo attaccamento all'amico, al compare, al parente, porterebbe all'illegalità diffusa e di conseguenza alla criminalità organizzata, trascurano persino i dati più elementari di tali fenomeni. Come è risaputo, la rete di solidarietà fra parenti, amici e compaesani è omogeneamente diffusa nel Mezzogiorno, mentre la mafia è presente in alcune aree soltanto del Sud e non in altre (si pensi alla Basilicata, all'Abruzzo, al Molise e a vaste zone della Puglia e della Calabria). Lo stesso vale per il ritardo economico: tutti sanno che alle arretratezze di numerosi territori si contrappongono zone altamente produttive. Non è marginale aggiungere che quando si sostiene che l'illegalità e la criminalità organizzata sono il frutto naturale dei valori fondativi del modo di essere dei meridionali, dal momento che la mafia è quanto di peggio possa esistere sulla faccia della terra, implicitamente si ritiene che le popolazioni del Sud costituiscono una «razza maledetta». Ciò che, invece, occorrerebbe spie-

L'IDENTITÀ MERIDIONALE

Meglio puntare sulle qualità di una tradizione relazionale che rischiare lo «spaesamento»

Con questo articolo di Mario Alcaro concludiamo (provvisoriamente) il dibattito aperto sul suo libro «Sull'identità meridionale». Sono intervenuti Bruno Gravagnuolo (11/9), Salvatore Lupo (4/10), Franco Pierno (12/10), Piero Bevilacqua (23/10), Carla Ravaioli (9/11), Alfredo Salsano (24/11).



Palermo 1899, gruppo familiare dei figli del barone Arezzo di Trifiletti - Da Ricordi di famiglie" (Skira)

Il Sud oltre Stato e Mercato

La cultura dei legami umani può rifondare lo sviluppo

MARIO ALCARO

gare è il fatto che «tradizione e modernizzazione» si sono fuse nel Sud «in una sintesi nient'affatto virtuosa» che «attinge spesso al peggio delle due forme». Nel corso della mia analisi - che gravita su altre tematiche - ho avuto la possibilità di fare solo alcuni accenni a tale problema, che, però, è stato messo a fuoco da Bevilacqua nella presentazione del libro.

In sintesi e seguendo le sue argomentazioni, si può dire che i fattori del non felice connubio fra tradizione e modernità vanno cercati: 1) nell'esasperata concentrazione della produzione industriale - almeno sino alla metà del nostro secolo - nell'area Nord-occidentale del Paese e nel conseguente limitatis-

simo sviluppo industriale del Sud; 2) nel modo in cui vengono trasformati i vecchi rapporti sociali precapitalistici nelle campagne («i contadini usciti dalle comunità in cui era centrale il demanio comunale o statale sono approdati all'individualismo agrario moderno in modi che hanno esaltato la reciproca, distruttiva competizione personale o familiare» (p.XXI), determinando così una «smagliatura» del tessuto della società civile meridionale); 3) nel modo in cui nasce e s'impone nel Sud lo Stato nazionale; 4) nel tipo di sistema elettorale che, da una parte, non consente una saldatura fra le culture locali e

il corpo unitario dello Stato-Nazione, e, dall'altra, determina il fenomeno grave del clientelismo diffuso; 5) nel fenomeno dell'urbanesimo caotico e dello sviluppo edilizio selvaggio; 6) nella «debolezza cronica nell'amministrare e nel fornire il «bene» collettivo della giustizia» che ha «inferto le ferite più gravi alla società meridionale nella fase di passaggio a nuove forme di vita economica e di riorganizzazione complessiva della vita statale» (p. XXV).

La seconda tesi riguarda il rapporto fra il particolarismo (delle relazioni interpersonali) e lo sviluppo. Sono molti gli autori che han-

no mostrato in modo inequivocabile come in alcune rilevanti aree del pianeta (il Giappone, alcuni paesi del Sud-est asiatico e dell'America latina) il particolarismo non solo non abbia intralciato e impedito lo sviluppo, ma sia stato, al contrario, un «lubrificante» per la crescita economica. Del resto, un fenomeno analogo si è verificato anche all'interno del Mezzogiorno italiano. Antonio Motti ha segnalato che in una regione come l'Abruzzo le relazioni interpersonali particolaristiche e il localismo hanno trovato una declinazione positiva e si sono rivelati fattori determinanti nel decollo produttivo della

regione.

Possiamo così passare alla terza tesi che consiste nel sostenere che, se si assumesse in positivo e si tentasse di assegnare una funzione civile e pubblica alla permanenza dei legami comunitari nel Sud, a) si potrebbe sopprimere a ciò che né il mercato, né lo Stato sociale danno e potranno mai dare (in particolare nel Mezzogiorno, ma anche in realtà più avanzate e sviluppate); b) si potrebbe avviare un tentativo di costruzione di esperienze di democrazia partecipativa, superando o almeno riducendo quello che è, a mio parere, il principale handicap del Meridione: il rapporto difficile fra cittadini e istituzioni (un rapporto che acquista a volte le forme

dell'ostilità e della contrapposizione, a volte quelle dell'estraneità e dell'indifferenza; a volte quelle della strumentalità: è il caso del clientelismo e di altri comportamenti da cui risulta che le popolazioni del Sud non si sentono rappresentate dalle istituzioni e dall'ordinamento dello Stato); c) si potrebbero attenuare i limiti e i difetti dei meridionali, che a me sembrano consistere nella carenza di etica pubblica derivante dal permanente discredito delle istituzioni, nel pessimismo paralizzante e nella mancanza di auto-stima collettiva, nel fatalismo attendista e nella subaltermità culturale.

Conclusivamente si può dire che l'intento principale sull'identità meridionale è quello di proporre alle donne e agli uomini del Sud di riconsiderare e reinvestire il proprio patrimonio culturale. Non si tratta di sforzarsi di rassomigliare ai parigini, ai londinesi o ai bostoniani. Il rischio è quello dello «spaesamento». Il rischio è quello di «perdersi nel mondo» e perciò stesso di «perdere il mondo» (per usare espressioni di Ernesto De Martino recentissimamente richiamate da Marco Revelli). Il rischio è quello di alimentare e rafforzare quella tendenza, sempre più dominante nell'Occidente, che porta dritto al nichilismo. Né si tratta di attardarsi - come ingenuamente pensa Salvatore Lupo - sulla questione meridionale, ripeterla. Il fatto è che nel mondo d'oggi, ad Est e ad Ovest, a Sud e a Nord, chi ha molti affetti familiari e parentali, chi ha molti amici e relazioni sociali, chi ha il gusto dello scambio di doni e di servizi, chi ha il culto della memoria e dei defunti, non è vituperabile e pubblica alla permanenza dei legami comunitari nel Sud, a) si potrebbe sopprimere a ciò che né il mercato, né lo Stato sociale danno e potranno mai dare (in particolare nel Mezzogiorno, ma anche in realtà più avanzate e sviluppate); b) si potrebbe avviare un tentativo di costruzione di esperienze di democrazia partecipativa, superando o almeno riducendo quello che è, a mio parere, il principale handicap del Meridione: il rapporto difficile fra cittadini e istituzioni (un rapporto che acquista a volte le forme



THE MOBILE GENERATION

GM 810 • GSM Dual Band 900/1800 MHz • dimensioni: 117x51x18 mm
• peso: 105 grammi • avviso di chiamata a vibrazione • 4 nuovi colori
• batteria al litio, stand-by fino a 112 ore con batteria alta capacità
• trasmissione dati e fax tramite accessorio per connessione a PC.

Telit



L'Asti Spumante mette all'angolo le difficoltà Produzione ed esportazioni tornano a crescere

■ Dopo alcuni anni di difficoltà, l'Asti spumante torna a crescere sui mercati, grazie anche alla ripresa delle esportazioni. La produzione è in fatti in aumento ed è destinata sempre più all'estero. «Quest'anno dovremmo registrare un incremento del 18% rispetto al '98 per un totale di circa 82 milioni di bottiglie, il 75% delle quali avviate all'estero con Usa e Giappone tra i paesi maggiormente interessati», spiegano i presidenti dell'Associazione Produttori Moscato, Evasio Polidoro Marabese, e del Consorzio Tutela dell'Asti, Ezio Pelissetti. Il «sistema» Asti spumante realizza ogni anno un giro d'affari di circa 500 miliardi di lire con 6.200 aziende agricole per un'occupazione complessiva, compreso indotto di trasformazione, di circa 40.000 addetti.



Postacelere: parte il servizio assicurazione sui pacchi Costa 7mila lire a invio in Italia, 11mila per l'estero

■ Postacelere, il corriere espresso di Poste Italiane che cura la spedizione di pacchi e buste, offre ora anche la possibilità di assicurare le spedizioni. Ne danno notizia le stesse Poste, precisando che sarà possibile usufruire del nuovo servizio ad un prezzo aggiuntivo di 7.000 lire per invio, ed eventuale rimborso fino a 2 milioni, se i pacchi e le buste saranno diretti in Italia, e di 11.000 lire e rimborso fino a 3 milioni nel caso in cui la destinazione sia estera. Il servizio di assicurazione per Postacelere si aggiunge ai servizi accessori già offerti, quali l'avviso di ricevimento e il contrassegno. Da maggio scorso i punti di accettazione per le spedizioni Postacelere presso gli uffici postali sono quasi triplicati, passando da 1.740 a 5.000.

LAVORO

€ c o n o m i a

RISPARMIO

Benzina super, la proroga sarà di due anni

L'Ue cede alle richieste dell'Italia: la «rossa» al bando alla fine del 2001

BRUXELLES S'allontana il giorno della rottamazione per le macchine non catalizzate. L'Italia sarà infatti autorizzata a prorogare la vendita di benzina con piombo per due anni, ovvero fino al 31 dicembre 2001: è questo, secondo un lancio d'agenzia di ieri dell'Ansa, il contenuto del documento che assumerà carattere di decisione ufficiale della Commissione europea a mezzogiorno di domani.

La proposta della commissaria all'ambiente Margot Wallstrom sarà adottata per procedura scritta, cioè con una forma di silenzio-assenso, se nessun altro esponente dell'esecutivo Ue si opporrà entro il termine fissato, mezzogiorno di lunedì. Un'eventualità che appare a questo punto altamente improbabile. Deroghe di durata analoga - due anni - sono previste per la Spagna e Grecia, mentre per i territori d'oltremare francesi la proroga concessa alla benzina con piombo è di cinque anni.

A motivare la concessione della proroga biennale all'Italia - secondo il documento - è il fatto che la autorità italiane non hanno adottato le misure necessarie per preparare i consumatori al ritiro della benzina rossa. Un bando applicato dal primo gennaio 2000 - come previsto dalla direttiva Ue sui carburanti «puliti» approvata dai Quindici nell'ottobre 1998 - potrebbe causare una grande incertezza nei cittadini sulla compatibilità del carburante disponibile con i loro veicoli. Di conseguenza, la commissaria all'ambiente ritiene che una situazione del genere potrebbe provocare gravi difficoltà socio-economiche fin quando i consumatori non saranno informati sulle alternative alla benzina con piombo. Pur proponendo il via libera per l'Italia, Wallstrom non si è comunque dimostrata convinta delle tesi presentate dal governo italiano a sostegno della

richiesta di deroga.

In sostanza, Wallstrom avrebbe definito irrealistica la stima italiana secondo la quale, in assenza di una proroga, 5,5 milioni di automobili immatricolate prima del 1988 dovrebbero essere sostituite, per una spesa complessiva pari a 205 mila miliardi. Le esperienze di altri paesi - secondo la commissaria Ue - indicano che additivi alternativi al piombo sono stati utilizzati con successo a protezione dei motori nei periodi di transizione verso carburanti puliti.

L'aumento dei prezzi al dettaglio della benzina con gli adeguati additivi - stimato in circa 1,5% dei prezzi attuali - non sarebbe tale da provocare gravi difficoltà socio-economiche al paese.

Wallstrom ha comunque riconosciuto - è l'altra tesi portata avanti dal governo italiano - che l'uso di composti aromatici nella benzina (per reintegrare il numero di otani persi con l'eliminazione del piombo) risulterebbe in un incremento nelle emissioni di benzene. Ma a suo parere, l'Italia non ha dimostrato che l'impatto complessivo sull'ambiente sarebbe negativo. In definitiva, dunque, la proroga di due anni viene accordata soprattutto per evitare una situazione di confusione fra i consumatori.

Wallstrom, come è noto, era inizialmente contraria ad ogni proroga e si era poi orientata a concedere una deroga di un anno. Ma l'alta sensibilità politica del dossier ha fatto scendere in campo al massimo livello i governi interessati, inducendo Bruxelles a cambiare rotta.

Wallstrom, come è noto, era inizialmente contraria ad ogni proroga e si era poi orientata a concedere una deroga di un anno. Ma l'alta sensibilità politica del dossier ha fatto scendere in campo al massimo livello i governi interessati, inducendo Bruxelles a cambiare rotta.



Traffico a Roma

E il Senato dice sì al decreto sul riassetto della rete distributori

ROMA Il Senato ha approvato definitivamente il decreto sulla benzina, che è dunque legge. Il provvedimento prevede la riduzione di 30 lire delle accise sul combustibile fino al 31 dicembre di quest'anno e anticipa al 30 giugno del 2000 il termine per il riassetto della rete dei distributori. La riduzione sul Cise sarà prorogata di due mesi. Lo ha confermato il sottosegretario all'Industria, Umberto Carpi. Carpi ha riferito che il ministro delle Finanze, Visco, sta predisponendo la proroga fino a fine febbraio. Il sottosegretario ha poi

manifestato «grande soddisfazione» per l'approvazione del provvedimento.

Intanto proprio l'altro ieri l'Iraq ha ripreso, dopo una sospensione di tre settimane, le esportazioni di petrolio, come previsto dalla settimana fase del programma «oil for food». Lo ha detto un responsabile del settore petrolifero iracheno. Ora i mercati europei aspettano con ansia eventuali effetti calmieranti di questa riapertura sul prezzo del petrolio e dunque dei carburanti. La corsa al rialzo della benzina, che ha coinvolto non so-

lo l'Italia, ma tutta la zona Ue, è stata infatti causata dalla riduzione della quantità di greggio raffinato decisa dai principali paesi produttori per ragioni legate alla commercializzazione dei raffinati. L'immissione sul mercato di quantità ridotta, legata all'impena del dollaro (che rappresenta la valuta utilizzata per acquistare l'«olio nero»), ha quindi determinato il caro-petrolio. Secondo gli esperti del settore, però, i prezzi sono arrivati al massimo, nel giro di otto-dieci settimane dovrebbero scendere dell'8-12 per cento.

IN PRIMO PIANO

Malpensa, sindacati pronti alla mobilitazione

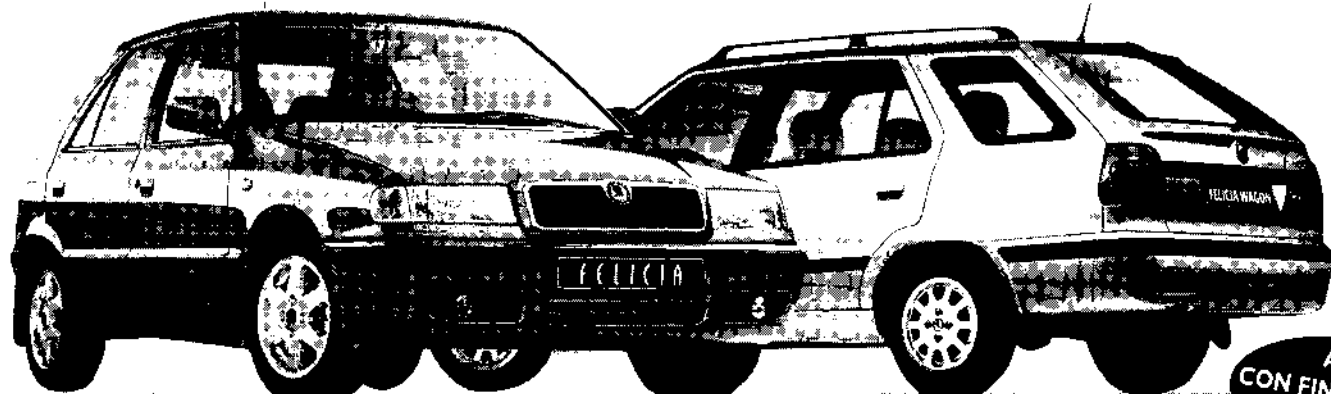
ROMA Malpensa, per i sindacati è «allarme rosso». Dopo la decisione del Governo di sospendere l'obbligo di trasferimento da Linate al nuovo hub, le nove sigle sindacali del trasporto aereo, preoccupate soprattutto per le negative ripercussioni sul piano industriale dell'Alitalia, si dicono pronte a scendere in campo con iniziative di mobilitazione, compreso il ricorso allo sciopero.

È intanto, c'è grande attesa per la riunione del cda della compagnia, convocato con urgenza per domani mattina, che valuterà gli effetti della mancata operatività di Malpensa sull'avio-linea. Per questo, i sindacati, nel corso di una riunione unitaria svoltasi l'altro ieri sera, hanno deciso di chiedere all'azienda un incontro subito dopo il cda e non è escluso che questo potrebbe svolgersi già domani pomeriggio. Inoltre, i tre sindacalisti presenti nel cda, peraltro dimissionari hanno concordato di non presenziare alla riunione di dopodomani. Non è certo una novità, questa, per Guido Abbadessa, segretario generale della Filt-Cgil, che, ad eccezione delle prime volte, ha scelto di non partecipare ai cda, mentre più presenti sono stati gli altri due consiglieri Giuseppe Surrenti, segretario generale della Fit-Cisl, e Augusto Angioletti, presidente dell'Anpac. Si attende, insomma, una presa di posizione ufficiale della compagnia guidata da Domenico Campella, che finora ha scelto la linea del silenzio. Ma gli scena-

ri sono chiari: un'Alitalia senza la Grande Malpensa, che costituisce uno dei perni strategici del piano industriale del gruppo, dovrà sicuramente rivedere conti e progetti operativi. La mancata operatività del nuovo hub potrebbe pesare per 3-400 miliardi e metterebbe a rischio i 200 miliardi di lire che la Klm si è impegnata a versare all'Alitalia come contributo alle spese sostenute per l'avviamento di Malpensa.

Il piano industriale di Alitalia, che poggia appunto sull'operatività di Malpensa, prevede quest'anno un utile netto di 202 miliardi, dimezzato rispetto ai 408 miliardi del '98, e un utile operativo che scende da 649 a 114 miliardi e un incremento della produzione del 2,9% a 9.355 miliardi. Per il 2000, si prefigura, invece, un ritorno ai livelli del '98, con un utile netto di 430 miliardi e operativo di 688 miliardi. Nel 2001, il gruppo stima un utile netto di 610 miliardi e un risultato operativo pari al 10% del valore della produzione di 11.116 miliardi. E la prospettiva di un ridimensionamento di queste cifre spiega l'allarme dei sindacati. «Siamo preoccupati - affermano in una nota unitaria Filt, Fit, Uiltrasporti, Ugl, Sulta, Anpac, Up, Appl, Anpav e Atv - che venga meno il presupposto fondamentale che può assicurare la crescita annunciata dell'intero comparto del trasporto aereo, compreso il Piano Alitalia, per il quale i lavoratori hanno sopportato pesanti sacrifici».

Incentivi Italgagen. Ora acquistare una Škoda è ancora più conveniente!



Gruppo Volkswagen

ŠKODA FELICIA BERLINA
da **L. 12.800.000**

Prezzo chiavi in mano I.P.T. esclusa:
FELICIA LX 1.3 - 5 porte (non COMFORT)
con supervalutazione dell'usato

ŠKODA FELICIA WAGON
da **L. 15.571.000**

Prezzo chiavi in mano I.P.T. esclusa:
FELICIA WAGON LX 1.3 (non COMFORT)
con supervalutazione dell'usato

ANCHE
CON FINANZIAMENTI
A TASSO ZERO*

IWR

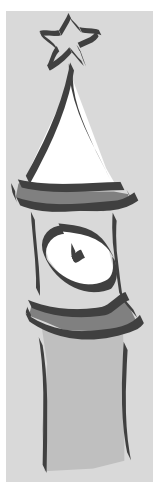
Italgagen - Roma

Viale Marconi, 295
Tel. 06.55.65.327 - 06.55.83.367

APERTI SABATO TUTTO IL GIORNO!

*Esempio a fini della legge: 15492 ŠKODA FELICIA 1.3 LX (non COMFORT) Prezzo chiavi in mano L. 14.005.000 I.P.T. esclusa - Ancipio L. 2.005.000 o eventuale permuta - Importo finanziato L. 12.000.000 - Spese istruttoria e bolli L. 250.000 - Durata 24 mesi - Importo rata L. 500.000 - T.A.N. 0,00% - T.A.E.G. 1,64% - Salvo approvazione FINAGERMA S.p.A. - Offerta valida fino al 31/12/1999. Per ulteriori informazioni consultare i fogli analitici pubblicati con i termini di legge.





OGGI LE ELEZIONI

◆ Il grande sconfitto dovrebbe essere il centrosinistra guidato da Luzhkov. Anche i comunisti in calo al 17,5%

◆ Mille osservatori internazionali per garantire che non ci siano brogli. Putin: votate chi ha senso dello Stato

La Russia sceglie la Duma mentre infuria la guerra

Nei sondaggi il partito filo-Eltsin al 17%

DALL'INVIATA
ROSSELLA RIPERT

MOSCA Centosette milioni di russi scelgono la nuova Duma mentre l'Armata federale si riprende i primi sobborghi di Grozny. «Votate chi ha il senso dello Stato», ha chiesto ieri Vladimir Putin annunciando che la Cecenia è quasi tutta sotto controllo. Fino all'ultimo il Cremlino ha giocato la carta della guerra che ha fatto la fortuna del delitto del presidente. In Cecenia le cose vanno molto bene assicura il premier; non ci saranno brogli

nelle elezioni. La Russia vota mentre a Grozny arrivano i rinforzi. L'obiettivo ora è la stazione ferroviaria. Presa quella, dicono i generali, conquistare la città sarà una passeggiata. L'ex sindaco della capitale ribelle, Gantimirov detto il diavolo, è pronto con le sue truppe ad entrare nella città devastata da due mesi di raid federali. Sarà la sua armata improvvisata ad aprire il varco ai soldati russi. Non vuole imboscate e vittime, il premier russo. I guerriglieri resistono, non l'hanno ancora abbandonata la loro ultima

roccaforte. A sud si combatte violentemente. C'è tensione con la vicina Georgia. I generali insistono che è quasi finito il secondo conflitto ceceno. «Dalla zona ancora in mano ai banditi ci arrivano richieste di aiuto. I ceceni chiedono di essere liberati», conferma Putin nel giorno della tregua elettorale. Lui non si è fermato un momento mentre il paese decideva quale partito premiare. Ha parlato in continuazione. Ha incontrato i colleghi dell'ex Kgb. Ha inaugurato il centro di monitoraggio elettorale. «In Cecenia ho agito per im-

porre la disciplina, per salvare l'unità della Federazione», ha ripetuto spiegando che lui non rifarà gli errori che hanno portato alla fine dell'Urss. Batte sulla Cecenia il premier che appoggia il partito del presidente, Unità. Batte sulla Cecenia Boris Eltsin che vuole finire la guerra prima di uscire di scena. Spera che entro l'estate nel Caucaso l'ordine sarà ristabilito. Ad agosto lascerà il timone. Ha annunciato al paese il suo ritiro dalla grande scena politica. Per bocca del suo portavoce ha spiegato che nei pochi mesi che restano ha deciso

di tenere per sé solo qualche appuntamento simbolico. «A Gennaio andrà a Betlemme», ha confermato Yakushkin. Tutto il resto sarà nelle mani di Putin. Aspetta il verdetto delle urne il vecchio presidente malato. Anche lui oggi ha votato, nel seggio di Mosca. «Parlerà dopo il voto, commenterà i risultati», dice il Cremlino. I sondaggi sono buoni per la Famiglia data per sconfitta. Il partito filo-governativo Unità è salito al 17% e tallona i comunisti di Ziuganov scesi al 17,5. Grande sconfitto dovrebbe essere il

centro-sinistra guidato da Luzhkov e Primakov. Dati per vincenti fino a due mesi fa ora sarebbero al 10%. Ma la guerra dei sondaggi, come quella delle tv, ha avvelenato la campagna elettorale: «I sondaggi sono un bluff», hanno detto comunisti che ora temono brogli. Il presidente della commissione elettorale ha garantito che tutto sarà regolare. Ci sono anche 1000 osservatori internazionali a tener d'occhio le urne. Secondo indiscrezioni pubblicate dal quotidiano Svodnia, la congiura di palazzo non è finita. In caso di

vittoria dell'opposizione sarebbero già pronti 100 ricorsi. Zhirinovski dovrebbe aprire, per conto della Famiglia, la campagna per chiedere l'annullamento del voto. Restano tutti i veleni della campagna elettorale; confluiscono in quella presidenziale che già si è aperta. Putin per ora è il favorito. Forte del suo successo, per ora ha rifiutato la mano tesa da Primakov che l'altro ieri si è candidato offrendo al giovane premier la piena collaborazione in vista del grande match dell'estate 2000.



Il premier russo Putin

Ap

I PROTAGONISTI



Ghennadi Ziuganov

■ Cinquantacinque anni, leader del partito comunista e grande sconfitto delle presidenziali del 1996, Ghennadi Ziuganov punta ancora sul Cremlino ma i sondaggi lo indicano in svantaggio rispetto al premier Vladimir Putin, «erede designato» del presidente Eltsin e primo beneficiario politico del conflitto ceceno. I test pre-elettorali predicono ancora una vittoria (25 per cento dei voti) dei comunisti nonostante una flessione di qualche punto, ma il favore dell'elettorato non sembra comunque sufficiente a garantire una maggioranza numericamente in grado di dominare la Duma. Ziuganov conta sui nostalgici dell'Urss e dell'economia statalizzata, ma non riesce a sfondare tra i giovani, nonostante il tentativo di apertura a tematiche di «centro» e all'ecologia: nel programma c'è la promessa di strappare alle banche prestiti agevolati per l'acquisto della casa e il risanamento di discariche radioattive.



Sergei Shoigu

■ Ministro per le emergenze, Sergei Shoigu è il capolista della coalizione filo-Cremlino «Yedinstvo» (Unità), formata solo un paio di mesi fa ma divenuta ben presto la seconda forza politica del paese dopo i comunisti, grazie all'esplicito sostegno del premier Vladimir Putin, candidato alla successione di Boris Eltsin. Shoigu è diventato molto popolare grazie al suo ruolo «umanitario» nel corso del conflitto in Cecenia, cui è favorevole la quasi totalità dell'opinione pubblica russa ma la lista non ha un programma politico definito, tranne l'indicazione della continuità del governo Putin. Promosso dal Cremlino per ostacolare la corsa di Patria Tutta la Russia, secondo i sondaggi il partito dell'Unità ha conquistato un più che rispettabile 18 per cento. È Shoigu è ironicamente definito «il primosoccorritore della Russia».

Yuri Luzhkov

■ Sindaco di Mosca, guida la coalizione di centro-sinistra Patria-Tutta la Russia (OVR) insieme all'ex primo ministro Evgheni Primakov e ai più importanti leader regionali. Il sessantenne Yuri Luzhkov, che potrebbe candidarsi alle presidenziali del giugno 2000, concorre sia per un seggio alla Duma che per la riconferma al posto di primo cittadino della capitale. La sua formula è «un'aurea via di mezzo» tra socialismo e capitalismo, una formula che nella capitale ha avuto successo. Ha potenti alleati nei media e nel sistema bancario ma poca notorietà fuori Mosca. Favorita fino al settembre scorso, quando navigava intorno al 30 per cento, la coalizione è in netto calo nei sondaggi, dove è data in picchiata libera nelle ultime settimane penalizzata dai successi militari di Putin: oggi è accreditata al 10 per cento delle intenzioni di voto.



Evgheni Primakov

■ Guida la coalizione Patria-Tutta la Russia insieme al sindaco di Mosca Yuri Luzhkov e a Vladimir Yakovlev, governatore della seconda città della Russia, San Pietroburgo. Ex capo della KGB, poi ministro degli esteri, Evgheni Primakov è stato nominato primo ministro nel settembre 1998 (dopo la crisi del rublo) e destituito nel maggio successivo. Si prevedeva una sua candidatura alle presidenziali del 2000 ma l'ascesa della popolarità dell'attuale premier, Vladimir Putin, l'età - è nato il 29 ottobre del '29 - potrebbero escluderlo dalla corsa al Cremlino. Fino a due mesi fa, la coppia centrista Primakov-Luzhkov faceva tremare il clan del Cremlino, indicando nella lotta contro gli oligarchi del regime il cavallo di battaglia dell'Alleanza Patria-Tutta la Russia gioca contro il Cremlino e contro i comunisti nostalgici. «La nostra è una coalizione di tutte le forze centriste sane».



Sergei Kirienko

■ Guida l'Unione della Forza di Destra, ribattezzata la lista dei «giovani riformisti», accreditati al di sotto del sette per cento delle intenzioni di voto. Ex banchiere di provincia, nel 1998 Sergei Kirienko, a soli 35 anni fu nominato primo ministro per poi essere malamente destituito dopo soli 5 mesi, a causa della rovinosa crisi del rublo. Insieme a Ciubais, leader di Giusta causa, il giovane Kirienko ha tentato di riunire sotto una sola bandiera la destra liberal, ma senza centrare lo scopo al punto da rischiare di non superare la soglia di sbarramento. Frantumata all'appuntamento elettorale di oggi, la destra potrebbe riunirsi per le presidenziali del giugno prossimo, unendosi dietro la guida dell'uomo forte di Russia, Vladimir Putin. E l'ex premier Kirienko ha già fatto sapere che potrebbe sostenere il delitto del presidente Eltsin.



Grigori Yavlinski

■ Leader «storico» dei riformisti e capolista della coalizione «Yabloko» (Mela), ex consigliere economico di Michael Gorbaciov, Grigori Yavlinski è stato sempre molto critico nei confronti di Eltsin. Il blocco è accreditato di circa il 7% delle intenzioni di voto, la seconda percentuale ottenuta nelle elezioni del 1995. Con Yabloko si è schierato l'ex premier Stepashin, silurato a sorpresa da Eltsin per lasciare il posto a Vladimir Putin e alcuni sondaggi hanno dato il gruppo intorno al 14 per cento delle intenzioni di voto, con punte del 17 tra l'elettorato più giovane. Nel corso generale di consensi intorno alla seconda guerra cecena, i riformisti di Yavlinski sono stati gli unici ad aver sollecitato una rapida soluzione politica della crisi, anche se hanno dato il loro sostegno all'operazione terrestre scattata nell'ottobre scorso.

LA SFIDA

Luzhkov superfavorito nella battaglia per Mosca

MOSCA Assieme ai deputati della Duma, i sette milioni di elettori moscoviti dovranno scegliere oggi anche il nuovo sindaco della capitale, una carica nella quale è praticamente certo che sarà riconfermato il popolare Yuri Luzhkov, divenuto nel frattempo capo di uno dei principali partiti d'opposizione al Cremlino - Patria Tutta la Russia - e lui stesso candidato alla successione di Eltsin nelle presidenziali del giugno prossimo. Eletto nel 1996 con l'appoggio aperto del presidente e quasi il 90 per cento dei voti, Luzhkov ha bisogno di mantenere la carica di sindaco quale trampolino per la sfida politica del 2000. E secondo tutti i sondaggi della vigilia, dovrebbe farcela senza nemmeno andare al ballottaggio, grazie all'enorme serbatoio di consenso da cui parte: se fosse costretto al secondo turno, sarebbe per lui una grave sconfitta politica che comprometterebbe le aspirazioni presidenziali sue e del suo alleato, l'ex premier Evgheni Primakov.

A sfidare Luzhkov per la carica di sindaco sono scesi in lizza ben otto candidati, ma di loro solo due hanno una sia pur minima chance di costringere il sindaco uscente al ballottaggio: l'effimero ex premier dell'estate '98 e ora capo di un partito di giovani riformisti Sergei Kirienko e il «chiacchierato» tesoriere del Cremlino Pavel Borodin, personaggio-chiave ne-

gli scandali finanziari degli ultimi mesi. Accusato di aver intascato tangenti miliardarie dall'imprenditore albanese Pacolli per facilitare gli appalti per la ristrutturazione del Cremlino, Borodin cerca la rivincita politica insidiando Luzhkov, che nei giorni del Russiagate chiese a Eltsin e alla sua famiglia di dire la verità al paese per chiarire le pesantissime accuse di corruzione. «Ho deciso di candidarmi in piena autonomia perché sono convinto di poter dirigere una grande istituzione», ha detto Borodin. Ma le sue parentele politiche sono note a tutti e non c'è dubbio che dietro alla corsa per la poltrona di sindaco di Mosca ci sia la regia del Cremlino, che punta quanto meno a ridimensionare il consenso plebiscitario di Luzhkov.

La battaglia è senza esclusione di colpi. Il sindaco uscente, che ha dato un voto nuovo a Mosca, è stato accusato di corruzione e persino di omicidio. La Ort tv ha tirato fuori una vecchia storia legata all'omicidio di un imprenditore americano, Paul Tatum, ucciso a Mosca nel '96. Il caso è finito davanti ad un tribunale dell'Arizona, i parenti della vittima accusano Luzhkov. Ma il sindaco non intende rispondere ai giudici statunitensi e in patria ha ottenuto un risarcimento di 50mila rubli dal conduttore della trasmissione televisiva che rimetteva nel torbido.

DALL'INVIATA

L'INTERVISTA ■ LEONID BATKIN, storico

«I generali mentono, la Cecenia non si piega»

MOSCA «Siamo solo al preludio della guerra, quella vera deve ancora iniziare. Per Mosca non vedo vittorie in vista. La Cecenia non farà mai parte della Federazione». Non si fa illusioni lo storico Leonid Batkin, se Mosca vuole evitare un'altra sconfitta deve negoziare. «Con Maskhadov, se serve con Basaiev, non è meno simpatico di un Arafat», dice puntando il dito sui media russi: «Hanno raccontato solo menzogne. In Russia di libertà di informazione ne è rimasta ben poca».

I generali russi assicurano che la fine della guerra è vicina. Come stanno davvero le cose al fronte?
Durante la prima guerra cecena se non sbaglia la vittoria a Grozny è stata annunciata tre volte. Quindi non mi sorprende dell'annuncio della quarta. I generali dovrebbero ricordare che ad ogni annuncio di vittoria è seguita una disfatta. Non a

caso nel '96 si è arrivati all'accordo di Kassaviurt che di fatto riconosce l'indipendenza cecena. Io mi aspetto un'altra sconfitta. Non sembra paradossale ma la guerra vera non è ancora cominciata. Fino ad ora non c'è stato uno scontro diretto con i guerriglieri. Gli abitanti delle città bombardate hanno chiesto loro di andare via per scongiurare la distruzione. Siamo al preludio alla battaglia vera. Questa nuova guerra coloniale è solo agli inizi».

«**Siamo solo al preludio della guerra Per Mosca non vedo vittorie in vista**»

Ma Putin dice che è stata una svolta in Cecenia, che i civili si sono dissociati dai terroristi e si schierano con Mosca.

«Intanto vorrei ricordare che i ceceni della pianura sono sempre stati dalla parte dei russi, anche nel corso del primo conflitto. Ma non sono loro il problema. Tutti gli altri non stanno con Mosca. Quando i generali ci raccontano di aver incontrato i capi dei villaggi e di aver concordato con loro l'ingresso pacifico, dicono una menzogna. I capi dei villaggi sono i coman-

danti locali che trattano solo per evitare la distruzione della loro gente, d'intesa con i guerriglieri. A Gudermes la situazione è sempre sotto il controllo dei fratelli Abakiev che hanno loro distaccamenti armati. La lealtà a Mosca e la collaborazione è dunque tutta da dimostrare. La Cecenia mai e poi mai farà parte della Federazione russa, come sanno da tempo gli intellettuali russi. Se c'era qualche chance, è stata bruciata».

Dichi la colpa?
«Solo di Boris Eltsin. La Cecenia è già perduta. Non appartiene più alla Federazione; prima o poi avrà la sua indipendenza. Oppure, nella migliore delle ipotesi per Mosca, diventerà una repubblica a statuto spe-

ciale. Non c'è nessuna operazione militare che possa modificare questa realtà. Putin ha ingannato la società russa dicendo che andava in Cecenia per stringere un cordone sanitario intorno a Grozny. Non era così e ora il negoziato è molto, molto più difficile».

Con chi può trattare Mosca? Di Maskhadov dicono che non controllerebbe la situazione.
«Non è vero. La controlla eccome. Ha distaccamenti e unità armate sotto il suo comando.

«**La Russia deve trattare con Maskhadov o anche con Basaiev, non è diverso da Arafat**»

Ha l'appoggio dei clan fedeli. Se poi il Cremlino vuole dire che intende negoziare con chi ha forza reale in Cecenia, allora non dovrebbe aggrapparsi all'ex sindaco di Grozny incarcerato per truffa e poi graziato da Eltsin. Dovrebbe aprire il negoziato con Basaiev, lui sì che conta. Certo non è simpatico, ma non è meno simpatico di un tale di nome Arafat. Voglio dire che il Cremlino dovrà parlare con chi guida la resistenza della maggioranza dei ceceni contro gli invasori».

Sulla guerra cecena è scoppiata anche la battaglia dell'informazione. Come si è comportata la stampa russa?

«Per quanto riguarda la stampa, mi limiterei a ragionare di quella di Mosca perché una pur fragile libertà di stampa esiste solo nella capitale. Nel resto del paese la stampa è soffocata al 99%. Direi che solo tre, quattro testate, pur con qualche titubanza hanno tentato di informare onestamente i lettori. Per la tv il discorso è drammatico. Tutte, dico tutte le reti nazionali, tutte le emittenti sono menzognere. Certo Ntv, quella indipendente è meno faziosa. Ort, il primo canale pubblico è uno scandalo. Abbiamo a che fare con giornalisti che andrebbero portati in tribunale come criminali di guerra. In più è stata introdotta la censura militare. I generali sono sempre sugli schermi. Per non parlare di Putin. No, di libertà nei media né è rimasta ben poca. Non voglio pensare a cosa potrebbe accadere con Vladimir Putin al potere. È lui, oltre alla Cecenia, il vero problema».

R.R.





◆ **Il presidente del Consiglio illustra prima alla Camera e poi al Senato le esigenze alla base di un governo rinnovato**

◆ **Nessuna polemica con gli avversari. Il discorso incentrato sulle realizzazioni di questi 14 mesi e sugli obiettivi prioritari**

◆ **«È necessario recuperare lo spirito dell'Ulivo far prevalere le ragioni dell'alleanza su quelle, pure legittime, di ciascuno di noi»**

D'Alema sale sul Colle, si apre la crisi

Ma il premier è fiducioso: «C'è la volontà comune di rilanciare la coalizione»

MARCELLA CIANNELLI

ROMA Chi si aspettava i fuochi d'artificio, le battute sferzanti o ironiche, è rimasto deluso. Massimo D'Alema, che pure nei giorni scorsi - davanti ad assemblee diverse - aveva espresso giudizi pungenti e sferrato attacchi frontali, ieri pomeriggio alla Camera è ritornato pienamente nel ruolo di presidente del Consiglio. E ha illustrato ai deputati (e subito dopo ai senatori) quello che il suo governo ha già fatto e quali potrebbero essere le linee del nuovo esecutivo che dovrebbe essere incaricato di formare. Lega assente, banchi semideserti dalla parte dell'opposizione anche se i leader, tranne Berlusconi, c'erano tutti. Affollati gli schermi dei deputati dei partiti della coalizione di centrosinistra che, al termine del discorso del premier, hanno applaudito a lungo.

Discorso sottotono? Piuttosto parole politicamente accorte, calibrate per riuscire a parlare a quella parte della coalizione che per prima ha scalpitato ed ha accelerato i tempi del chiarimento. «La polemica - ha detto il premier - anche quando è aspra e dura può servire se accompagnata da una volontà di chiarezza e trasparenza di fronte all'opinione pubblica e al Paese. Ed è di questo che noi abbiamo bisogno. Di una discussione che non può prescindere dalla realtà,

dallo stato del Paese, dai suoi problemi ma anche dalle opportunità che sono aperte davanti a noi».

Confronto aperto, dunque. Massimo D'Alema ha mostrato ancora una volta di non temerli in nome del ragionamento a lui caro che o si riesce a lavorare tutti insieme per il bene del Paese o è meglio evitare il *tirare a campare*, tanto più che l'esigenza fondamentale è quella «di rafforzare la stabilità e la capacità di operare del governo del Paese».

Ritorna il presidente del Consiglio su quello che è un suo profondo convincimento: «È interesse dell'Italia rafforzare il bipolarismo attraverso una nuova legge».

le istituzionali in grado di rafforzare il bipolarismo, di favorire una scelta più diretta da parte dei cittadini del governo del Paese, di consolidare la stabilità nel quadro di una corretta dialettica tra governo e opposizione. Le nostre istituzioni non possono rimanere come sono oggi in mezzo al guado. È legittimo pensare - ha aggiunto - come taluno pensa che si debba

torinare alla proporzionale e che il bipolarismo sia un male. Allora si scelga. Quello che non si può fare è restare nella condizione di una transizione incompiuta che favorisce il sorgere di tutte le patologie comprese i rischi della disgregazione del sistema politico e del trasformismo».

È un discorso che affronta questioni alte quello che il presidente propone ai deputati. Lo ha accuratamente preparato, insieme al suo staff, decidendo di tralasciare qualunque polemica diretta con gli avversari di questi giorni. Parla di maggioritario rafforzato «che viene sollecitato dal referendum», elenca le cifre di quanto in questi quattordici mesi il suo governo è riuscito a fare proseguendo nel lavoro iniziato dall'esecutivo Prodi. E lancia un chiaro messaggio ai Democratici che si erano augurati un pronunciamento del premier per il rilancio coalizione che ha vinto nel '96, affermando che «è necessario recuperare lo spirito dell'Ulivo, non per riprendere meccanicamente una formula rispetto alla quale sono mutate le condizioni politiche e anche l'arco delle forze impegnate nel centrosinistra, ma per riscoprire il valore fondamentale che ha avuto quell'esperienza: il prevalere delle ragioni dell'alleanza su quelle, pure legittime,

di ciascuno di noi. Una coalizione destinata, comunque, a presentarsi sotto uno stesso simbolo e con una sola proposta di governo alle prossime elezioni e che non può presentarsi come una mera somma di partiti».

Non ha mai parlato di dimissioni nel suo intervento, Massimo D'Alema. E non avrebbe potuto farlo perché, altrimenti, avrebbe dovuto recarsi immediatamente al Quirinale a rimettere il proprio mandato. Ma il premier ha ricordato che «abbiamo di fronte un passaggio complesso che deve essere vissuto da me, e innanzitutto da me, con grande senso di responsabilità. Il Paese non ha bisogno di lacerazioni e tanto meno di uno scioglimento traumatico della legislatura, ma di un governo che operi nel pieno delle sue funzioni e sia posto nella condizione di realizzare riforme necessarie e credibili».

Ma credibile deve essere, innanzitutto, il Parlamento. In cui lavorano donne e uomini che spendono per esso gran par-

te della loro vita. E che a volte la rischiano. A Nino Andreatta, colpito da malore in aula, vanno gli auguri e la solidarietà del governo e del premier. Che affronta subito una questione calda, quella della compravendita dei voti. Su questo, auspica D'Alema, dovrà fare chiarezza il giurì d'onore voluto da Luciano Violante: «È intollerabile che leggi e governi si fondino su tale pratica» afferma il presidente del Consiglio «poiché bisogna difendere il Parlamento da ogni intrigo». Ed ha anche auspicato «un comitato di saggi che possa preparare per il Parlamento un rapporto ragionato sulle vicende del finanziamento dei partiti e sul rapporto tra politica e affari». Cosa che potrebbe mettere la parola fine alla vicenda di Tangentopoli che inquina ancora i rapporti politici.

«Il chiarimento politico radicale e serio» che D'Alema aveva auspicato è, dunque, cominciato ieri. In un clima più sereno. Prima di recarsi al Quirinale il premier ha ribadito di aver colto nel dibattito «una larga volontà di continuare e di rilanciare l'azione di centrosinistra. Ho registrato gli apporti positivi, i consensi e anche i contenuti più problematici che, naturalmente, dovranno essere considerati in modo serio nel confronto che si aprirà».



Il presidente D'Alema durante il suo intervento alla Camera. Marco Ravagli/Agf

Già oggi al via le consultazioni con Mancino e Violante. I due presidenti delle Camere alle 8,45 al Quirinale. L'incarico lunedì pomeriggio?

CINZIA ROMANO

ROMA Nello studio alla Palazzina segue in bassa frequenza l'intervento del presidente del consiglio alla Camera. Quando termina, Carlo Azeglio Ciampi apprezza soprattutto «la sobrietà e fermezza» del discorso di D'Alema. E si prepara ad attendere il suo arrivo al Quirinale dopo la riunione lampo del consiglio dei ministri. Sono le dieci di sera quando «l'immediato e radicale chiarimento politico» annunciato dal premier lunedì scorso prende la forma della crisi di governo. Massimo D'Alema sale al Quirinale e rimette il suo mandato nella mani del presidente della Repubblica. Non è il momento dei grandi discorsi. Bastano poche parole, ma l'incontro nello studio alla Palazzina dura mezz'ora. Le mie dimissioni, dice D'Alema a Ciampi, sono necessarie per favo-

rire la discussione e il chiarimento tra i partiti della maggioranza. Il momento che il capo dello Stato aveva cercato di allontanare fino all'ultimo è arrivato. Una crisi che nessuno si azzarda a definire pilotata interrompe l'azione del governo. Ciampi si è «riservato di deci-



dere», pregando D'Alema, come vuole la prassi, di restare in carica per «il disbrigo degli affari correnti».

A sette mesi dalla sua elezione Carlo Azeglio Ciampi affronta la sua prima crisi di governo. Il bandolo della matassa è ora nelle sue mani. Il capo dello Stato decide di iniziare subito le consultazioni. Niente pausa domenicale. Oggi alle 8,45 del mattino i primi ad essere ricevuti al Colle saranno i presidenti della Camera e del Senato, Violante e Mancino. Lunedì toccherà alle forze politiche e agli esponenti della Repubblica. L'ultimo sarà Scalfaro alle 16.

Non ci sarà quindi nessuna forzatura nei tempi delle consultazioni e tutte le procedure saranno rispettate. Con pignoleria e meticolosità statistica, da giorni al Quirinale sono andati a scartabellare le «tabelle» delle precedenti consultazioni presidenziali. Due giorni la media del primo giro di orizzonti dopo il quale il capo dello Stato conferiva il mandato. Ed altrettanto tempo ha deciso di prendersi.

Sarà un ampio approfondimento, il presidente ascolterà con attenzione i suoi interlocutori, tutto

avverrà nella massima trasparenza e nel rispetto della prassi istituzionale, assicurano i suoi consiglieri, tradendo la preoccupazione che il reincarico a D'Alema - che tutti danno per scontato - possa suscitare le critiche dell'opposizione non solo nei confronti della maggioranza ma anche verso il capo dello Stato.

A facilitare e ad accelerare il compito di Ciampi, la decisione dei partiti della maggioranza e di quelli del Polo di presentarsi uniti all'appuntamento. Lunedì quindi il capo dello Stato ascolterà nell'ordine il Trifoglio, il Polo, i sette partiti della maggioranza, La Lega, Rifondazione comunista e gli ex presidenti della Repubblica Leone, Cossiga e Scalfaro. Alle 16 il giro d'orizzonti di Ciampi sarà terminato. Alle 17 il presidente riceverà le alte cariche dello Stato per gli auguri di Natale. A quell'ora avrà già conferito l'incarico, quasi

sicuramente a D'Alema o attendere la fine del tradizionale incontro di fine anno? Se tutto procederà secondo le previsioni, con l'incarico conferito lunedì, già mercoledì D'Alema potrebbe consegnare al capo dello Stato la lista dei ministri che giurerebbero nella stessa giornata. Per la fiducia, il governo si presenterà prima davanti al Senato. E già prima di Natale potrebbe ottenere il primo sì. Una crisi con una soluzione lampo, per evitare le conseguenze e i rischi dell'instabilità di governo. Che il capo dello Stato

sicuramente a D'Alema o attendere la fine del tradizionale incontro di fine anno? Se tutto procederà secondo le previsioni, con l'incarico conferito lunedì, già mercoledì D'Alema potrebbe consegnare al capo dello Stato la lista dei ministri che giurerebbero nella stessa giornata. Per la fiducia, il governo si presenterà prima davanti al Senato. E già prima di Natale potrebbe ottenere il primo sì. Una crisi con una soluzione lampo, per evitare le conseguenze e i rischi dell'instabilità di governo. Che il capo dello Stato

L'uscita di scena di Cossiga nel clou della crisi

un buon prodotto dell'allevamento democristiano, cioè di quella fabbrica di uomini politici e di statisti che nella storia d'Italia ha trovato concorrenti solo nel Pci e forse nel vecchio partito d'Azione. Cossiga nasce come burocrate e poi come giovanissimo notaio sardo. Fa carriera soprattutto all'ombra di Antonio Segni, quando si accorge di non essere portato per l'idealismo di Dossetti e preferisce la concretezza dei dorotei, di cui Segni è il capo. Gestisce per Segni - eletto nel '62 presidente della repubblica - tanti affari delicati e ancora non del tutto chiariti. Per esempio "Gladio", l'organizzazione clandestina di difesa armata anti-comunista, e poi i rapporti coi carabinieri e coi servizi segreti (in particolare col generale De Lorenzo) negli anni difficili tra il '62 e il '64, quando in Italia succedono delle cose molto strane e misteriose, che poi verranno chiamate il "piano Solo", progetto segreto di re-

staurazione, e forse di Golpe, nato per opporsi al nascente centrosinistra. Nenni, il capo storico dei socialisti, in quegli anni disse: «Sentito rumor di scia-bole...». Le scia-bole, allora, si muovevano contro il Psi e la storia narra che furono Moro, e forse Fanfani, alla fine, a fermarle: non si sa se con l'assenso o no della corrente dorotea. Cossiga all'epoca aveva 36 anni ed era già deputato (20 anni dopo sarà il più giovane presidente della Repubblica della storia italiana). Per la prima volta entrò al governo due anni dopo, nel '66, come sottosegretario alla difesa. Aveva lasciato i dorotei ed era passato con la corrente di base, quella di Marcora e de Mita, ma manteneva ottimi rapporti, quasi filiali, anche con Moro. Ebbe una bella carriera governativa. Veloce. Tutta giocata sul suo essere grigio, mai sul colpo di testa, sul personalismo, sull'af-fondo. Era un professionista della politica, non un battitore libero. A metà anni '70 conquistò il ministero dell'Interno e gestì l'affare Moro. Altro periodo di misteri. Poi si dimise, dopo l'uccisione di Moro, e restò in disparte per un po' di mesi. Mesì, non anni. Nel '79 fu pronto a tornare in scena subito dopo il fallimento dell'alleanza tra Dc e Pci: conquistò per la prima volta Palaz-

zo Chigi alla testa di un governo di centrodestra. È il periodo della sua maturazione politica. Forse è in quegli anni che inizia a maturare il suo narcisismo, ancora nascosto. Comunque sale nell'olimpo dei grandi leader della Dc appena un gradino sotto Fanfani e Andreotti, visto che Moro, il terzo cavallo di razza, non c'è più. Ma è di questo periodo anche il suo principale scivolone politico. Era il giugno del 1980 e i giornali scoprirono tre notizie clamorose: la prima era che il figlio del ministro dc Carlo Donat Cattin era un terrorista di "Prima Linea". La seconda era che il giovane era fuggito all'estero, probabilmente con l'aiuto del padre. La terza era che un terrorista pentito, un certo Roberto Sandalo, accusava il Presidente Cossiga di essere stato lui ad avvertire Donat Cattin che suo figlio era ricercato dalla polizia. Le opposizioni si scatenarono, chiesero le dimissioni di Donat Cattin, quelle di Cossiga, e visto che Cossiga non si dimetteva, chiesero che il presidente fosse messo in Stato di accusa dalle Camere. Cioè che si svolgesse un'indagine sul probabile reato. La Dc fece muro per difendere Cossiga e fecero muro anche gli alleati. Cossiga fu assolto con un colpo di maggioranza. Gerardo Chiaromonte, che allora

era il numero 2 del Pci, qualche anno fa ha rivelato un retroscena di quella battaglia. Ha raccontato che la sera prima del voto alla Camera, Cossiga - con la mediazione dello stesso Chiaromonte e di Ugo Pecchioli - aveva invitato a cena Enrico Berlinguer, capo del Pci e suo cugino di secondo grado. Cossiga parlò tutta la sera, giurando e stragiurando anche il suo principale scivolone politico. Era il giugno del 1980 e i giornali scoprirono tre notizie clamorose: la prima era che il figlio del ministro dc Carlo Donat Cattin era un terrorista di "Prima Linea". La seconda era che il giovane era fuggito all'estero, probabilmente con l'aiuto del padre. La terza era che un terrorista pentito, un certo Roberto Sandalo, accusava il Presidente Cossiga di essere stato lui ad avvertire Donat Cattin che suo figlio era ricercato dalla polizia. Le opposizioni si scatenarono, chiesero le dimissioni di Donat Cattin, quelle di Cossiga, e visto che Cossiga non si dimetteva, chiesero che il presidente fosse messo in Stato di accusa dalle Camere. Cioè che si svolgesse un'indagine sul probabile reato. La Dc fece muro per difendere Cossiga e fecero muro anche gli alleati. Cossiga fu assolto con un colpo di maggioranza. Gerardo Chiaromonte, che allora

PIERO SANSONETTI



TEATRO A ROMA 1 / IL «PROCESSO» DI MORETTI

La storia di Giordano Bruno trascina anche i più giovani

AGGEO SAVIOLI

ROMA Cita ripetutamente Sant'Agostino, Giordano Bruno, a conforto delle proprie idee, pur considerate ereticali. Ma Agostino, appunto, era stato fatto Santo. Giordano sarebbe morto sul rogo, a molti secoli di distanza, «martire, e volentieri», vittima dell'intolleranza religiosa, dell'autoritarismo della Chiesa cattolica (del resto, e giustamente, non se la intese nemmeno con luterani, calvinisti, anglicani, ecc.). Bene ha operato, Mario Moretti, nel riproporre il suo *Processo di Giordano Bruno*, la cui prima rappresentazione risale a tre decenni addietro (precedendo il film di Giu-

liano Montaldo, 1973). Un modo, anche, per rimarcare i vent'anni di vita del Teatro dell'Orologio, rinnovato fisicamente, e moralmente in salute. Sette anni di carcere e di torture, poi, davanti al tribunale dell'Inquisizione, a Roma, il processo contro l'ex domenicano, che il 17 febbraio 1600 (anno giubilare, come quello che ci aspetta) fu arso vivo in Campo de' Fiori. Le fasi culminanti della vicenda di Giordano Bruno, dal suo arresto a Venezia su delazione d'un patrizio del luogo, Mocenigo, al supplizio (regnava Papa Clemente VIII, anche lui un nobile, Ippolito Aldobrandini), sono esemplarmente sintetizzate, da Moretti, in un testo che, evitando l'aridità di cer-

to teatro-documento, non concede nulla, comunque, alla letteratura. In cento minuti filati, ci viene detto l'essenziale; e scorci illuminanti si aprono sul pensiero bruniano, sulla sua filosofia, che scienza e ragione avrebbero largamente confermato. C'è appena un echeggiamento del *Galileo* di Brecht, quando si tratta della «rivoluzione copernicana» (quella vera) e delle sue conseguenze.

Lo spettacolo, regista Claudio Boccacini, protagonista Ennio Coltorti, al centro di una piccola, valida compagnia (l'impianto scenico di un'assoluta sobrietà, reca la firma dello stesso Moretti), è stato programmato per poche sere, ma verrà ripreso, a Roma e altrove, nei primi mesi del 2000. Il 17 febbraio sarà a Nola, patria del grande Giordano. Alla replica del *Processo* cui abbiamo assistito, erano presenti e plaudenti, ragazzi e ragazze ai quali giungeva forse nuovo il personaggio: nelle nostre scuole non se ne deve parlare troppo.

TEATRO A ROMA 2/ «CITTÀ DI DIO» DI PROSPERI

S. Agostino nel Continente nero Vita e morte di un «dissoluto»

ROMA Tanta carne (e spirito) al fuoco, in questa *Città di Dio*, che Mario Prosperi, autore del testo, regista e interprete principale, ha tratto dall'opera e dalla vita di Aurelius Augustinus (354-430), ovvero Sant'Agostino, ponendo il tutto sotto il titolo dello scritto più famoso di quel Padre della Chiesa. Non mancano i richiami all'attualità, soprattutto nella prima parte del denso spettacolo (due ore abbondanti, intervallo escluso): la città di Ippona, in Africa, della quale il Nostro è vescovo, si trova sotto l'assedio dei Vandali, vi si affollano i profughi, si profilano conflitti etnici, mentre la Religione cristiana, divenuta ufficiale o quasi,

è tormentata dalle più diverse eresie, e vi è chi pensa di risolvere ogni questione con la violenza. L'Impero romano agonizza, e Agostino, vecchio e malato, è allo stremo delle forze.

Con la morte del protagonista si conclude infatti la vicenda. Che, nella sua seconda parte, evoca anche la dissipata giovinezza di Lui, la sua iniziale adesione al Manicheismo, il suo travagliato rapporto col mondo femminile (la madre Monica, l'amante che gli darà un figlio e che verrà poi abbandonata). Ma, alla narrazione retrospettiva del «privato» di Agostino, si accompagnano sottili dispute teologiche, e c'è altre-

si il rischio, verso la fine, d'un qualche predicazzo, sebbene la laicità di Prosperi debba essere fuor di dubbio. Nell'insieme, un'impresa ambiziosa, che del resto richiede dal pubblico una certa conoscenza degli argomenti trattati.

L'allestimento è impegnativo, coinvolgendo una buona quindicina di attori (o «voci cantanti»), nello spazio non vasto del Teatro Politecnico. Tra di essi, ve ne sono di italiani (da citare, almeno, Massimiliano Jacolucci, Anna Carabetta, Enrico Maria Arrighetti, Adolfo Adamo, Giovanni De Nava), e di appartenenti ad altre stirpi: Iris Peynado e Jean Paul Beaune ci ricordano che siamo pur sempre, in questa finzione teatrale, nel Continente nero; ma c'è pure una giovane cinese, Jay Hi Kim, dall'ugola potente. Già, perché l'elemento musicale, a cura di Giorgio Monari, ha qui un risalto spiccato. Repliche fino a domenica 19 dicembre. **AG. SA.**

Scala, niente tagli al balletto

Stasera l'«Excelsior» della Fracci, che minaccia di lasciare

MILANO Come mai la più celebre e amata ballerina italiana non diventerà, almeno così pare, direttrice della compagnia di balletto della Scala? Incominciamo dai fatti. Nel luglio scorso la sovrintendenza del Teatro alla Scala annunciava la nomina di Carla Fracci a direttrice del ballo, a partire dal 2000. Posticipazione sospetta: il balletto scaligero era già da due anni privo di un direttore dopo le dimissioni di Elisabetta Terabust che andandocene aveva denunciato l'impossibilità di dirigere una compagnia con continue, perturbanti, ingerenze sindacali nella gestione artistica.

Privo di un direttore, il Balletto della Scala può contare su di un *maître*

principale, Giuseppe Carbone, che il teatro avrebbe voluto mantenere come collaboratore della Fracci-direttrice. Ma nell'ultimo anno tale ipotesi è franata: Carbone è stato sostituito da Patricia Ruanne in un crescendo di tensioni tra la direttrice in pectore e i rappresentanti sindacali, poi firmatari di una lettera aut-aut. O la Fracci smette di danzare o rinunci al suo mandato di direttrice. Così all'inizio di dicembre, il consiglio d'amministrazione ha ritenuto opportuno ratificare la nomina dell'étéole per salvaguardare la sua fama e metterla al riparo dall'ingovernabile compagnia.

In un'assemblea recentissima il Corpo di Ballo ha dichiarato il suo «sgradimento».

Contraria alla nomina di Fracci la quasi totalità dei danzatori. Fracci, ormai affiancata da un avvocato, minaccia di non danzare più alla Scala; il Teatro ribatte di aver già offerto alla ballerina, nel novembre scorso, un pacchetto di 30 recite. Le voci di dissenso allo «sgradimento» sostengono che «è prevista la chiusura della compagnia». Ma il teatro smentisce: «sono in programma tournée in Giappone, Australia, Stati Uniti e persino all'Opéra di Parigi». In questo balletto dentro il balletto, val la pena di ricordare che Nureyev disse proprio il Corpo di Ballo dell'Opéra di Parigi senza smettere neppure un giorno di danzare. **MA. GU.**



Una scena di «Excelsior», che debutta stasera alla Scala

«EXCELSIOR-STORY»

Quel profumo di Wanda Osiris

MARINELLA GUATTERINI

MILANO Fine secolo, è tempo di *Excelsior*. Stasera il «gran ballo» di Luigi Manzotti e Romualdo Marengo torna alla Scala (per sette recite) nell'ormai celebre riedizione di Ugo Dell'Ara, Filippo Crivelli, Fiorenzo Carpi e Giulio Coltellacci e chiude un secolo di danza. Ma è un ritorno turbato dalle tristi polemiche e dalle violente contrapposizioni (Carla Fracci «delegittimata» dal Corpo di Ballo a diventare la direttrice) degli ultimi mesi e giorni: una vitrea fotografia dell'attuale decadenza della cultura ballettistica. Tanto è vero che impallidiscono, al confronto, le accuse a suo tempo mosse proprio

all'*Excelsior*.

Nato alla Scala nel 1881, il «gran ballo» manzottiano divenne in poco tempo un cult-ballett di fine secolo. Fu esportato persino in Russia e nelle due Americhe, replicato per anni a Parigi e Vienna. Eppure venne tacciato dagli specialisti di gusto deteriorato, additato come inizio della decadenza terzocorale italiana per la sua esasperata spettacolarità (seicento interpreti in scena, animali vivi, mirabolanti effetti scenotecnici e illuminotecnici) e per l'impianto coreografico, più meccanico e semplicista, che non metaforico e poetico. Da qualche decennio però l'*Excelsior* è stato rivalutato. Le invenzioni «caleidoscopiche», prospettiche e disposte su scale «alla Wanda Osiris»

del Manzotti, filmate nel 1913 da Luca Comerio, sono state finalmente lette nella giusta luce: come antesignane del music-hall e della nostra rivista e persino ispiratrici delle fantasie cinematografiche hollywoodiane di Busby Berkeley.

Nell'ultima ripresa del «gran ballo» in questo secolo, Fracci interpreta per la prima volta il ruolo della Luce, dopo essere stata a lungo «la Civiltà». Attorno a lei le file scaligere si dovranno serrare per sostenere la «titania lotta» che contrappone il Progresso all'Oscurantismo. Ovvero, l'idea salivifica della tecnica e delle sue conquiste (l'elettricità, nel quadro dedicato a Alessandro Volta, i motori a vapore, i canali fra due Oceani, i grandi tunnel transalpini

come il Fréjus) che si oppone all'oppressione e alla schiavitù. Lotta ed idee a suo tempo radical-liberali, che nell'allestimento di Dell'Ara-Crivelli (creato ex novo nel 1967 al Maggio Musicale Fiorentino) si mantengono intatte, ma osservate a distanza con un filo d'ironia e di disincanto.

In un inedito passo a tre la Luce, radiosa ed altera, balla con il torvo Oscurantismo (Massimo Murru) e con l'aereo Schiavo (José Manuel Carreno): il quasi ottantenne Ugo Dell'Ara l'ha composto in omaggio «a Carla e al Duemila». Speriamo che la sorpresa artistica non venga soffocata dalla cronaca. Dice Bianca Gallizia, 97 anni, interprete, a nove, di un *Excelsior* del 1911. «Le polemiche

di questi giorni mi hanno turbata. Ma quando Carla, un anno fa, mi disse che sarebbe diventata direttrice alla Scala le preannunciai: «Sarai fucilata». In mezzo ai fuochi incrociati dei sindacati ci sono passata anch'io, a Napoli. È la storia che si ripete: eppure mai come oggi c'è bisogno di tenere alto il prestigio del nostro balletto. Le forze si devono unire, non disperdere. Sono ottimista: l'*Excelsior* stasera andrà in scena e io sarò in prima fila ad applaudire. Le polemiche si assorbiranno». La madrina della danza italiana era, nel 1911, una bambina magra: «Non avevo da mangiare», ricorda. Ma già allora, danzando l'*Excelsior* si persuase che il mondo del balletto l'avrebbe nutrita «di sogni e di veleni».

SINOPOLI & CO.

QUANTI FANTASMI ALL'OPERA DI ROMA

ERASMO VALENTE

Sempre più strana, nella Capitale, l'attività della musica. Si bandiscono concorsi per trovare un nome al nuovo Auditorio che non c'è (il concorso scade domani, a proposito) e c'è chi, adesso, persino rimpiange le «cinquanta manifestazioni cinquantate» che Sinopoli avrebbe dovuto dirigere alla testa d'una fantomatica orchestra. Nessuno, però, ha comunicato pubblicamente l'uscita di Sinopoli che, a quanto dicono i fantasmi, non dirigerà più né «Sifrido», né il «Crepuscolo degli dei». Di questo c'è da dispiacersi, pur rallegrandosi per uno scampato pericolo: la calata a Roma di un'orchestra internazionale, che avrebbe procurato non pochi inconvenienti. D'accordo, le grandi città hanno più orchestre, ma ognuna ha la sua sede, i suoi programmi, la sua organizzazione. L'una non scalza l'altra.

Le cinquanta manifestazioni dovevano rimpolpare il cartellone del Teatro dell'Opera di Roma (Sinopoli ne aveva preso possesso, ritenendo di essere capitato - come ha detto - nel Teatro di Tunisi) che avrebbe dovuto articolarsi in oltre duecento spettacoli, fantomatici anch'essi. Mancano le compagnie stabili e nessuno poi ha mai detto quali potevano essere le decine e decine di titoli da alternare sera per sera. Un quotidiano, tuttavia, ha ieri elencato un cartellone per il massimo teatro della Capitale.

La «Tosca» del centenario (la «prima» si ebbe, qui, nel Teatro Costanzi, il 14 gennaio 1900) sarà ricordata, per una e una sola serata, il 14 gennaio 2000, destinata a tutt'altre persone che quelle per le quali (il grande pubblico) si tiene in piedi (sponsor permettendo) tutto l'apparato lirico. La «Tosca» dei cento anni prevede, infatti, biglietti da 350 a 80mila lire. Sarà in forma semiscenica: dirige Plácido Domingo, cantano Pavarotti e Ines Salazar. La «Tosca» popolare si vedrà a luglio, ed è quella già vista al Foro italico due anni fa. Seguiranno, nella sede principale, riprese di «Aida», «Traviata» e «Norma», ma anche, a quanto lasciato capire dal fantasma dell'Opera, nuove produzioni: «Tieste» di Bussotti, «Il giullare di Notre Dame» di Massenet, «Cenerentola» con regia di Roberto De Simone. Potrebbe anche non essere vero. Quale altro fantasma avrà organizzato le cose, se manca all'Opera il direttore artistico e sembrano scomparsi finanche i servizi destinati all'informazione?

AI CINEMA

EMBASSY - BARBERINI - GIULIO CESARE
KING - ANDROMEDA - MAESTOSO
EURCINE - JOLLY - DELLE MIMOSE
ALHAMBRA - CINELAND (Ostia)
WARNER VILLAGE CINEMAS Moderno e Parco de' Medici

NUOVO OLIMPIA in versione originale con sottotitoli in lingua italiana

il regista di «PRETTY WOMAN» vi invita al nuovo incontro tra **JULIA ROBERTS** e **RICHARD GERE**

JULIA ROBERTS RICHARD GERE

Se scappi, ti sposo
ti sposo
RUNAWAY BRIDE

AL BARBERINI ULTIMO SPETTACOLO ORE 0.45

AL CINEMA

COLA DI RIENZO
MULTISALA ANDROMEDA

È ARRIVATA LA PIÙ GRANDE SORPRESA DI NATALE!

Un film della **GIALAPPA'S BAND**

TUTTI GLI UOMINI DEL DEFICIENTE

Lunedì **media** **megis**

In edicola con **l'Unità**

Ministero per i Beni e le Attività Culturali
 Dipartimento dello Spettacolo

Filmstudio 80

Programma della rassegna **Precari e disoccupati nel cinema italiano degli anni Novanta**

Roma
 14 - 15 - 16 - 17 e 20 - 21 - 22 dicembre 1999

Proiezioni al cinema «Il Labirinto» via Pompeo Magno, 27

Ingresso gratuito

Martedì **Lavoro.it**
 COME TROVARLO, COME DIFFENDERLO

In edicola con **l'Unità**





◆ I rappresentanti delle associazioni dei consumatori accusano: «Calpestati i diritti delle minoranze»
◆ Testa ribatte: tutto regolare La prima assemblea post-Borsa disertata dai piccoli azionisti

Enel, via al nuovo Cda Scontro sul voto di lista Morganti e Pelliccioli entrano in Consiglio

GILDO CAMPESATO

ROMA Se si guarda alla partecipazione dei piccoli azionisti, la prima assemblea dell'Enel privata è stata un flop: neanche 150 persone "annegate" in quell'enorme gelido contenitore che è il palazzo dei congressi all'Eur. Il presidente dell'Enel, Chicco Testa guarda sconsolato la sala (un po' più di partecipazione sarebbe stata la benvenuta), ma azzarda una spiegazione: «Questo tipo di assemblee non interessa molto, non è come quando si presenta un bilancio all'approvazione dei soci». In effetti, spostarsi alla periferia di Roma l'ultimo sabato prima di Natale solo per votare due nuovi membri del cda ed una stock option che serve ad aumentare lo stipendio del management era prospettiva da masochisti. E così, a parte qualche sparuto curioso ed il Tesoro "obbligato" in quanto socio di maggioranza, a presentarsi in sala sono stati soprattutto i rappresentanti dei fondi ed i dirigenti delle associazioni dei consumatori, anche loro in qualche maniera presenti per obblighi "d'ufficio".

Di Pietro che però alla fine (causa approvazione della Finanziaria la spiegazione ufficiale) ha preferito non farsi vedere. E così, tutta l'attenzione ha finito per spostarsi sull'unica polemica della giornata: il voto di lista. I rappresentanti dei consumatori hanno protestato perché l'integrazione del...

In ogni caso, ha aggiunto i piccoli azionisti hanno un solo modo per contare: raccogliere le deleghe e presentarsi in sala con grandi numeri. Comunque, ha ammesso, va considerata l'opportunità di rivedere lo statuto dell'Enel per tutelare meglio le minoranze. Al Tesoro osservano però...

AMATO OTTIMISTA «Il titolo crescerà man mano che acquisirà credibilità. Non si è fatta una svendita»



cd non è avvenuta con la procedura del voto di lista che consente anche alla minoranza di avere un rappresentante. «Gli oligarchi del Tesoro hanno violato la legge non consentendo la democrazia economica», ha accusato ad esempio il presidente dell'Adus, Elio Lannutti.

che l'azionista pubblico ha rinunciato alla possibilità (prevista dalla golden share) di esprimere un proprio rappresentante, votando invece i due candidati scelti dai fondi privati.

Cresce il popolo dei risparmiatori

Rapporto Bnl: sono soprattutto i giovani del Nord a mettere da parte i soldi

CONSUMI È il frigorifero l'elettrodomestico più diffuso

Gli italiani, alle soglie del 2000, se devono scegliere tra tv lavatrice non hanno dubbi e optano per la televisione. Godersi uno spettacolo o la partita seduti in poltrona sembra decisamente avere maggior appeal, anche a costo di dover lavare calzini e mutande a mano: il 92% delle famiglie possiede infatti un televisore mentre solo l'87% mette la sua biancheria in lavatrice. Quasi nessuno, invece, rinuncia al frigorifero, l'elettrodomestico più diffuso in assoluto con una penetrazione - secondo l'ultimo rapporto Enea - del 97%. Ed è proprio il frigorifero, dopo lo scaldabagno, a pesare di più sulla bolletta elettrica.

ROMA Abita al Nord, è giovane, «rampante», di buona cultura e reddito elevato il prototipo del risparmiatore italiano di fine millennio. Un'abitudine, quella di mettere i soldi da parte, che nel 1999 è cresciuta, sia pure limitatamente, rispetto allo scorso anno, arrivando a contagiare in media il 60,2% della popolazione rispetto al 58,9% del '98. L'identikit degli italiani più accortici volgere degli anni '90 è stato tracciato nell'ultimo Rapporto Bnl sul risparmio, dal quale emerge anche come, per la prima volta dal '94, la percentuale di coloro che non mettono soldi da parte, torna, sia pure marginalmente, sotto la soglia del 40% (unica eccezione in questo senso, il Sud dove la crisi del risparmio persiste).

Si tratta di Franco Morganti, fino ad inizio di novembre vicepresidente di Databank Consulting, e di Lorenzo Pelliccioli, amministratore delegato della Seat. Un incarico, quest'ultimo, che ha sollevato qualche perplessità. La Seat, infatti, ha una strategia che...

zione ad accumulare denaro sale proporzionalmente al livello di istruzione. I più risparmiatori sono i laureati (7 su 10), mentre solo la metà dei capifamiglia con licenza elementare accantona denaro. Confrontando poi l'evoluzione delle tendenze negli ultimi anni, il rapporto Bnl mette in luce tre particolari fenomeni. Innanzitutto l'erosione, che si verifica ormai da tre anni consecutivi, del risparmio da parte degli imprenditori e in secondo luogo la ripresa del livello di accantonamento di denaro da parte dei commercianti. Infine, si è verificata una discesa sensibile del tasso di risparmio dei pensionati, ossia della categoria che, più di ogni altra, includeva nel proprio bilancio familiare le entrate derivanti dagli interessi sul reddito fisso, ormai fortemente calati.

SEGUE DALLA PRIMA

IO UN SUPERSTITE

praticamente fino al 1991, fino al crollo di quello che era ormai un colosso dai piedi d'argilla. Poi un salto nell'ignoto, coraggio quanto frettoloso, alla ricerca di una verità fuggente, ed infine il lento risveglio in una realtà più pragmatica, aliena ma comunque irrimediabilmente diversa. Il tutto, per fortuna, sulla pelle di un popolo paziente come pochi ce ne sono. Nascere nel primo paese del socialismo avanzato voleva dire avere un futuro prevedibile, calcolato e in un certo senso teodosio tanto la tua vita, in media, si stendeva davanti a te in una pianura a perdita d'occhio: scuola, servizio di leva, università ed occupazione, oppure occupazione senza università, una carriera più o meno riuscita, famiglia, figli e tranquilla vecchiaia da rispettato veterano del lavoro socialista in mezzo ai nipotini. Un quadro quasi idilliaco se non ci fossero state guerre, calde o fredde, per difendersi o sforsarsi di dimostrare la propria superiorità, se non altro ad uso interno, separati come eravamo dal resto del mondo, o quasi, neanche da una cortina di ferro, ma piuttosto da un velo semitrasparente, elastico tanto da non strapparsi, steso minuziosamente e decorato con pizzi ideologici e con...

mente e decorato con pizzi ideologici e con palle patriottiche. I vestigi di quel modo di vivere abitudinario, ma nemmeno, di quella verità imposta o l'abbaglio che sia l'unica giusta, sono tuttora più che radicati in quelli (un buon venti per cento degli elettori) che non sono disposti a rinunciare ad una vita vissuta e che anche sinceramente ritengono - per dirla molto sommariamente - che l'egualitarismo che si spaccia per uguaglianza sia il modo migliore di organizzazione della vita sociale. Sì, c'era l'istruzione, l'assistenza medica, l'alloggio gratuito per i comuni mortali, altre garanzie sociali ad un livello minimo sufficiente ma accanto, protetti ma non invisibili, esistevano ben altre regole e altri livelli di benessere per le caste «nobilitari» sovietiche ovvero funzionari dei vari gradi. Sì, ci si divertiva a crescere, con pallone e pattini, nei cortili moscoviti o nei prati della campagna, a raccogliere i rotami di ferro e la carta straccia da ottobriani e pionieri a scuola per aiutare l'economia nazionale, a discutere «sul serio» e leggere Engels e Lenin da komsomoliani, ad ammirare l'eroismo dei soldati sovietici, dei nostri padri, nella guerra contro il nazismo, a piangere sui libri e sui film, ad adoperarsi nelle prime prove di lavoro, ma l'entusiasmo coltivato non poteva sostituire la democrazia.

carismatico Mikhail Gorbaciov, e non poteva non piacere come una ventata di rinnovamento che dava l'addio alle cose più codine, repellenti e veramente vergognose, sebbene nessuno si immaginasse che pochi anni dopo il paese avrebbe cominciato a perdere pezzi in un impeto «rivoluzionario» dell'era eltsiniana lasciando molti, moltissimi, senza certezze e con la sola speranza. Il moloc del capitalismo, nella sua versione violenta, ha stordito i più avvantaggiati enormemente, nel rovesciamento dei valori, gli intraprendenti, gli smaltizzati, i furbi che hanno fatto fortune vertiginose, materiali e non, nel turbino dei cambiamenti. La triade socialista - operai, contadini e intellettuali - si è dissolta cedendo il posto ad una società di mercanti, fuffanti, trafficanti e altri «anti» del piccolo guadagno per campare. Gli operai e i contadini fanno il loro lavoro - quando ce n'è - ma contano poco, i pochi intellettuali, rimasti non sono più ascoltati. I primi anni di Eltsin (forse anche suo malgrado) hanno instaurato un regno del business e di tutto quello che lo assiste, hanno generato la classe dei «nuovi russi» che sono diventati sinonimo dell'aggressività ottusità. In un paese cultore di letteratura, tenuto sempre a corto di libri, si fanno letture facili giuste per distarsi preferendo largamente la tv. Tra i frutti dell'ambiziosa civiltà la maggioranza si è accontentata del grandissimo dono della li-

bertà - di parola, di movimento, di sciopero, di scelta quando si sa scegliere - e delle basi democratiche apprezzandole come materia prima dalla quale plasmare qualcosa, ancora poco percellibile, che sia gratificante alla collettività. Il dopo Eltsin, ammesso che il passaggio di potere avvenga pacificamente e senza sorprese, non si preannuncia, però, tutto nero. Gli anni del parapiglia e del turbamento sono serviti, se non altro, ad insegnarci a distinguere il grano dal loglio, a ragionare su cose che prima ci erano inaccessibili o sembravano predestinate. Peccato che la virata verso l'individualismo e il privato sia stata così rapida e brusca anche se penso che sia correggibile. Abbiamo imparato in breve tempo a non prendere le belle parole per oro colato, a soffiare sull'acqua. Ho tuttavia, un rimpianto personale. Avevamo prima, nonostante le ingiustizie, uno sguardo ingenuo, un'anima tenera. Ora davanti alle ingiustizie la pelle si è indurita, a prova delle peripezie della vita.

La nuova generazione è fatta da giovani disincantati, disinibiti, disinvolti - lo si vede già - che sanno bene quello che vogliono raggiungere, contando su se stessi e non sul papà-Stato e la mamma-Patria, immuni dai miti e dalle trepidazioni. Dev'essere quello che ci vuole, ma un po' di amaro resta. PAVEL KOZLOV

TRIBUNALE DI RAVENNA

CONDIZIONATA A NOTAI CON SEDE NEL CROCEVIA DI... VENDITE IMMOBILIARI

Residenziali: 3/10 Via Magenta, 3/11 Via Dante Alighieri, 3/12 Via Dante Alighieri, 3/13 Via Dante Alighieri, 3/14 Via Dante Alighieri, 3/15 Via Dante Alighieri. Turistici: Lido Adriano, 3/9 Via Alfieri 17. Immobiliari: Bagnacavallo, 3/4 Via Trento Trieste 18, 3/5 Via Trento Trieste 18, 3/6 Via Trento Trieste 18, 3/7 Via Trento Trieste 18, 3/8 Via Trento Trieste 18.

CONDIZIONATA A NOTAI CON SEDE NEL CROCEVIA DI... VENDITE IMMOBILIARI. Immobiliari: Bagnacavallo, 3/4 Via Trento Trieste 18, 3/5 Via Trento Trieste 18, 3/6 Via Trento Trieste 18, 3/7 Via Trento Trieste 18, 3/8 Via Trento Trieste 18. Turistici: Lido Adriano, 3/9 Via Alfieri 17. Immobiliari: Bagnacavallo, 3/4 Via Trento Trieste 18, 3/5 Via Trento Trieste 18, 3/6 Via Trento Trieste 18, 3/7 Via Trento Trieste 18, 3/8 Via Trento Trieste 18.



◆ *L'attentatore-suicida, forse una donna, ha scagliato l'ordigno tra i manifestanti. Un altro massacro tra i sostenitori dell'opposizione*

Terrore in Sri Lanka Kamikaze fa strage Ferita la presidente

Diciannove le vittime tra la folla di Colombo
Martedì l'isola alle urne. Offensiva dei Tamil

Le Tigri in guerra da 16 anni

Lo Sri Lanka è popolato da oltre diciotto milioni di abitanti, in massima parte singalesi (74%). La minoranza Tamil rappresenta circa il 18% della popolazione. Le Tigri sono il movimento più combattivo ed organizzato tra quelli che si battono per la separazione della minoranza Tamil. Il gravissimo attentato avvenuto ieri, l'ultimo di una lunga serie, non è stato rivendicato, ma tutti gli indizi conducono all'Ltte, il gruppo che da 16 anni conduce una violentissima guerra civile per creare uno stato indipendente per la minoranza etnica dei tamil. L'attentato sarebbe stato realizzato da un terrorista suicida, probabilmente una donna, con una tecnica ben sperimentata dall'Ltte. In passato, il leader politico indiano Rajiv Gandhi e il presidente dello Sri Lanka Ranasinghe Premadasa sono stati uccisi da bombe umane dell'Ltte, ed anche nel caso di Rajiv Gandhi si era trattato di una donna che morì nell'esplosione.

COLOMBO Terrore e morte nello Sri Lanka poche ore dalle elezioni presidenziali. La signora Chandrika Kumaratunga, presidente uscente, è stata ferita in modo non grave in un attentato dinamitaro compiuto a quanto pare, da un terrorista suicida.

Le vittime sarebbero almeno diciannove e i feriti oltre 150. In un altro attentato compiuto contro una manifestazione dell'opposizione sarebbero morte sette persone.

L'attacco contro la manifestazione cui partecipava la signora Chandrika Kumaratunga, è avvenuto mentre l'esercito regolare è impegnato in aspri combattimenti con i ribelli Tamil.

Gli abitanti dell'isola andranno alle urne martedì prossimo per eleggere il nuovo presidente.

L'attentatore ha seminato morte e terrore in mezzo alla folla radunata davanti al municipio, mentre la signora Kuratunga, dopo aver chiuso un comizio per il Partito Popolare, si apprestava a risalire in macchina. Fra i feriti ci sarebbe anche il ministro delle finanze Peiris. La bomba è stata scagliata in mezzo alla folla e ha orribilmente dilaniato la gente che si affollava ancora attorno alla signora Kumaratunga che è sta-

ta poi accompagnata in una clinica privata per le prime cure. Le sue condizioni non sarebbero gravi, stando almeno ai comunicati delle autorità locali.

I sospetti sulle responsabilità dell'attacco terrorista ricadono sulle Tigri Tamil, la più agguerrita e combattiva organizzazione separatista che si batte per l'indipendenza da Colombo.

Secondo alcune testimonianze una bomba sarebbe stata scagliata contro il palco da un solitario terrorista ucciso dallo scoppio assieme alle persone che partecipavano alla manifestazione.

Poco dopo un'altra bomba avrebbe causato altre vittime durante un raduno della principale forza di opposizione, il Partito nazionale unito. In questo secondo attentato vi sarebbero almeno quaranta feriti.

Nel 1994, quando fu eletta, la signora Kumaratunga promise di mettere fine al conflitto civile e avviò contatti con esponenti della resistenza Tamil. Recentemente le Tigri hanno posto fine alla tregua che aveva riposto una relativa calma nell'isola dilaniata da anni da un sanguinoso conflitto.

Cinque anni fa il candidato del Partito nazionale unito rimase



Una vittima dell'attentato contro il presidente dello Sri Lanka Ap

ucciso in un attentato dinamitaro e anche in quell'occasione la responsabilità fu attribuita alle Tigri Tamil.

Proprio in questi giorni si stanno inasprando i combattimenti tra gli indipendentisti e le truppe regolari. Fonti dell'esercito dello Sri Lanka hanno fatto sapere ieri che è stato respinto un attacco dei guerriglieri delle Tigri per la liberazione della patria Tamil (Ltte) contro la città di Paranthan, nel nord del paese. I morti sarebbero più di cento. La notte scorsa - con un comunicato del suo ufficio di Londra - l'Ltte aveva annunciato la cattura della città.

PERICOLO SCAMPATO

La presidente Chandrika Kumaratunga è stata ferita ma per fortuna non è grave

Martedì scorso l'Ltte ha lanciato un'offensiva contro le basi dell'esercito che controllano l'accesso a Jaffna, la penisola all'estremo nord del paese abitata quasi esclusivamente da tamil a controllata dai militari dal 1996. In questo clima incandescente si stava concludendo la campagna elettorale.

La presidente uscente Chandrika Kumaratunga, secondo gli osservatori internazionali, è in difficoltà di fronte al candidato dell'opposizione Ranil Wickramasinghe.

La campagna elettorale ha coinciso con una vittoriosa controffensiva delle Tigri Tamil, che hanno riconquistato gran parte dei territori persi nei tre anni passati. L'Ltte si batte dal 1983 per la creazione nel nord dello Sri Lanka di uno Stato indipendente per la minoranza etnica dei tamil. Nella guerra civile sono morte almeno 55.000 persone. Nei giorni scorsi gli indipendentisti Tamil avevano abbattuto un elicottero militare governativo con a bordo quattro persone. La notizia è stata confermata da fonti militari. L'elicottero era un Mi 24 di fabbricazione russa.

I combattimenti più aspri sono concentrati nell'area del Passo dell'Elefante, ritenuta strategica, e che gli indipendentisti stanno cercando di conquistare. Secondo fonti ufficiali di Colombo, quattrocentottanta separatisti e ventotto soldati governativi hanno perso la vita in questi ultimi scontri; ma le Tigri Tamil affermano di aver perso solo 60 uomini.

SEGUE DALLA PRIMA

ULIVO O QUALCOSA...

Il risultato è che ciascuno dei singoli partiti del vecchio Ulivo si trova ora a fare i conti con problemi di identità e di prospettiva molto seri e che il nuovo soggetto politico è morto prematuramente. Eppure la via d'uscita dalla crisi attuale è tutta nel modo in cui si riuscirà a far ripartire questo processo.

Lo scenario non offre molte soluzioni per una coalizione che non voglia consegnare, per propria colpa, il paese alla destra più confusa dell'Occidente. O si va verso una tradizionale articolazione del centrosinistra che veda una componente moderata alleata della sinistra, oppure si torna a mettere in campo una nuova ipotesi di tipo ulivista. La prima strada comporta una vera rivoluzione. I moderati devono avviare una ricognizione culturale che individui forze, programmi, leadership da portare dentro la nuova coalizione. La sinistra deve più tradizionalmente definire i propri ambiti. L'incontro fra queste due componenti porterà a un compromesso programmatico e alla scelta della leadership comune. Prima però bisognerà separarsi. L'altra strada invece può contare su quel tanto di cultura comune che anche in questi giorni travagliati si intravede fra le forze fondamentali della maggioranza. Nessuno rinuncia alla propria identità, ma l'identità di ciascuno non è un dato definito a priori ma si arricchisce dell'esperienza comune. Se si procede lungo questa strada si può offrire al paese qualcosa in più di una semplice coalizione di forze, anche se si consente alle singole forze di mantenere quel tanto di distinzione che c'è sia nella società politica sia nel paese. Questa operazione non si può fare se si interrompe l'esperienza avviata con Prodi e proseguita, in forme diverse, da D'Alema.

Nessuno può tuttavia ignorare che anche in questa prospettiva non possono essere rimossi due problemi giganteschi e diversissimi. Il primo riguarda la riforma del sistema politico e in primis la necessità di una nuova

legge elettorale maggioritaria. Il secondo riguarda ciò che ci portiamo dietro dalla prima repubblica. Il tema della pacificazione è tutto interno al ceto politico. Il paese su queste questioni è già pacificato da tempo. Tuttavia si sente la necessità di garantire a quelle forze che sono state travolte da Tangentopoli di riacquistare il diritto di dare dignità a tutta la propria storia. D'Alema ieri ha ripreso una vecchia proposta di Veltroni e ha parlato di «un comitato che possa preparare per il Parlamento un rapporto più ragionato sulle vicende del finanziamento dei partiti e sul rapporto fra politica e affari». E ha precisato: «tale organismo dovrebbe essere composto di personalità scelte al di fuori del Parlamento perché non è ragionevole che i partiti indaghino su se stessi né è auspicabile che questa commissione possa essere scambiata come una rivincita dei politici sulla magistratura». È una proposta seria che sarebbe sbagliato lasciar cadere. È un vero segnale di apertura che non crea contrapposizioni istituzionali. Ma se è giusto trovare un rimedio che sani le vecchie ferite senza vendette e senza ritorni all'indietro, è bene stare attenti a non creare nuove ferite.

C'è nella polemica di questi giorni contro Massimo D'Alema il sospetto che si voglia dare un colpo al principale partito della sinistra. Se questo è un obiettivo della destra, è comprensibile. I toni e gli argomenti di questa opposizione sono sconcertanti. Se e quando governeranno loro non faremo sconti. Ma nel centrosinistra deve maturare un visione più serena dei rapporti politici. Non c'è nessuna voglia di prevalere, nessuna tentazione egemonica. La sinistra di governo è in campo con le sue idee, i suoi uomini, le sue donne. Non pone pregiudiziali ma non le accetta. Se ci sarà un D'Alema bis e se la maggioranza lo appoggerà e lo incalzerà, i risultati dell'azione di governo favoriranno un buon raccolto elettorale. Il nome del premier futuro lo discuteremo dopo. Se viceversa questa crisi si dovesse risolvere con la sconfitta di D'Alema, sarà tutto più difficile. Praticamente impossibile.

GIUSEPPE CALDAROLA

Gli altri parlano di sconti, noi li facciamo.



Mod. YLENA CASTAGNO cm. 255 basi e pensili	£. 1.380.000	712,71	cm. 212	
Set 3 elettrodomestici Candy - Ignis	£. 960.000	495,79		
Frigo frizer, forno, piano cottura				
Totale cucina	£. 2.340.000	1.208,50		

FINANZIAMENTI A 12 MESI
TASSO ZERO (TAI - 0,00% TAEG - 0,00%)
IN COLLABORAZIONE CON:

COMPASS
GRUPPO BANCARIO MEDIABANCA

CHIAMATA GRATUITA
NUMERO VERDE
800-233033
SERVIZIO CLIENTI

IVA - TRASPORTI - NOMINALE
COMPRESSO

APERTI ANCHE
DOMENICA POMERIGGIO

Potete ritirare gratuitamente
il nuovo bellissimo catalogo
RUD presso i 4 punti vendita

Loc. S. ANSANO
VINCI (Firenze)

Tel. 0571 584438 - 584159
Fax 0571 584211 - 584446

VALTRIVANO (PI)
Via Provinciale delle Colline - Tel. e Fax 050 643398

BASSA - CERRETO GUIDI (FI)
Via Catalani, 20 - Tel. e Fax (0571) 580086 - 581153

CASTELFRANCO DI SOPRA (Arezzo) Loc. Botriolo
Tel. 055 9149078 - Fax 055 9148213

Dovete sostituire i vecchi elettrodomestici? Per voi la grande occasione dell'anno!

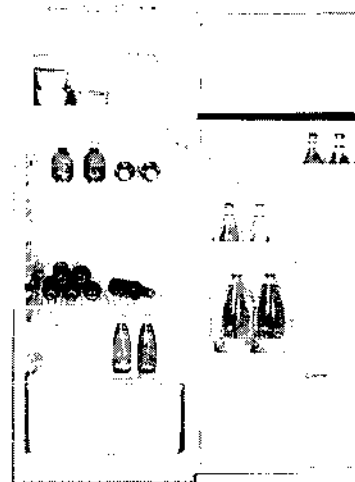
Candy - IGNIS

FRIGO/FRIZER

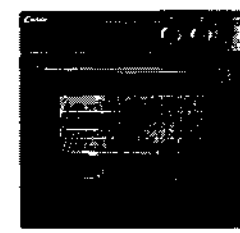
FORNO 60

PIANO
COTTURA
60 INOX

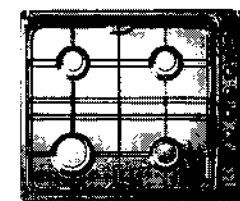
SET 3 pezzi
Compreso IVA
e Trasporto
L. 960.000
€ 495,79



Frigorifero a doppia porta
Volume totale lordo: 236 litri



Forno elettrico a
convezione con
termostato



Piano cottura con
quattro fuochi gas.
Accensione
elettronica

rud

nonsolomobili
www.rudmobili.it



Si cerca un'auto chiara, della targa c'è solo una lettera

Trussardi, considerata attendibile la ricostruzione fornita dal supertestimone

MILANO Un'auto chiara, di grossa cilindrata, con una targa di vecchio modello che comincia con la lettera 'P': sono questi gli elementi a disposizione della procura di Milano e della polizia stradale per cercare di dare un volto al presunto automobilista pirata, che avrebbe provocato l'incidente costato la vita allo stilista Nicola Trussardi. Il supertestimone che ha impresso una svolta all'inchiesta, R.V., 40 anni, titolare di una piccola impresa di manutenzione edile a Milano, è ritenuto «estremamente attendibile» dagli inquirenti che però adesso sembrano non avere

sufficienti elementi per compiere un ulteriore passo in avanti nell'inchiesta. Ieri l'altro sera è stato interrogato fino a tarda notte il titolare di un esercizio pubblico di Parma, proprietario di un'Alfa Romeo chiara, la cui targa fu segnalata con una telefonata anonima già all'indomani dell'incidente. L'indicazione, già all'epoca, non portò ad alcun risultato. Anche l'interrogatorio di ieri sera (è stato sentito, alla presenza dell'avvocato, come persona informata dei fatti) non avrebbe permesso di raccogliere nuovi elementi. Gli inquirenti sono convinti - anche in seguito

al racconto del supertestimone - che quella sera almeno altri due automobilisti abbiano assistito alla scena e sperano che qualcun altro si faccia avanti. Ed ecco il 'film' di quegli istanti, secondo il racconto fatto dal testimone R.V. al pm Tiziana Siciliano e alla polizia stradale.

- Sono le 00.14 del 13 aprile 1999. Sulla Tangenziale Est di Milano Nicola Trussardi è alla guida della sua Mercedes 210 CLK coupé, con la quale torna a casa a Bergamo dopo aver partecipato ad una cena. Il tratto di autostrada è a tre corsie. Trussardi procede in direzione nord e la sua

auto occupa la terza corsia, quella riservata al sorpasso. Dietro di lui, a breve distanza, procede l'auto del supertestimone.

- All'altezza di un'area di servizio Agip, poco prima di arrivare all'uscita di Cascina Gobba, la Mercedes si trova di fronte, sulla terza corsia, un'auto chiara, di grossa cilindrata, con una targa vecchio modello e l'iniziale della sigla della provincia che inizia per 'P' (sono 13 le sigle con quell'iniziale in circolazione in Italia e tra queste tre riguardano province vicine a Milano: Parma, Pavia e Piacenza).

L'auto misteriosa improvvisamente frena: il testimone vede accendersi le luci degli stop. La manovra sembra far pensare ad un'improvvisa decisione di imboccare l'uscita di Cascina Gobba, forse notata all'ultimo momento dal conducente. La Mercedes di Trussardi arriva a ridosso dell'auto chiara e sterza bruscamente a destra per evitarla, spostandosi sulla corsia centrale.

- L'auto-pirata a sua volta si sposta decisamente sulla destra, puntando verso lo svincolo.

- La Mercedes, trovandosi di nuovo la strada sbarrata, compie un tentativo di controsterzo, forse cercando di tornare a posizio-



l'uscita e si allontana a forte velocità. Il testimone riesce a superare indenne, restando sulla terza corsia, le due auto che lo precedono e si allontana a sua volta. Gli inquirenti lo ritengono molto attendibile anche perché hanno trovato la traccia del suo passaggio ad un Tepeyal al termine della Tangenziale pochi minuti dopo l'incidente. Trussardi resta privo di sensi nella carcassa dell'auto. Viene estratto dopo 80 minuti di lavoro dei vigili del fuoco e muore la sera del 14 aprile in ospedale.

narsi sulla terza corsia. Trussardi a questo punto perde il controllo dell'auto, che compie un testacoda e si schianta lateralmente, con la fiancata destra, contro la cuspid che delimita l'uscita di Cascina Gobba.

- L'auto misteriosa imbocca

Coprono il boss, sei richieste d'arresto

Caso Sparacio: coinvolti anche magistrati, un investigatore e due pentiti

ROMA «Sono il boss dei boss di Messina, in città nulla è avvenuto di cui non fossi a conoscenza». Girava a bordo di una Ferrari, anche da pentito. E da pentito acquistava ville, convocava gli uomini del suo clan, chiedeva il pizzo, decideva vendite nei confronti dei nemici. E tutto questo, come scrisse il gip nell'ordine d'arresto dell'agosto '98, grazie «alle ingiustificate inezie e tolleranze degli organi istituzionali competenti».

Utilizzando questi vantaggi, Luigi Sparacio - 38 anni, reo confesso di dieci omicidi, ottanta anni di carcere sulle spalle - aveva ottenuto la restituzione di venti miliardi di beni confiscati e generosi assegni "giustificati" dal programma di protezione. Le indagini della procura di Catania sull'allegria gestione del falso pentito sono andate avanti per più di un anno: sette magistrati di Messina e Reggio Calabria vennero iscritti sul registro degli indagati. Due mesi fa poi sei richieste di custodia cautelare inviate al gip, Alfredo Gari: riguardano due magistrati, un imprenditore, un investigatore e altri due "pentiti". I reati emersi dall'inchiesta? Concorso esterno in associazione mafiosa, inquinamento delle prove, corruzione, abuso d'ufficio. Dentro i fascicoli della procura della Repubblica di Catania nomi di rilievo: quello del sostituto procuratore nazionale antimafia, Giovanni Lembo; dell'ex presidente della Corte d'appello di Messina, Marcello Mondello; dell'imprenditore Santi Travia; di un sottufficiale del Ros, Antonio Princi; e dei collaboratori di giustizia Chiofalo e Cirfeta (i cui nomi divennero noti per via della richiesta d'arresto - poi respinta - inviata alla Camera dalla procura di Palermo nei confronti di Marcello Dell'Utri). L'inchiesta catanese, però, riguarda anche altri togati noti e meno noti di Reggio Calabria e Messina: il sostituto procuratore Carmelo Marino, il pm reggino Francesco Mollace, l'ex procuratore Antonio Catanese, l'ex giudice istruttore Giuseppe Recupero, l'ex presidente di Corte d'Appello Cucchiara.

All'origine del filone d'inchiesta scaturito dall'arresto di Sparacio, una denuncia dell'avvocato Ugo Colonna, difensore di altri pentiti del clan del «boss dei boss» messinese, e le deposizioni di alcuni collaboratori di giustizia. Il penalista, l'anno scorso, aveva denunciato di aver subito minacce da

parte di Sparacio per via di alcuni controinterrogatori. Da mesi ha lasciato Messina e vive protetto nel nord Italia. Un suo esposto al Csm aveva determinato l'apertura di un fascicolo che riguarda alcuni dei magistrati finiti sotto inchiesta giudiziaria. Sparacio mostrava spesso di conoscere le confes-



IL FATTO

Caselli: «La malagiustizia non va gonfiata»

ROMA L'indagine della Procura di Catania che coinvolge magistrati di Messina e Reggio Calabria era «nota da molto tempo». Lo ha detto il procuratore nazionale antimafia Piero Luigi Vigna in un'intervista al Tg1. «Si tratta di una notizia rimasticata perché da molto tempo si era a conoscenza di questa indagine e confido molto nel principio costituzionale di presunzione di non colpevolezza, soprattutto trattandosi di un collega. Proprio su richiesta di Giovanni Lembo - ha concluso Vigna - l'ho esonerato da ogni attività che riguardasse la Sicilia». Il sostituto procuratore della Dna è stato applicato alla procura della Repubblica di Ancona. L'ex presidente della corte d'appello messinese, Mondello, ha chiesto e ottenuto il prelievo. Nessuno dei magistrati di Reggio Calabria e Messina finiti sotto inchiesta è rimasto al proprio posto, tutti hanno lasciato i loro incarichi precedenti.

zioni rese ai pm da altri pentiti. Uno di loro, Giordani, dichiarerà ai sostituti della dda catanese che «rappresentandomi mi era a conoscenza delle dichiarazioni accusatorie che io avevo fatto nei confronti dei magistrati Cucchiara, Recupero, Mondello e Lembo, mi disse seccamente "il dottor Lembo

non si tocca". In tale occasione mi invitò a non dire nulla dei fatti a mia conoscenza che riguardavano il dottor Lembo, sostenendomi che quest'ultimo era un suo amico».

Tra gli episodi citati nel provvedimento che riguarda Ugo Sparacio, una clamorosa accusa contro l'ex capo della squadra

mobile di Messina, Francesco Montagnese, accusato falsamente dal «boss dei boss» di corruzione per vendicarsi del sequestro del suo patrimonio del quale riteneva responsabile il funzionario di polizia. L'accordo con il clan, durante un incontro all'hotel Europa di Messina, era quello di incastri-

re Montagnese. A parlare di quegli incontri tra il «pentito» e il suo clan, un investigatore che per anni aveva collaborato con la procura di Messina. Quando si accorse che in quell'hotel si erano riuniti sei «collaboratori di giustizia» informò i magistrati competenti che «ignorano le indicazioni».

La possibilità della magistratura che può nascere anche da questo o quell'episodio e i magistrati possono sbagliare fisiologicamente, purtroppo a volte anche patologicamente. Il sistema - ha aggiunto - è intervenuto negli uni e negli altri casi, ma credo che in questi anni i magistrati abbiano cercato in tutti i modi di dimostrare, spesso riuscendo, di voler interpretare la loro funzione in maniera uguale per tutti. E in atto da molto tempo una campagna in senso contrario per demolire questa verità, si tratta di ristabilire un giusto equilibrio».

Caselli ha anche lanciato un allarme più generale: «Stando a quanto ha detto l'ex procuratore di Palermo - il clima che ha preceduto gli omicidi di Falcone e Borsellino. Qualcuno vuol tornare a sostenere che la mafia non esiste più: dobbiamo forse aspettare ulteriori stragi per tornare a capire che Cosa nostra è piegata ma non sconfitta?»

Handicap, per i Comuni incentivi e vincoli

La ministra Turco ha concluso ieri i lavori della prima conferenza nazionale

ROMA «Incentivi, sostegni, ma anche vincoli» per i Comuni, che devono essere in grado di garantire politiche qualificate di integrazione per i disabili. È uno dei messaggi lanciati dal ministro per la Solidarietà sociale, Livia Turco, a conclusione della prima Conferenza nazionale sull'handicap, che per tre giorni ha visto i lavori di oltre tremila persone. Spetterà alla legge quadro sull'assistenza sociale, in approvazione al parlamento, indicare a ciascun Comune i servizi minimi che devono essere assoluta-

mente previsti. «I Comuni - ha precisato Turco - vanno richiamati, ma anche sostenuti». Ed ha ripreso la proposta di D'Alema sul piano d'azione nazionale, per il quale ha annunciato che si formerà un gruppo di lavoro con i ministeri interessati e i gruppi della conferenza. Raccogliendo le proposte della categoria, il ministro ha segnalato che il governo sosterrà la proposta di legge di iniziativa popolare sul pensionamento anticipato dei genitori di persone gravi e gravissime. È inoltre urgente l'atto di indirizzo,

d'intesa con il ministero della Sanità, per l'integrazione dei servizi socio-sanitari. Il ministro ha annunciato anche un manifesto «Dopo di voi, vi ameremo noi», cioè sull'assistenza dei circa centomila gravissimi ora aiutati dai genitori. Livia Turco pensa ad una «mobilitazione fra sindaci ed intellettuali, una battaglia culturale» per creare nuovi servizi.

Queste alcune delle istanze emerse dalle associazioni: nuovi criteri per l'accertamento dell'invalidità, attuazione della leg-

ge sul collocamento con l'istituzione di comitati tecnici, maggiore integrazione scolastica e maggiore attenzione alla mobilità (le stazioni che permettono l'accesso ai disabili sono solo 54). «Per merito vostro - ha poi detto Livia Turco ai partecipanti - questa conferenza è stata un grande successo. Avete dimostrato di essere un soggetto forte della vita politica e sociale e ci avete detto che c'è ancora troppo scarto fra cosa dicono le leggi e le cose che fanno istituzioni ed amministrazioni».



ALESSANDRA BADEL

ROMA Ileana Argentin, presidente laziale dell'Unione italiana lotta alla distrofia muscolare, ha trentasei anni e un grande amore per il suo nuovo fidanzato. «Anche se stiamo insieme da due mesi, pensiamo già al matrimonio - racconta - e quasi non vorrei dirlo, per scaramanzia». Sarà anche per questo che di tutta la «questione-handicap», lei sceglie uno dei temi di solito meno affrontati: donne disabili e sessualità. Lo fa, a suo modo, anche il calendario presentato in questi giorni a Milano dall'associazione «Angeli». Sono foto della presidente dell'associazione, Anna Gioria, 31 anni, tetrapastica, che ha scelto vestiti scollati e pose sexy per testimoniare un bel «basta con il pietismo». Le parole di Ileana Argentin fanno parte dello stesso discorso. Nel primo giorno della Conferenza sulle politiche dell'handicap, ha ascoltato anche lei

L'INTERVISTA

Ileana Argentin: «Donne disabili, sessualità, figli. Riuscite a pensarci, oppure noi siamo solo "ragazzi"?»

la relazione di Livia Turco. «Mi ha colpita - dice - il passaggio sulle donne disabili, sulla doppia barriera che devono affrontare. La sera prima parlavo della stessa cosa con Sandro, il mio fidanzato. Intanto, va detto che i disabili, tutti, sono considerati tendenzialmente asessuati, dai "normodotati"».

È un'idea ancora molto radicata?
«Sì, assolutamente. Noi siamo "i ragazzi" per tutta la vita. Assessori, deputati, tutti ci chiamano così: i ragazzi del mondo dell'handicap. La società non riesce proprio a vederci come uomini e donne. Infatti "ragazzi" è neutro: vale per tutti, non si dice neppure "ragazze", per noi».

E il suo nuovo compagno, che pensa?

«Sandro ha la mia stessa età, è un uomo tra virgolette normale. Per la gente, "normodotato", per me, più che dotato. Il nostro unico problema è che quando camminiamo io devo manovrare la cloche della carrozzina e quindi non possiamo tenerci per mano. È una storia a cui sono arrivata dopo una vita sentimentale e sessuale normalissima».

Le vada raccontarla?
«Certo. Magari aiuta a capire. Io ho avuto sempre storie con "normali" e con vicende varie simili a quelle di qualsiasi donna. C'è un'altra cosa che hanno deciso i "normali", su di noi: che soffriamo di più per amore, perché abbiamo già "il segno di Dio" addosso. Ma non è vero. Anche se qui la colpa, secondo me, è anche delle

persone disabili. Le donne, soprattutto, tendono a porgersi come amiche, perché è più facile. A noi, gli altri ci cercano appunto perché "asessuati", dunque come amici. Tra l'altro, quando invece poi nasce una storia, da parte del "normodotato" c'è anche una sopravvalutazione del sesso. C'è curiosità per come fai, come succede, cosa senti, se stai bene o male. C'è un'iperattenzione. Voglio dire, c'è un corpo che prima non c'è, non viene visto. Quando poi il "normale" scopre che quel corpo esiste anche sessualmente, è una tale sorpresa che quello diventa l'interesse principale. È fare l'amore diventa una regola, va fatto di più, va fatto sempre. Lo chiedono loro».

È la sua esperienza o anche quella

di altri?
«Me l'hanno raccontato tanti e tante di noi. Si crea una specie di dipendenza da parte del "normodotato" verso il rapporto sessuale, come se una volta scoperta la gratificazione di saperlo fare, con piacere e dando piacere, con un "diverso", non possano più farne a meno».

E la differenza tra uomini e donne disabili, da cui eravamo partite?

«È un'altra cosa fondamentale. L'uomo disabile trova più facilmente una compagna. Ci sono meccanismi culturali per cui la donna è più disposta a dare, a fare da infermiera. Spesso, tra l'altro, l'uomo disabile si mette proprio con l'infermiera o l'assistente di turno. Per le donne è diverso: sono "il riposo del guerriero", da cui ci si aspetta la cena pronta o le medicine se stai male. Con una disabile, accade per forza il contrario. Di conseguenza, per noi l'approccio è più difficile».

Per esempio, devi fare tu il primo passo, quando capisci che lui vorreb-

be. Questo accade dopo altre fasi, però. Prima c'è l'amicizia, poi magari tu, se vuoi, ti poni più come donna. E lì trovi il panico. Anche se a me, devo dire, capita una cosa strana: anche se non ci penso affatto, gli uomini ci provano lo stesso. In generale, però, diciamo che ci sono queste fasi. Dopo il panico, se non scappano, cominciano a filosofeggiare. È c'è un lungo periodo di discorsi sul mondo e sulla vita. Infine, il primo passo. Gli uomini non noi di solito non lo fanno. Credo che sia perché non sopporterebbero di essere rifiutati da un'handicappata. Quanto a me, credo che succeda la reazione opposta perché involontariamente lo sfido. Le mie vicende sono state tutte molto normali, in realtà. I primi baci alle medie, una storia di due anni al liceo, poi a diciotto anni il fidanzamento con un ragazzo che è durato fino a ventotto ed è finito alla vigilia della convivenza. È stato con lui che ho iniziato a fare l'amore, a vent'anni. Dopo quella storia, ho avuto un periodo di clausura, poi un sacco di storie insieme, co-

me capita a tutte. Infine, un avvocato. Ma non andava. E adesso, c'è quello che credo sia proprio l'uomo della mia vita».

L'idea di fare un figlio, c'è?

«Finora, ho avuto paura. Ripeto: noi siamo assuefatte per tutti, famiglia in testa. Solo le altre donne ti vedono come donna. Anzi, per le donne degli amici sei proprio un pericolo, un "allupata" che può solo desiderare il loro uomo. E anche se hai una storia, pensano che lui certo ti vuole bene, ma di sicuro ti tradisce e dunque anche tu sei "in caccia". Invece la possibilità della maternità non te la riconosce proprio nessuno. Te stessa per prima. Io per esempio, per avere un figlio con l'amiotrofia spinale come me, dovrei trovare un altro portatore della stessa malattia genetica. Quindi, visto che ho sempre scelto uomini "normali", non c'è problema. Ma ho paura. Paura di non poter accudire un figlio, perché sono abituata ad essere accudita. Adesso però, Sandro vuole un bambino da me. E io dovrò pensarci».





◆ L'ex presidente a sorpresa si reca in Tunisia accompagnato dal figlio dell'ex segretario Psi Al Quirinale per le consultazioni andrà lunedì

◆ «Bettino è stato sempre un mio amico e giudico positivamente la sua opera politica. Spero che torni in Italia da uomo libero»

La provocazione di Cossiga Da Craxi nel giorno della crisi

Il Picconatore «diserta» il dibattito per Hammamet

PAOLA SACCHI

ROMA E Cossiga? Neppure qualcuno dei suoi sa esattamente dove si trovi alle cinque della sera, quando il presidente del Consiglio inizia il suo intervento nell'aula di Montecitorio. Sta per prendere l'aereo per Hammamet, dopo essere stato a Messa, dal momento che oggi non potrà farlo. Sta per andare a trovare - dopo aver informato - come dice una nota del suo staff - la Presidenza del Consiglio e il ministero degli Affari esteri - Bettino Craxi «un vecchio amico, con il quale ho avuto modo di collaborare a lungo per un periodo certo non inglorioso» della storia repubblicana. E per il quale si augura che torni in Italia «da uomo libero». «Spero - osserva - che ora questo paese abbia il coraggio di chiudere con il passato senza pregiudizi e senza dannose dannazioni». Alle nove e trenta all'aeroporto di Tunisi, lo preleva una mercedes nera del cerimoniale tunisino che lo porta ad Hammamet, all'abitazione di Craxi. Alle dieci Cossiga è a colloquio con Bettino Craxi, alle prese con una lenta convalescenza in seguito all'asportazione completa del rene destro, aggredito da un tu-

more, effettuata nel corso di un intervento ad alto rischio una ventina di giorni fa all'Hopital Militaire di Tunisi.

La notizia della partenza di Cossiga alla volta di Tunisi, si diffonde alle cinque della sera nel Transtalantico di Monteci-

torio, mentre D'Alema ha appena iniziato a parlare. E trova rapidamente conferma. Francesco Cossiga decide di disertare il dibattito sulla crisi e alle otto della sera, senza scorta, insieme al figlio dell'ex premier socialista, Bobo Craxi, si imbarca sul-

l'aereo di linea Alitalia diretto a Tunisi. Dispensa, facendolo sapere al ministero degli Esteri, l'ambasciatore italiano a Tunisi dal prendersi «cura della sua persona». A Fiumicino a salutarlo c'è l'ambasciatore della Repubblica di Tunisia a Roma, Azouz Enifar. Una settimana fa, all'"Unità" Cossiga aveva già detto che era sua intenzione andare a trovare «il caro amico Bettino», «sottraendomi alla legge, ma obbedendo solo a quella del Vangelo». «Quando sarò nell'al di là - aveva detto il senatore a vita - qualcuno mi dirà: lui era malato e tu lo hai visitato». Cossiga sembra abbia deciso la data definitiva l'altra sera, in seguito ad una telefonata allo stesso Bettino Craxi, ancora a letto convalescente dopo essere stato dimesso da una settimana dall'Hopital Militaire. «Vieni. Sono molto contento», gli avrebbe detto Craxi. E ieri mattina, dopo un venerdì nero in cui più volte si sarebbe sfogato sul «tradimento» dell'"amico Massimo», al quale ribadiva che avrebbe votato contro, a meno che...., ha telefonato a Bobo Craxi per dirgli che lui era pronto per partire alla volta di Hammamet. In aereo insieme a lui e Craxi junior, il nipote, il giornalista Testoni. Cossiga ha portato con sé

una serie di regali per Bettino Craxi, tra cui alcuni libri. Prima di imbarcarsi a Fiumicino, l'ex presidente afferma che Craxi «è stato presidente del Consiglio dei ministri» quando lui era capo dello Stato. «Per quanto mi riguarda - osserva - non posso che giudicare positivamente la sua azione come uomo di Stato e di governo. Ora si trova in uno stato di salute delicato e mi sembra giusto, come dovere di amicizia, dopo qualche anno proprio alla vigilia di Natale».

«Sono molto contento di questa visita - dice Bobo Craxi - lo trovo un gesto umano di straordinaria importanza. In cuor mio spero che il nuovo secolo sappia chiudere i conti con il proprio passato». Questo significa, per il foglio dell'ex premier socialista, «riconoscere anche responsabilità ed errori, ma anche meriti di chi in quel passato ha servito lo Stato, così come penso mio padre abbia fatto, con grande senso civico, con lungimiranza politica e soprattutto con amor patrio, valori che debbono essere portati nel nuovo secolo». Cossiga si tratterà ad Hammamet probabilmente fino a lunedì. Tornerà in Italia giusto in tempo per le consultazioni con il capo dello Stato.



Il presidente dello Sdi Enrico Boselli durante il suo intervento alla Camera, sotto Giorgio La Malfa e in alto il leader del Trifoglio Francesco Cossiga

ROMA Quando il presidente del Consiglio termina il discorso, lui batte le mani tiepidamente solo due volte. Sembra farlo solo in segno di cortesia. A braccia conserte restano Roberto Villetti e Giovanni Crema. E Ugo Intini, intanto, nel Transtalantico di Montecitorio scuote la testa e dice: «Non vi ho trovato novità politiche, e, comunque, vedremo». «Né aperture, né chiusure», si tiene cauto Roberto Villetti. Alle sette della sera, dopo un'ora di riunione con i suoi al gruppo, Enrico Boselli in aula ufficializza la posizione: crisi vera e «chiarimento profondo», insomma nuovo governo e trattativa a tutto campo, ma senza pregiudiziali «né positive, né negative» su un reincarico a D'Alema. Insomma, né sì, né no. C'è una riconferma della linea di Fuggi, ma lo Sdi si tiene aperta anche la porta per un D'Alema-bis. Non pronuncia ancora la parola astensione o appoggio esterno, perché prima

evidentemente vuol vedere le carte della partita che si apre. Verso l'astensione sembra orientata l'Upr, mentre Giorgio La Malfa è alle prese con le divisioni in atto nel suo piccolo gruppo dove allo stato attuale si troverebbe in minoranza insieme solo ad un altro deputato, con una linea volta a chiedere chiaramente la crisi. Mentre gli altri (due indipendenti e uno repubblicano) sono sin da ora per un voto favorevole. «Siamo come una mole-

cola ed è difficile mettere d'accordo anche questa molecola», ammette il segretario repubblicano. Domani direzione del partito-molecola per decidere. E quindi di La Malfa, ora per mediare, sarebbe per una linea che potrebbe portarlo a votare a favore di un D'Alema-bis, «ma solo dopo aver discusso a tutto campo programmi e struttura del governo».

Pochi minuti prima di prendere la parola, Enrico Boselli ha un rapido colloquio con il ministro

dicianno Piero Fassino e ad un certo punto sin avvicina anche il segretario dei Ds, Walter Veltroni. Fassino poi va verso il banco del governo ed ha un rapido colloquio con il presidente del Consiglio. E Boselli prende la parola per dire che secondo lo Sdi nell'azione di questo governo ci sono «luci ed ombre», per cui è «indispensabile un profondo chiarimento ed un confronto ampio e franco parlamentare tra le forze che fin qui hanno costi-

tuito la maggioranza e che hanno sorretto il governo e la coalizione». Questo «chiarimento politico» viene ritenuto fondamentale per «l'espressione di un esecutivo in grado di affrontare i quattrocento giorni che mancano alla fine della legislatura». Poi, la richiesta della crisi formale: «Se non ho inteso male - dice Boselli - il suo riferimento al governo rinnovato ritengo che lei al termine del dibattito si recherà dal capo dello Stato per una crisi



la nave dei folli Un paese strabiliante

BRUNO GRAVAGNUOLO

Altro che paese normale! Il nostro, e la crisi di governo lo rivela, è davvero un paese strabiliante. Che capovolge ogni legge di costume, codificata sin qui dalle scienze sociali. La prova? È nel linguaggio. Nel quale, a detta di un celebre filosofo del novecento, «abita» la verità. Succede infatti che il ceto dirigente - presunto tale o che aneli ad esser tale - parli da noi una lingua stracciona e da trivio. Ben più corvina di quella del popolo minuto. Eppure dovrebbe ben essere il contrario. Tanto che spesso i linguisti in Italia han parlato di un iato irreparabile tra lingua «culta» e lingua popolare. Ma quando mai, verrebbe voglia di dire! Si aggiornino a riguardo linguisti, sociologi e accademici della Crusca. Del paradosso fa infatti fede in questi giorni il senatore Antonio Di Pietro, esponente dell'Asino. Quando sull'"aulico" «Corriere della Sera», parla di «maestresse che alzano la gonna», ad indicare eventuali profferte di governo fatte all'Asinello. Segue il solito Bossi, che dice sul «Giornale»: «Questo paese, ormai da mercimonio, è un vero e proprio puttanaio». E aveva aperto i giochi Berlusconi, definendo in tono cortese il Consiglio Superiore della Magistratura nient'altro che «un ramo periferico di Botteghe oscure», e fornendo così nuova linfa a Forattini, magari per vignetta con tanto di giudici a libro paga di un D'Alema in divisa da nazionalista. Chiude infine l'hit-parade l'algido Fini. Che ieri, subito dopo il discorso del Premier, disquisiva forbito in Parlamento: «Tra seggi e soldi non c'è differenza. E il presidente del Consiglio è un ricettatore, perché governa con seggi non suoi...». Domanda: ma davvero questa «ggente» è l'espressione della gente?

E Boselli pronuncia la parola dimissioni

Lo Sdi chiede un nuovo governo: nessuna pregiudiziale verso D'Alema I consiglieri orientati verso l'astensione. Trifoglio in ordine sparso

CONTRASTI E DIVISIONI La Malfa alle prese con le tensioni nel suo piccolo gruppo non esclude un voto favorevole



formale». Ma, aggiunge Boselli sempre rivolto a D'Alema, l'apertura di una crisi formale e il conseguente avvio delle procedure di consultazioni politiche per la formazione del nuovo governo non presuppongono nei suoi confronti Né per l'oggi né per il domani alcuna pregiudiziale né positiva né negativa.

Boselli dice di aver trovato «alcuni aspetti costruttivi» nel discorso di D'Alema, «ma con altrettanta franchezza devo dire che non ha affrontato né risolto alcuno dei punti di fondo attorno ai quali in questi due mesi è ruotato il confronto all'interno della maggioranza». In sostanza, lo Sdi avrebbe avuto orecchie attente alla parte relativa al comitato su Tangentopoli, anche se ritiene insufficiente la proposta, «è sempre la solita cosa», mormora in Transtalantico l'ex ministro socialista, Enrico Manca. Poi, si avvicina al ministro Piazza e con l'kuì scuote la testa: «Mi

sembra che D'Alema abbia stabilito nel suo discorso un asse preferenziale con i Democratici». Su Tangentopoli Boselli ribadisce la richiesta per una commissione d'inchiesta e quindi no al comitato di personalità. Ora la linea è quella di far pesare la posizione del Trifoglio per aprire una trattativa per un nuovo governo dove lo Sdi evidentemente intende far leva sul «malessere in atto nella maggioranza» e andare ad una nuova fase. Che ha come primo obiettivo le elezioni regionali di primavera. Magari accoppiate con le politiche? Alle otto della sera Boselli ha già concluso il suo intervento «spot» come lo definisce scherzosamente, perché «avevo a disposizione solo sette minuti». Ma lo «spot» è uno di quelli che pesano su un'altra tesaghiornata di questa crisi di governo, che vede verso sera Francesco Cossiga volare verso Hammamet.

P. Sac.

Si a D'Alema dalle donne dell'Ulivo

«Del discorso di D'Alema condividiamo soprattutto una cosa: il richiamo netto e fortissimo al valore della coalizione quale chiave per affrontare le sfide future». È quanto si legge in un documento diffuso a Montecitorio dopo il discorso del premier dalle «donne dell'Ulivo e del centro-sinistra». «Solo così - si legge ancora - per noi donne dell'Ulivo e del centro-sinistra si può superare un momento difficile e farsi che le cittadine e i cittadini recuperino quel rapporto di fiducia verso la coalizione e le istituzioni democratiche».

RIFONDAZIONE COMUNISTA

Bertinotti attacca il premier «Discorso in stile andreottiano»



ROMA «Non c'è traccia di politica nel suo discorso. La politica muore nel suo discorso, e si riduce ad amministrazione». Con queste parole alla Camera Fausto Bertinotti esprime il duro dissenso del Prc dall'intervento di Massimo D'Alema e critica l'apertura di una «crisi il cui senso è sfuggito al Paese». Il segretario di Rifondazione osserva che «la crisi è già pilotata e ricorda, così, più la tradizione andreottiana che una reale volontà di cambiamento». «La politica - insiste - è stata ridotta con cinismo ad amministrazione» e «D'Alema, come un apprendista stregone, ha potenziato il centro, e dal centro si è poi ritrovato delegittimato». E ancora: «Non ha parlato del Paese reale, di come si muore in carcere o sul lavoro, non c'è stata nemmeno l'eco della condizione dei lavoratori, della povertà, dell'aggravarsi della condizione sociale». «La politica - conclude - muore in un discorso tutto neoliberalista, che non si ferma neppure dopo Seattle e dopo il progetto del governo oligarchico mondiale». (Ansa)

COMUNISTI ITALIANI

Cossutta: «Ora c'è bisogno di una sinistra unitaria»



ROMA Armando Cossutta apprezza il discorso di D'Alema alla Camera. «C'è bisogno di sinistra, perché c'è deficit di sinistra e c'è surplus di moderatismo, di centrismo. C'è bisogno di una sinistra unitaria, responsabile, costruttiva. Ma di sinistra». Armando Cossutta, presidente dei Comunisti italiani, invita Massimo D'Alema «ad andare avanti» e a «far sentire di più la forza dei valori e degli ideali» della sinistra. E in Aula ribadisce il sostegno a D'Alema, la cui sostituzione porterebbe oggi ad «una crisi insolubile». Cossutta gli chiede, tuttavia, un maggior impegno: «Non posso non sottolineare - dice - i ritardi, ed occorre superare nell'azione di governo». Per il leader del Pdcia «la validità dell'esecutivo e della coalizione» si gioca su «pochi punti essenziali»: il lavoro, lo Stato sociale, le riforme «a partire dalla legge elettorale». Secondo il leader del Pdcia la crisi non è motivata dal rilancio del governo: «Si è chiesta pregiudizialmente la rimozione del presidente del Consiglio», perché D'Alema «è un uomo della sinistra, un ex-comunista».

Advertisement for AOCCHIA jewelry, featuring various diamond and gold pieces with prices. Includes logos for Montblanc, Giorgio Visconti, and Mikimoto.



l'Unità

Zappin8

FICTION SU RAIDUE

Giamburrasca 2000 in «Lezioni di guai»

Il mondo visto da un gruppo di quasi adolescenti guidati da una sorta di Giamburrasca del 2000. Proprio dal celebre personaggio di Vampa trae spunto Lezioni di guai, la nuova fiction in onda su Raidue a partire da domani (alle 19), diretta da Sandro De Santis e prodotta da Rai Fiction con la «Sidercar» di Maurizio Tini. Interpretata da Lorenzo De Angelis nei panni del protagonista Giacomo, da Fabio Sartor e Elisabetta Corani in quelli dei genitori, da Natalia Belligardi e Leonardo Ruta in quella dei fratelli e da Sergio Forconi che fa il nonno, la serie ha per protagonista un moderno Giamburrasca, e un gruppo di 11/12enni nel loro rapporto con il mondo dei grandi, con le nuove tecnologie, nel passaggio dall'infanzia all'adolescenza.

«FRONTIERE» SU RAIUNO

Dedicato alla pace Sposini va in Siria

Spiragli di una pace globale in Medio Oriente alla fine della prima tornata dei negoziati tra Israele e Siria, ripresi nei giorni scorsi a Washington. E proprio alla Siria è dedicata la puntata odierna di Frontiere, il settimanale del Tg1 a cura di Lamberto Sposini, con la collaborazione di Raffaele Genah, in onda (alle 22.50) su Raiuno. Un reportage di Riccardo Cristiano racconta come sta cambiando la Siria di Assad (che si prepara a lasciare la carica al figlio Bashar): un viaggio che tocca Damasco, la capitale, Kuneitra, la città simbolo della guerra con Israele, Aleppo, dove vive la più grande comunità armena sopravvissuta al genocidio di inizio secolo, Maalula, il tesoro della cristianità, Palmira e il Crack de Chavalier, tesori dell'archeologia.



Amori e litigi... via cavo

H ello Denise è un apologo paradossale e divertente sullo stile di vita di certa borghesia intellettuale della Grande Mela. Dove un gruppo di amici, troppo assorbiti dai loro impegni, comunica solo via telefono su tutto: feste, litigi, incontri. Comprende un funerale e un parto... Regia di Hal Salwen con Tim Daly, Carolee Feeney, Dan Gunther, Aida Turturro. Usa (1995). 80 min. (Retequattro, 22.40).

SCELTI PER VOI

Table with 4 columns: Channel, Time, Title, and Description. Includes programs like TG INCONTRA, PER UN PUGNO DI LIBRI, IL REGALO PIÙ BELLO, and FANTOZZI VA IN PENSIONE.

I PROGRAMMI DI OGGI

Main program schedule table with columns for channels (RAIUNO, RAIDUE, RAITRE, RETE 4, ITALIA 1, CANALE 5, TMC) and program titles with brief descriptions.

PROGRAMMI RADIO

Radio and RAIUNO program schedule table listing radio shows and their broadcast times.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including icons for weather conditions, wind strength, and sea conditions, followed by temperature tables for Italy and the world.



◆ La società GratiStel: chiamate per 65 milioni di lire nelle prime cinque ore di attività

◆ Gli utenti possono parlare per 10 minuti al giorno senza pagare ma ascoltando la pubblicità

Telefonate gratis con lo spot a Milano è subito un successo

Dopo le polemiche sulla privacy, al via il servizio

ROMA Dopo le polemiche con il Garante per la privacy che ne hanno accompagnato la nascita, da ieri è partito a Milano il servizio GratiStel. Insomma, nel capoluogo lombardo partono le telefonate con lo spot. Il servizio consente di effettuare telefonate urbane ed interurbane da apparecchi fissi gratuitamente (per un massimo di 10 minuti giornaliere) con il costo degli scatti sostenuto dalla pubblicità.

I milanesi che da ieri mattina alle 8 hanno cominciato a telefonare utilizzando il servizio di GratiStel hanno risparmiato in cinque ore (fino alle 13.00) 65 milioni di lire. A fornire il dato è stata la stessa società GratiStel. Gli utenti GratiStel hanno fatto, sempre nelle cinque ore della

mattinata, 76.258 minuti di telefonate: la media di ciascuna telefonata è stata di due minuti e 10 secondi, per cui la maggioranza degli utilizzatori è stata interrotta da un solo spot pubblicitario. Il 60% delle telefonate è stato effettuato al di fuori del distretto di Milano, mentre il restante 40% sono state telefonate urbane entro i 30 chilometri. L'iniziativa - secondo la società - ha riscosso anch'esso successo via Internet: a GratiStel sono pervenuti 6.350 messaggi di posta elettronica di complimenti per la partenza del servizio.

L'esperienza pilota nella città di Milano è riservato in questo fine settimana a tutti coloro che hanno aderito all'iniziativa tramite Internet, mentre da domani

GratiStel sarà utilizzabile da tutti i 50.000 sottoscrittori dell'area di Milano. Dalla fine di gennaio l'adesione a GratiStel partirà anche nell'area di Roma, in vista dell'avvio del servizio nella capitale che avverrà in primavera. GratiStel sarà esteso entro il 2000 a tutto il territorio nazionale.

Gli spot interrompono la conversazione ogni due minuti circa per 10 secondi. Ogni sottoscrittore ha a disposizione 10 minuti di telefonate gratis al giorno, ma senza possibilità di recuperare il giorno dopo il tempo non utilizzato in precedenza. A GratiStel è possibile aderire con Internet al sito www.gratistel.it e compilando l'apposito modulo che si spedisce via e-mail e obbligatoriamente via Posta. Una volta ri-

cevuto il codice personale, entro 24 ore si comincia ad utilizzare GratiStel. Per accedere si compone il numero verde 800.600.600. Il destinatario della telefonata è avvisato da un messaggio registrato che sta ricevendo una chiamata con spot, e può accettare la telefonata o riattaccare la cornetta.

Proprio questo è uno dei punti su cui il Garante della privacy ha sollevato delle eccezioni. L'Autorità guidata da Stefano Rodotà ritiene che il ricevente debba essere messo in grado di accettare (non di rifiutare) la telefonata, digitando un tasto. GratiStel ha accolto con «sorpresa» la richiesta del Garante, annunciando di riservarsi la valutazione sulla sua «sostenibilità».



Giorgio Benvenuti/Ansa

L'INTERVISTA

Spoto (Cs Telecom): «Il sistema Adsl rivoluzionerà Internet e l'e-commerce»

GILDO CAMPESATO

ROMA «La decisione dell'autorità di acconsentire la commercializzazione dell'Adsl (il nuovo sistema di Internet veloce, ndr) è un fatto importante perché consentirà all'Italia di approfittare

nelle tecnologie di frame relay e Atm X.25 ed in particolare nel Dslam che, inserito nelle centrali di commutazione telefonica, costituisce un po' il «cuore» della tecnologia Adsl fungendo da «regolatore» dell'intenso traffico delle autostrade elettroniche.

visistemi di vendita». **Forse c'è anche un problema di alfabetizzazione informatica del Paese: l'Italia è ancora in ritardo quanto a cultura digitale.**

«Non è detto che questo sia per forza un limite: ci consente di partire con la tecnologia più moderna. Anche coi telefonini siamo arrivati tardi, ma poi abbiamo più che superato l'handicap. Però, si tratta di partire in fretta perché anche le tecnologie più nuove diventano presto obsolete».

Cosa si può fare per accelerare i tempi?

«La pubblica amministrazione può fare moltissimo: basti pensare a cosa significa passare dalla macchina per scrivere al computer. Mi pare che il governo abbia capito l'importanza di questo passaggio».

Non pensa che prezzi bassi sarebbero altrettanto utili per non riservare l'Adsl solo alle imprese?

«I prezzi in questo settore sono destinati ad abbassarsi abbastanza rapidamente. Non credo che la tecnologia Adsl sarà riservata solo alle imprese. Vedremo grandi cambiamenti in futuro. Magari non sarà così presto, ma forse fra qualche anno avremo persino dimenticato che cosa sia una bolletta».

C'è chi dice che la fibra ottica è meglio dell'Adsl.

«Certamente, è molto più potente. Ma ci vorranno anni prima di sostituire il cavo ottico al rame in tutto il Paese. Intanto, approfittiamo dell'Adsl».

«Il nuovo sistema Adsl è un'innovazione paragonabile all'invenzione degli aerei»

«Il lavoro nero non lo vogliamo neanche noi - conclude Sommariva - Quello che chiediamo è l'attivazione ed il potenziamento del part-time, dell'apprendistato e di altre forme di lavoro flessibile, visto che si tratta di attività soggette a ritmi in continuo cambiamento. In una giornata un ristorante ha dei momenti di picco e dei momenti morti. Stessa cosa per i periodi diversi dell'anno. Una strutturazione troppo rigida dei turni di lavoro non fa che danneggiare l'impresa».

Dovrà cambiare l'organizzazione aziendale e la cultura delle imprese?

«Questo sta già avvenendo e avverrà ancora di più. Basti pensare all'e-commerce. Internet ad alta velocità ne favorirà ulteriormente lo sviluppo, ma l'organizzazione aziendale dovrà a sua volta adeguarsi ai nuo-

Bar e ristoranti, arriva l'orario libero

Il decreto attuativo dovrebbe entrare in vigore fra pochi mesi

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA Liberalizzazione degli orari d'apertura giornalieri (tra un minimo di 5 e un massimo di 15 ore), eliminazione della chiusura settimanale obbligatoria, semplificazione burocratica per le licenze. Questi gli «ingredienti» più significativi della riforma del settore ristorazione (che comprende, oltre ai ristoranti, anche bar, discoteche e sale da ballo) che potrebbe entrare in vigore entro la Pasqua del 2000. Il quadro normativo, in realtà, era già pronto dal '91. Mancava solo il regolamento applicativo, che avrebbe dovuto essere emanato entro sei mesi dalla legge quadro. Invece, ci sono voluti nove anni per riattivare il tavolo di concertazione con le associazioni di settore al ministero dell'Industria, che dovrà predisporre il regolamento da sottoporre poi ai dicasteri degli Interni e della Sanità, per passare infine al Consiglio dei ministri. «Il problema, finora, è stato proprio quello del concerto tra i tre ministeri - spiega Edi Sommariva, segretario della Fipe-Commercio - Un iter lungo e farraginoso. Ma oggi si è in dirittura d'arrivo».

Dalla primavera (se questa volta la tabella di marcia verrà rispettata) gli esercenti potranno aprire quando e come vogliono - sempre all'interno dei minimi e massimi stabiliti - in base alle esigenze della domanda locale, con l'unico obbligo di informare il Comune ed i cittadini (oggi è il sindaco a predisporre le fasce orarie). I consumatori dovranno anche essere infor-

mati sui prezzi, con il listino esposto fuori dal locale. Non solo. Le quattro tipologie di esercizi esistenti oggi (ristorante, bar, discoteca, bar analcolico) vengono ridotte ad una. «Una volta ottenuta l'unica licenza rimasta - continua Sommariva - sarà l'operatore a scegliere quale di queste attività privilegiare, e a conformarsi poi alle norme di tipo sanitario e di sicurezza previste per quel settore. In questo modo ciascun pubblico esercizio ha la possibilità di trasformarsi in un contenitore che offre diversi «prodotti», anche nel campo dell'intrattenimento». Un'occasione, secondo il segretario, per operare in modo più efficace su un mercato che si sta facendo sempre più esigente e raffinato. Libero da lacci e alcoli burocratici, ciascun operatore potrà dare un tocco di «stile» alla sua offerta, oltreché modellarla in base agli andamenti della domanda.

Alle Regioni è affidato il compito di programmare lo sviluppo del settore, con il numero di nuove aperture previste da comunicare ai Comuni, che concederanno le licenze. La riforma, secondo Sommariva, non inciderà tanto sul ritmo di crescita del numero di imprese, che oggi ammonta a 240 mila unità, con un aumento medio annuo di circa 1.500 esercizi negli ultimi anni. Ad aumentare, secon-



do il segretario Fipe, saranno gli addetti (oggi 800.000). «Se la scadenza pasquale verrà rispettata - spiega - non solo si avrà l'effetto riforma, ma anche quello Giubileo. Nel solo 2000 contiamo che gli addetti aumentino di 50 mila unità».

In sostanza, con la riforma si alza il livello di competizione tra le diverse imprese, visto che ciascun esercente dovrà studiare il modo più profittevole per stare sul mercato. «Per questo motivo gli operatori avranno bisogno di maggiori margini economici - spiega Sommariva - Di qui la richiesta di Confesercenti di abbassare la pressione fiscale, alleggerire il costo del lavoro e mettere in campo strumenti finanziari per lo sviluppo del settore». Quando si parla di

costo del lavoro, però, è contemporaneamente di deregulation, dietro l'angolo c'è sempre la minaccia del «sommerso» (che nel settore non è poco, anche se non quantificabile numericamente) e dello sfruttamento degli addetti. «Il lavoro nero non lo vogliamo neanche noi - conclude Sommariva - Quello che chiediamo è l'attivazione ed il potenziamento del part-time, dell'apprendistato e di altre forme di lavoro flessibile, visto che si tratta di attività soggette a ritmi in continuo cambiamento. In una giornata un ristorante ha dei momenti di picco e dei momenti morti. Stessa cosa per i periodi diversi dell'anno. Una strutturazione troppo rigida dei turni di lavoro non fa che danneggiare l'impresa».

SEGUE DALLA PRIMA

LA CECITÀ DEL MERCATO...

fatali oppure omerose congiure di parassiti. Per il mercato il soggetto ideale è quello che non dorme mai ed è pronto a sfruttare ogni nuova opportunità di incremento della sua utilità. Tutto ciò fa oscillare il suo uomo ideale tra l'imprenditore che salva un'azienda grazie alla sua tenacia e alla capacità inventiva e la canaglia che pugnala l'altro appena questi gli volta le spalle. In altri termini il mercato ideale, tematizzando l'unico obiettivo dell'incremento dell'utilità individuale, auspica il progressivo logoramento di tutti i legami sociali la cui forma non sia strumentale, effimera, in una parola contrattuale. Si potrebbe continuare,

ma adesso vorremmo parlare del mercato della realtà e non di quello dei manuali. Chi dovesse incontrare il mercato reale per strada, dopo averlo attentamente studiato sui libri, stenterebbe a riconoscerlo. In esso chi è più forte spesso sbarra la strada ai più deboli e per ogni nuovo arrivato sull'Olimpo ce ne sono almeno venti che sono vecchi inquilini. Chi è arrivato in cima usa poi tutti i mezzi e anche il potere pubblico per frenare l'ascesa di altri. Non solo: spesso l'espansione del mercato segue strade non previste dal puritanesimo dei libri. Per esempio i mercati delle armi, del tabacco e della droga sono mercati reali, con milioni di «operatori» in tutto il mondo. L'economia criminale è contro la legge degli stati, ma non contro quella dei mercati, ha una sua barbara vitalità imprenditoriale. Una ragazza giovane di un paese povero

può, grazie al mercato, trasformare il suo corpo in una merce vendibile nei paesi ricchi, dove una ricca domanda è pronta ad acquistarla. In questi campi spesso gli imprenditori sono feroci e senza scrupoli, come molte volte accade nell'accumulazione originaria. Anche i bambini o gli organici possono diventare merci, dar vita ad un fiorente mercato che consente di costruire una felice convergenza di interessi tra un povero delle favelas e un ricco signore di Atlanta. Chi fa del proprio corpo un'impresa ha il vantaggio di poter entrare subito nel mercato reale.

A chi obietta che il discorso sta assumendo i toni della requisitoria ideologica, vale la pena di citare la ricostruzione dei dilemmi di un uomo del terzo mondo offerta nelle dispense delle lezioni di un economista. «Ahmed, che vive nel Bangladesh è un ca-

po famiglia povero, che gode di ottima salute e ha una compatibilità immunitaria di tipo raro. Gli viene perciò proposto di privarsi di un rene in cambio di un compenso, e gli viene chiesto di proporre lui stesso il tale compenso. Ahmed si riserva di accettare dopo l'estrazione di una lotteria di cui detiene il biglietto. Prevede tre alternative: non vincita: in questo caso si accontenta di 20 milioni; vince il secondo premio: in questo caso prende 50 milioni; vince il primo premio: in questo caso non accetta».

È profondamente sbagliato indignarsi con testi come questo: al contrario essi hanno il pregio della franchezza, ci mettono di fronte non agli editoriali edificanti, ma a quell'universo feroce che è il mercato reale, o almeno a quella sua parte dove si affollano i poveri e i perdenti.

FRANCO CASSANO



ATTIVO DI FINE ANNO DEI LAVORATORI DELLE COSTRUZIONI DI ROMA E DEL LAZIO

IL SETTORE DELL'EDILIZIA OLTRE IL GIUBILEO: OCCUPAZIONE E DIRITTI

LUNEDÌ 20 DICEMBRE 1999

ORE 17.00

CENTRO CONGRESSI CAVOUR
VIA CAVOUR, 50/A - ROMA

Introduzione:

Mauro Macchiesi

Segretario generale Fillea Cgil Roma e Lazio

Interverranno:

Carla Cantone

Segretaria generale Fillea Cgil Nazionale

Stefano Bianchi

Segretario generale Cgil Roma e Lazio

Domenico Cecchini

Assessore alle politiche del territorio del Comune di Roma

On. Piero Badaloni

Presidente Giunta Regione Lazio

Sen. Cesare Salvi

Ministro del Lavoro





Due ufficiali della polizia di Macao piegano la bandiera portoghese dopo che è stata ammainata dalla facciata del palazzo del governatore

Vincent Yu/Agf

LA CERIMONIA

Il passaggio delle consegne allo scoccare della mezzanotte

Dopo grandi preparativi tutto è pronto a Macao per la cerimonia della «devoluzione» cioè del passaggio dell'isola dall'amministrazione portoghese a quella cinese.

La cerimonia per il passaggio di poteri a Macao si terrà alla mezzanotte di domani (in Italia saranno le 17) in una struttura provvisoria costruita nei pressi del nuovo Centro culturale, affacciato sul porto della penisola.

Disegnata dall'architetto portoghese Vicente Bravo, ha un'area di seimila metri quadrati ed è alta venti metri. Ospiterà duemilacinquecento persone, fra cui una delegazione cinese composta da ottantacinque funzionari guidata dal presidente Jiang Zemin, che arriva a Macao oggi. La cerimonia si svolgerà dunque di notte.

La struttura è in materiale traslucido e dall'esterno sembrerà un'enorme lanterna illuminata. Le celebrazioni cominceranno alle 18.30 (le 11.30 in Italia) con una manifestazione culturale, proseguiranno con un cocktail all'aperto (coperto da una tettoia in caso di pioggia) e un banchetto. Gli ospiti saranno accomodati in centottantacinque tavoli di dodici persone ciascuno; le pietanze, preparate da centocinquanta cuochi, saranno servite da ottocentocinquanta camerieri ad un ritmo di sette minuti a portata. Tra i minuti prima delle mezzanotte verrà ammainata la bandiera rossoverde portoghese e alla mezzanotte in punto sarà issata quella cinese rossa a cinque stelle e quella di Macao verde, con un fiore di loto al centro e cinque stelline.

In quarto d'ora dopo le ventiquattro terminerà la cerimonia e i dirigenti portoghesi lasceranno Macao dopo 442 anni di dominio. Quattro ore dopo mille soldati cinesi entreranno a Macao dalla Portas do Cerco. Le celebrazioni sono costate al governo portoghese di Macao trenta milioni di dollari Usa (quasi 60 miliardi di lire).

Per l'occasione sono arrivati nell'isola migliaia di giornalisti (pare almeno tremila) provenienti da ogni parte del mondo. La televisione cinese, fin dai giorni scorsi, ha dato grande risalto ai preparativi della cerimonia e trasmetterà tutte le fasi del passaggio delle consegne.

Macao ritorna alla Cina dopo 500 anni

Oggi il Portogallo «restituisce» la più antica colonia europea d'Asia

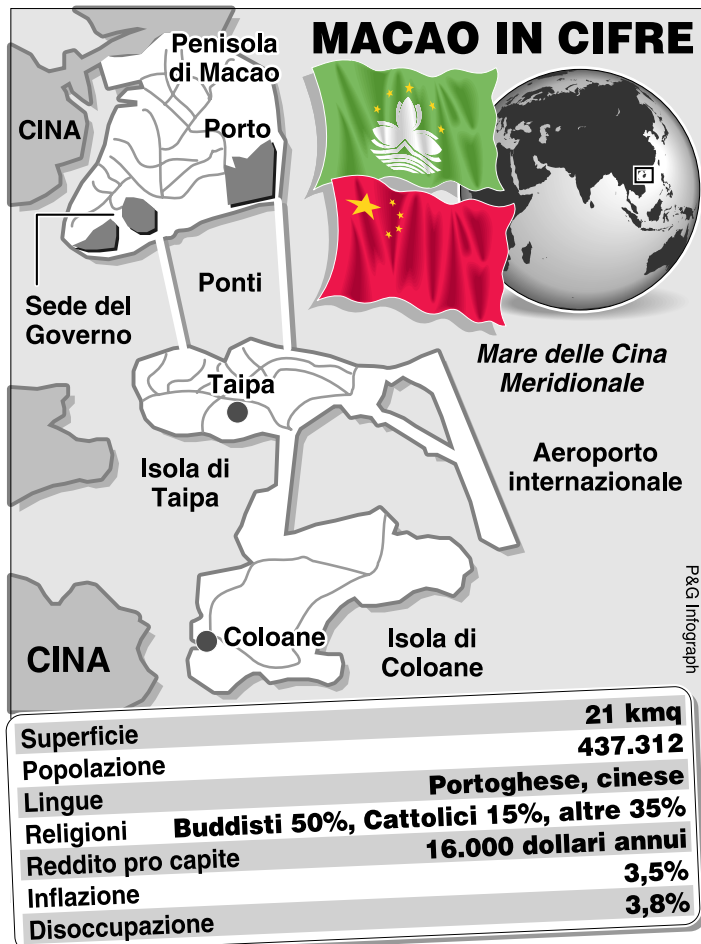
ILARIA MARIA SALA

MACAO Sono passati quasi cinquecento anni da quel giorno in cui le prime navi portoghesi, cariche di mercanti e missionari, attraccarono ad A-Ma-Gao, la «Baladi-A-Ma», dal nome della Dea del Mare taoista a cui è dedicato un grande tempio, tuttora attivo, che si arrampicava già allora su per una collina proprio davanti al porto. E dopo mezzo millennio, oggi sarà l'ultimo giorno in cui a Macao sventolerà la bandiera rosso-verde portoghese: a mezzanotte, infatti, il Primo Ministro cinese, Zhu Rongji, si vedrà «restituito» la più antica colonia europea in Asia, e un'intera epoca avrà termine. Il rituale del passaggio di sovranità procede con un certo torpore, in pieno stile macanese, dopo che i veri fuochi d'artificio, soprattutto a livello politico, si sono avuti due anni e mezzo fa, quando la Gran Bretagna diede l'addio a Hong Kong, facendola tornare sotto l'egida di Pechino. Macao, malgrado il suo profondo valore storico e simbolico, è infatti molto più piccola, contando solo 450mila abitanti (contro i quasi sette milioni di Hong Kong); la sua economia non ha creato uno dei principali centri finanziari dell'Asia, ma è basata sul turismo, e soprattutto sul gioco d'azzardo (illegale nel resto della Cina) e sui suoi tristi corollari racket, prostituzione, droga, riciclaggio di denaro sporco, attività che hanno fatto da sfondo a numerosi film d'azione ma che rendono la colonia portoghese un boccone meno prelibato, e meno prestigioso, per Pechino. Ed inoltre, contrariamente alla Gran Bretagna, l'amministrazione portoghese ha cercato di restare il più possibile fedele alla sua lunga tradizione conciliatoria nei confronti della Cina. È un atteggiamento che ha spesso mostrato gravi limiti, ma che ha nondimeno consentito a questo piccolo centro di cultura occidentale e meticciosa di restare per più di quattro secoli l'unica porta aperta della Cina sul mondo, una porta che ha saputo resistere anche ai periodi di maggior xenofobia e introversione attraversati dal grande paese asiatico.

Il simbolo di Macao, la facciata della grande cattedrale di San Paolo, del sedicesimo secolo, rimasta in piedi dopo il terribile incendio che rase al suolo il resto dell'edificio nel 1835, rappresenta fin troppo bene la posizione tenace ma quasi trasparente del Portogallo in questo piccolo angolo di Cina, una presenza che ha saputo creare una cultura unica, suggestiva, che è persa mille volte prossima alla scomparsa ma che, proprio come la facciata di San Paolo, ha invece rivelato una capacità quasi miracolosa di sopravvivenza.

za. E in tutto questo tempo, Macao è sempre stata portoghese: anche nel diciassettesimo secolo, quando la corona portoghese e quella spagnola vennero unite, il governatore di Macao si rifiutò di accettare il dato di fatto, e continuò a far sventolare la bandiera di Lisbona — un atto di ribellione che valse a Macao il titolo di città «fra tutte la più leale».

Prima che la conquista di Malacca da parte degli olandesi, la perdita del commercio con le Filippine dopo la rottura con la Spagna, e la chiusura del Giappone al commercio con l'estero rendessero Macao un «porto addormentato», questo era il centro nevralgico della Via della Seta marittima, dove si incrociavano navi e viaggiatori straordinari che andavano da Nagasaki all'India, da Manila alla Malesia, scambiandosi storie, spezie, lingue e credi religiosi. Il colpo di grazia alla rilevanza internazionale di Macao venne dato dall'arrivo della britannica Compagnia delle Indie Orientali e dalla conquista inglese di Hong Kong: questa, dotata di un porto dalla perfetta morfologia rese superfluo al grande commercio le acque poco profonde della Baia di Macao, che poté quindi riadagiarsi sugli antichi allori e addormen-



mentato», questo era il centro nevralgico della Via della Seta marittima, dove si incrociavano navi e viaggiatori straordinari che andavano da Nagasaki all'India, da Manila alla Malesia, scambiandosi storie, spezie, lingue e credi religiosi. Il colpo di grazia alla rilevanza internazionale di Macao venne dato dall'arrivo della britannica Compagnia delle Indie Orientali e dalla conquista inglese di Hong Kong: questa, dotata di un porto dalla perfetta morfologia rese superfluo al grande commercio le acque poco profonde della Baia di Macao, che poté quindi riadagiarsi sugli antichi allori e addormen-

mentato», questo era il centro nevralgico della Via della Seta marittima, dove si incrociavano navi e viaggiatori straordinari che andavano da Nagasaki all'India, da Manila alla Malesia, scambiandosi storie, spezie, lingue e credi religiosi. Il colpo di grazia alla rilevanza internazionale di Macao venne dato dall'arrivo della britannica Compagnia delle Indie Orientali e dalla conquista inglese di Hong Kong: questa, dotata di un porto dalla perfetta morfologia rese superfluo al grande commercio le acque poco profonde della Baia di Macao, che poté quindi riadagiarsi sugli antichi allori e addormen-

mentato», questo era il centro nevralgico della Via della Seta marittima, dove si incrociavano navi e viaggiatori straordinari che andavano da Nagasaki all'India, da Manila alla Malesia, scambiandosi storie, spezie, lingue e credi religiosi. Il colpo di grazia alla rilevanza internazionale di Macao venne dato dall'arrivo della britannica Compagnia delle Indie Orientali e dalla conquista inglese di Hong Kong: questa, dotata di un porto dalla perfetta morfologia rese superfluo al grande commercio le acque poco profonde della Baia di Macao, che poté quindi riadagiarsi sugli antichi allori e addormen-

PRIMO PIANO

Il neo-governatore: «Ora comanda Pechino»

MACAO Alla vigilia del passaggio di poteri a Macao, il primo futuro «governatore» non portoghese nei 442 anni di storia del piccolo territorio nella Cina meridionale ammette che l'autonomia dell'enclave sarà sempre secondaria all'interesse nazionale cinese. «I miei boss sono loro, ma anche il popolo di Macao, speriamo che non ci siano mai conflitti», dice Edmund Ho Hau-wah, ex banchiere di 44 anni, scelto da Pechino per dirigere la Regione amministrativa speciale (Sar) che sorgerà sull'enclave domani, il giorno dopo la fine dell'amministrazione portoghese iniziata nel 1557.

Quinto figlio del banchiere Ho Yin, fondatore negli anni Quaranta del Banco Taifeng (Banca della grande abbondanza), Edmund Ho è stato nominato da un comitato preparatorio, composto in gran parte da uomini vicini al governo cinese. Il padre era un «gatto grasso e rosso», come venivano definiti nel-

l'enclave i capitalisti vicini al governo comunista. Negli anni Cinquanta, quando Usa ed Europa imposero l'embargo alla Cina impegnata al fianco del governo di Pyongyang nella guerra di Corea, Ho Yin riuscì a far arrivare a Pechino armi e acciaio. E il governo cinese non si mostrò ingrato: quando la sua banca si trovò nei guai, negli anni Ottanta, la Bank of China intervenne comprando il 50% delle azioni, che ancora detiene.

Ma Edmund Ho, amico di famiglia del maresciallo Ye Jianying (l'uomo che fece arrestare la vedova di Mao Zedong nel 1976), dice di non avere rapporti «personali» con nessuno degli attuali dirigenti. «Non ho difficoltà a parlare con loro - dice Ho - ma

non sono uno che dice sempre sì, anche se so benissimo che loro sono i «boss». Edmund Ho, la cui qualità maggiore sembra per altro il fatto di non averne rivali, si definisce un indipendente.

«Non sono comunista e non ho mai letto Marx o Mao», dice. La sua unica ideologia, aggiunge, è la «mini-costituzione» di Macao che garantisce all'enclave un alto grado di autonomia.

Il futuro governatore, che ha dovuto rinunciare al passaporto portoghese pur mantenendolo per due figli, non ha un compito facile: la città negli ultimi due anni è stata terrorizzata dalla guerra delle triadi, la mafia cinese che controlla prostituzione e usura, e la gente spera che il nuovo governo sappia riportare l'ordine. «Ci sono

troppe aspettative», dice.

Con un 95% di popolazione cinese, la questione delle libertà individuali non è sentita come a Hong Kong, ma Edmund Ho promette che i diritti goduti oggi dai cittadini di Macao - libertà di stampa, espressione e raduno - non saranno toccati. L'importante, dice l'ex banchiere cinese educato in Canada, è mantenere l'identità sino-portoghese di Macao.

Ma Amnesty International ha lanciato l'allarme sulla questione della difesa dei diritti umani, denunciando «ambiguità e carenze» all'interno della «Basic Law», la mini-costituzione di Macao. «Chiediamo che la nuova amministrazione, guidata da Edmund Ho Hau-wah, risolva queste ambiguità e metta rimedio alle carenze nel sistema giudiziario - ha sottolineato Amnesty - al fine di garantire totalmente il rispetto dei diritti umani e di consolidare lo stato di diritto di Macao».

“
L'allarme di Amnesty International «In pericolo diritti umani e civili»
”

“
PORTA SUL MONDO
L'atteggiamento conciliatorio con Pechino ha consentito la creazione di una cultura unica
”

LA SCHEDA

Un paese che vive sul gioco d'azzardo

MACAO Tavoli da gioco, buona cucina e bei paesaggi, sono queste le voci più importanti dell'economia di Macao. Nel territorio - composto da una penisola, confinante con la regione del Guangdong nella Cina meridionale, e due isole sul delta del Fiume delle Perle - c'è la più alta concentrazione abitativa del pianeta. L'area è di 23,5 chilometri quadrati, poco più dell'isola di Vulcano (Eolie), conta 19.000 persone per chilometro quadrato: 430.000 abitanti, con un prodotto interno lordo di 17.000 dollari (oltre 30 milioni di lire), in gran parte frutto del gioco d'azzardo e del

turismo (42 per cento del Pil). Questi due settori impiegano un terzo della forza lavoro, pari a 200.000 persone. La disoccupazione è al 6,4 per cento. Crisi asiatica e criminalità hanno fatto fuggire i giocatori e il Pil è calato dello 0,4% nel solo 1998. Le cose vanno meglio quest'anno: il turismo sta recuperando, con un aumento del 4% nei primi 8 mesi: il 20 per cento degli arrivi è dalla Cina popolare (un milione di persone). Il 95% della popolazione è composta da cinesi, di cui il 64% nuovi immigrati. Il 2% è portoghese.

Ventimila sono macanesi, cioè euroasiatici nati a Macao. Il 60% è tra i 15 e i 50 anni. A parte un 10% di cattolici, la gran parte della popolazione è di rito buddista e taoista. Nel 1997 - secondo le ultime statistiche disponibili - Macao ha investito in Cina oltre diecimiliardi di dollari in 6.333 progetti. La Cina ha investito in tutto a Macao tredici miliardi di dollari, concentrati in 207 società. Nei primi dieci mesi del 1999, Macao ha importato dalla Cina beni per 505 milioni di dollari e esportato per 81 milioni.

ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE
Nozze, culle, compleanni, anniversari, lauree...
Per pubblicare i vostri eventi felici

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, numero verde **800-865021**
fax **06/69922588**

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, numero verde **800-865020**
LA DOMENICA dalle 17 alle 19 fax **06/69996465**

TARIFFE: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.





◆ «È col Polo che ha avuto inizio la patologia trasformistica. Una tendenza che si aggrava coi tentativi di accordo tra Berlusconi e Bossi»

◆ Il leader della Quercia: governo D'Alema fino al 2001 e rilancio della coalizione «a cominciare dai compagni dello Sdi»

◆ Il centrodestra si innervosisce e interrompe ripetutamente il segretario diessino, che reagisce: «Imbarazzante il vostro spettacolo»

Veltroni: coalizione di eguali senza egemonie

Il leader Ds convince gli alleati a presentarsi tutti insieme da Ciampi

ALDO VARANO

ROMA «Il centrosinistra o è innovazione o non è». Prende a prestito parole antiche della tradizione della sinistra europea Walter Veltroni per concludere il suo intervento sulla crisi di governo. Il leader della Quercia ha parlato della sua «assoluta determinazione» verso «coalizioni forti che siano sintesi di culture diverse». D'Alema deve restare premier fino alla fine della legislatura, sostiene Veltroni, che dà un giudizio fortemente positivo dell'attività del governo. E D'Alema premier deve coincidere con «un rilancio della coalizione a cominciare dai compagni dello Sdi». È la coalizione il concetto centrale del suo intervento, quello a cui tutte le argomentazioni riportano in continuazione, il punto da cui parte e al quale sempre ritorna il segretario dei Ds. Solo attraverso questo rilancio sarà possibile garantire la stabilità di cui il paese ha bisogno. Una coalizione «senza egemonismi» che sarebbero «stupidi ancor prima che arroganti», perché nei

sistemi bipolari si vince soltanto se si raggiunge la maggioranza e per arrivarci c'è bisogno del contributo di tutte le anime e di tutte le culture del centrosinistra. Ma questo non significa la cancellazione di nessuno, com'è dimostrato dal fatto che nel '96 si riuscì a vincere perché un'idea giusta di coalizione riuscì a «tenere insieme le culture diverse e le identità di partito».

L'inizio dell'intervento di Veltroni ha innervosito i deputati del Polo. Ed è anche difficile dargli torto. Perché sarà anche vero che Veltroni è buono. Ma quando alla Camera comincia a spiegare l'origine del moderno trasformismo, il Polo non si tiene più. Inutile che il segretario dei Ds faccia l'inventario dei fatti patologici che stanno dietro le questioni di queste ore con voce pacata. Lui ricorda che il governo Berlusconi ottenne il voto di un parlamentare eletto fuori del centrodestra e subito diventato sottosegretario? E dai banchi intorno a Berlusconi e Fini si comincia a gridare. Il capo diessino passa a parlare del ministro delle finanze del cavaliere, eletto

in liste diverse da quelle del Polo? Gli urli crescono di tono. Ma la pazienza, questa volta per intero, dai banchi del Polo la perdono quando Veltroni si mette a snocciolare l'elenco degli insulti che si sono reciprocamente scagliati addosso Bossi e Berlusconi che ora, con un Fini consegnato a un imbarazzato silenzio, stanno decidendo come allearsi, in barba ai rispettivi elettori ai quali si erano presentati l'un contro l'altro armati. È stato al punto in cui viene evocato un Bossi che dà del «venditore di fustini» al Cavaliere, che infuriato giura «non mi siederò mai più ad un tavolo con Bossi» che le interruzioni diventano ululati e il presidente Violante è costretto a intervenire per far continuare a Veltroni il proprio intervento. Eppure, solo da pochi minuti

Fini e Berlusconi avevano terminato di rivolgersi a D'Alema con parole pesantissime. Fini lo aveva chiamato «ladro di voti» sostenendo che un presidente del Consiglio nelle sue condizioni è un «ricettatore». E Veltroni stava soltanto spiegando che c'è un problema di «crisi del nostro sistema». Che invece di scambiarsi accuse bisognerebbe andare alla sostanza che problema, che non sarà risolto fin quando non si deciderà che i governi li devono fare i cittadini coi loro voti». Ma proprio sul problema delle riforme il Cavaliere ha rovesciato il tavolo e per giunta «è stato contrario al referendum» (e qui il Polo, e lo stesso Fini hanno dato segni d'insolenza). In serata, Berlusconi ha reagito: Veltroni è un cacciaballe, un bugiardo patentato».

Alla Camera, nell'intervallo tra la fine del discorso di D'Alema e l'inizio del dibattito, s'era svolta l'assemblea dei deputati della Quercia. Una riunione durata poco più di un'ora, introdotta in una ventina di minuti da Fabio Mussi. Il presidente del gruppo ha proposto una ricostruzione del

l'attuale crisi partendo da lontano. Per Mussi, infatti, la crisi è «progressivamente cresciuta a partire dall'indomani della vittoria dell'Ulivo». Si sarebbe subito iniziata a determinare, per Mussi, una «divaricazione tra l'attività del governo e il progetto politico» e il ruolo strategico assegnato alla coalizione. Da qui la ripresa di

spinte di partito che hanno alla fine provocato divario e separazione nella coalizione. Invece, ha insistito Mussi, il senso della coalizione e dell'alleanza vanno rilanciati. In questo quadro, ha aggiunto Mussi, «fino all'ultimo momento utile non dobbiamo dare per scontato che lo Sdi non appoggi il governo, né dobbiamo la-

sciare nulla di intentato perché questo avvenga». Veltroni, dopo gli interventi (tra gli altri: Laura Pennacchi; Cesare De Piccoli, che s'è interessato della sofferenza del Nord-Est; Fulvia Bandoli; Valerio Calzolaio) ha concluso rapidamente ponendo al centro una proposta che ha riscosso molto successo tra i deputati: presentarsi alle consultazioni non come singoli partiti, ma come coalizione. «Dobbiamo andare da Ciampi con un'unica proposta sul presidente del Consiglio e un unico programma». Uno snodo che darebbe «il senso del significato e del valore politico che diamo alla coalizione». Una posizione sulla quale Veltroni successivamente ha molto insistito con gli alleati che a fine serata hanno emesso un documento che fa propria la proposta. Più in generale, il clima che si respira tra i parlamentari diessini, è di moderato ottimismo. Nessuno sottovaluta le difficoltà ma c'è un clima unitario molto forte. «Se qualcuno immagina di poter far conto su nostre presunte divisioni, si sbaglia di grosso», dice un soddisfatto Giulietti.



Il segretario dei Ds Walter Veltroni e sotto il leader dei Democratici Arturo Parisi e alle sue spalle Antonio Di Pietro

Parisi: l'Asinello nel nuovo governo

Il Ppi guarda al 2001 e non esclude D'Alema

Mastella: Pisanu? «Falsificava le schede Dc»

ROMA «La nostra impressione è che sia stato tentato in questi giorni l'assalto, ritenuto finale, non solo al governo ma alla coalizione». Clemente Mastella nel confermare l'appoggio a D'Alema parla contro quella che definisce la «campagna di diffamazione» contro l'Udeur e la maggioranza con il caso Bampo. E aggiunge: l'Udeur «dà fastidio per aver recuperato una centralità nel sistema politico...».

«Regista di questa squallida vicenda - osserva Mastella - da quanto riferito da Bampo, è l'on. Pisanu. Ma chi è Pisanu? Era l'epoca della Dc di Zaccagnini, bisognava eleggere Moro presidente del partito, era dato tutto per scontato, perciò la maggioranza dei consiglieri era andata via. Il dissenso tentò di approfittare della circostanza votando in massa, ma Pisanu, noto alle cronache giornalistiche dell'epoca come uno dei cosiddetti della «banda dei quattro», infilò tante e tali schede nell'urna al posto degli assenti e con tale abilità da fare invidia al mago Silvan. Ha nulla da obiettare on. Pisanu? chiede Mastella - la mia parola contro la sua».

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA E se alla fine coloro che hanno provato a disarcionarlo, o a metterlo in discussione, fossero costretti a svenarsi per sostenerlo fino in fondo? Cose che capitano nella politica italiana. E ieri sera del paradosso si faceva in un certo senso portavoce, in un Transatlantico affollato come nelle grandi occasioni, il segretario popolare. Un Pierluigi Castagnetti «rassegnato» spiega perché: «Non è facile per noi moderati metterci intorno a un tavolo e tirar fuori il nome di un premier. Anzi se la crisi finisce con un nuovo governo D'Alema mi chiedo: è vantaggioso continuare a dire che è un ex comunista? Direi di no. Tanto vale rafforzalo». Tanto più se il centrosinistra vincerà le elezioni regionali di primavera è impossibile non ricandidare D'Alema per le politiche del 2001. «Sarebbe una follia cambiarlo», è l'aggiunta di Dario Franceschini, in predicato per una poltrona ministeriale. Si è sentito anche questo tra le schiere dei moderati del centrosinistra, dopo le dichiarazioni di apprezzamento per il discorso del premier uscente e molto probabilmente incaricato. «Totalmente soddisfacente, possiamo dichiararlo senza nemmeno doverci riunire», il commento di Willer

Bordon, coordinatore dell'Asinello e anche lui già ministro in pectore. «È stato di una chiarezza inequivocabile sulla scelta bipolare, proprio come noi avevamo chiesto». «Il discorso di D'Alema è stato il consuntivo di un buon governo e ha chiuso una fase. Da stasera si inizia un altro percorso, si deve lavorare per mettere in sintonia l'esecutivo con la sua maggioranza», è il commento del

IL LEADER DEI POPOLARI «Il discorso del premier è una buona base per rilanciare il dialogo nella maggioranza»



capogruppo popolare Antonello Sorò, mentre Castagnetti aggiunge: «È una base per superare le difficoltà e per rilanciare l'azione di governo. Anzi auspico un tavolo di discussione con tutte le componenti del centrosinistra, perché con questa relazione non vedo come si possa modificare la soluzione di chi ha partecipato al governo uscente. In sostanza, sono state azzerte le ambiguità». Insomma tutto bene. Del resto non poteva andare di-

versamente, dato il pressing di questi giorni sul premier. Per il Ppi l'interesse prioritario in questa crisi è venire fuori lanciando una nuova prospettiva politica, di coesione e semplificazione della coalizione intorno alle culture presenti nella maggioranza, come si è capito anche dall'intervento in aula di Sorò, che ha usato volutamente l'espressione lanciata dal portavoce dei Democratici,

Bianco, cioè di «casa comune di forze diverse che devono avere pari dignità». È per questo, infatti, che Castagnetti si è adoperato con Parisi affinché i problemi interni al suo movimento - con una parte dei parlamentari restii ad entrare al governo - non prevalsero sulla necessità di trovare una soluzione di prospettiva alla crisi. Per lo stesso motivo si è adoperato Veltroni con D'Alema, affinché la fuga in avanti iniziale fosse temperata dalla ricerca di un ac-

cordo vero e di lungo periodo con i partner. E il discorso del premier, messo a punto anche dopo un importante chiarimento svoltosi ieri mattina tra Parisi e D'Alema, ne è una testimonianza.

Su questa base sono quindi cadute le perplessità sull'ingresso dei Democratici nel governo, dopo le dichiarazioni di Antonio Di Pietro (che ieri ha preferito non commentare l'intervento del premier) e la presa di posizione di al-

cuni deputati. E dunque i nomi di Bordon, Enzo Bianco, del «tecnico» di area Luigi Abete come ministri possibili, oltre a quello di Antonio Maccanico che già fa parte del governo, sono tornati a circolare - se mai avessero smesso.

Entrare o no nel governo? L'incognita nasceva da una preoccupazione che Federico Orlando racconta così: «Non volevamo che si ripetesse quanto accadde nel 1972, con il governo An-

dreotti-Malagodi. Quando il segretario andò a trattare con il premier incaricato, assieme al presidente del partito, Vittorio Badini Confalonieri e i capigruppo Giorgio Bergamasco e Aldo Bozzi e ne tornò con una poltrona di ministro del Tesoro per sé e di ministri del Turismo, di Rapporti con il Parlamento e dei Trasporti per gli altri». Insomma, fare i leader del movimento conviene se poi appena si alza la voce si ottiene un incarico di prestigio, è la conclusione dell'esponente dell'Asinello. Per questo ad un certo punto si era pensato di non far entrare nel governo nessuno dell'esecutivo, proprio per non accentuare i problemi interni. Ma è stato il dubbio di un momento.

Tant'è che Parisi ieri sera ha potuto dichiarare, nel primo intervento da deputato: «I Democratici sono disponibili a partecipare alla costituzione di un governo nuovo e rinnovato che attui un programma per questo ultimo scorcio di legislatura e al quale partecipino le forze che si impegnano fin d'ora a presentarsi nel 2001 di fronte agli elettori con un programma, un simbolo, un candidato premier scelti attraverso regole condivise». E il programma deve prevedere una legge maggioritaria, il federalismo, indicazioni già contenute nel documento dell'esecutivo dell'Asinello.

saggio a nord ovest, deve aggiornare le forme e gli strumenti della politica per cambiare mantenendo le prerogative di questa terra». L'impegno e l'obiettivo dei Ds è quello di lavorare a «una nuova stagione riformista, a una nuova fase».

Si è parlato anche della situazione politica nazionale. Lo ha fatto soprattutto Pietro Folena, numero due della Quercia, nelle conclusioni del congresso. A proposito del futuro del centro sinistra e della premiership ha detto che «non si può accettare la tesi secondo cui in una competizione bipolare vince sempre e solo un candidato comunque moderato». Questa tesi, secondo Folena, fa riemergere un pregiudizio ideologico verso la sinistra e i Ds. «Pregiudizio che se venisse messo in campo negherebbe le stesse ragioni costitutive dell'alleanza». Dalla crisi di questi giorni Folena non si aspetta un semplice rimpasto, ma molto di più radicale. Egli infatti auspica che le prossime ore segnino un «nuovo inizio» e una «nuova idea» dell'alleanza di centro sinistra.

BOLOGNA È un Mauro Zani a valanga quello che viene eletto segretario regionale dei Ds in Emilia Romagna. Dei 418 votanti ben 388 (92,2 per cento) hanno votato per lui. Undici i contrari, diciannove le schede bianche. Zani ha ringraziato senza tanti giri di parole. «È stata una votazione che è andata oltre la mia persona. Credo che abbiamo votato soprattutto per noi stessi e spero che questo sia di buon auspicio. Ora mettiamoci a lavorare». Per lui la segreteria regionale è un bis poiché ha ricoperto la stessa carica già nel 1991. E su questo si è concesso una battuta. «Ho accettato la candidatura per ragioni politiche anche se ogni tanto mi viene la sensazione di essere al gioco dell'oca». Lo stesso gli era capitato per la segreteria di Bologna che ha dovuto reggere dopo la sconfitta alle comunali.

Ai congressisti si è presentato con il volto di chi vuole fare contare di più il peso e la voce del partito emiliano a Botteghe Oscure e nel panorama nazionale. «C'è ancora un deficit nella iniziativa dei Ds di questa regione nel

«Inaccettabili pregiudizi ideologici contro sinistra e Ds»

Folena chiude il congresso emiliano. Plebiscito per Zani segretario: 97,2% dei voti

panorama nazionale e nelle scelte di linea della Quercia». Zani vuole mettere sul tavolo tutti quei voti e tutti gli iscritti che i Ds dell'Emilia Romagna hanno in dote. Fa un pò di conti delle truppe di cui dispone. Un ministro, alcuni viceministri in punti chiave del governo, la più grande pattuglia di parlamentari. «Siamo la prima regione per il voto ai Ds». Tutto questo perché si capisca che la musica in Emilia Romagna cambierà: «Intendiamo aprire il confronto con il partito nazionale e con il suo gruppo dirigente».

Per quanto riguarda la vita del partito Zani ha promesso una gestione collegiale che però, ha precisato, «non vuol dire partecipare a molte riunioni». Ha invitato tutti a superare

Rieletti Fragai in Toscana Ferrari in Lombardia, Giraldi nel Lazio

■ Sistanno chiudendo i congressi regionali dei Ds. In Toscana la mozione del segretario, Walter Veltroni, ha ottenuto l'83%, il 17% quella della sinistra. Il congresso ieri ha confermato il segretario regionale uscente, Agostino Fragai, pistoiese, 43 anni, in carica dal 1995, con il 70 per cento dei voti favorevoli, il 20 per cento dei delegati ha votato contro e il 9 si è astenuto. In Lombardia è stato rieletto a larga maggioranza il bresciano Pierangelo Ferrari, che ha raccolto l'85 per cento dei voti. Nel Lazio è stato rieletto segretario regionale Domenico Giraldi, con l'86 per cento dei voti. Il congresso ha anche respinto a maggioranza l'emendamento dello statuto proposto dalla sinistra del partito, contrario all'elezione diretta del segretario da parte degli iscritti. E ieri è iniziato a Torino il primo congresso regionale dei Ds del Piemonte, oggi sarà eletto il nuovo segretario regionale, Pietro Marcenaro, ex segretario generale della Cgil piemontese.

quello che ha definito «lo stanco e pigro equivoco nella contrapposizione tra un partito radicato socialmente e un partito elettorale». Le sue idee in proposito non lasciano spazio ad equivoci o a tentennamenti. «Noi - ha spiegato - dobbiamo mantenere un rapporto costante con i cittadini. Basta con le noiosissime riunioni di partito, dobbiamo avere un corpo a corpo continuo con le domande che emergono dalla società anche per ridare senso al nostro agire politico».

Il neo segretario ha subito messo mano alla frusta ed ha chiesto agli stati maggiori di rimbocarsi le maniche in vista delle prossime regionali. Ed ha lanciato un monito. «Posso essere smentito - ha detto - ma vedo tra di noi un clima non del tutto adeguato

all'importanza della posta in gioco. Mi sembra un pò troppo dare per scontato che nella nostra regione non possa avvenire ciò che è avvenuto a Bologna. Questa convinzione in parte è fondata sulla debolezza dei nostri avversari e della loro candidatura. Tuttavia - ha esortato - mi permetto di suggerire che questo stato d'animo va cambiato rapidamente e radicalmente».

Vi sono alcuni fattori di incertezza che secondo Zani possono complicare e mettere più in salita la competizione. Il primo è che ancora non si sa con quale «quadro politico nazionale» si andrà alle elezioni regionali. Il secondo è la «fase di transizione» che sta vivendo la regione. L'Emilia Romagna, dice, deve trovare il suo «pas-





◆ Il presidente di An paragona D'Alema ad Alice nel paese delle meraviglie perché il premier rivendica i suoi successi

◆ Il Cavaliere riapre il tema della par condicio «Norme penali e tributarie ad personam anziché leggi erga omnes»

Il Polo grida: subito al voto «C'è una questione morale»

Berlusconi e Fini scelgono i toni duri: «Ladri di voti»

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA Si rubano le battutacce l'un l'altro (Fini a Casini) paragonando Massimo D'Alema ad Alice nel Paese delle meraviglie perché il presidente del Consiglio ha rivendicato con forza i successi dell'iniziativa dei governi di centrosinistra. Uno di loro - lo stravagante professor Buttiglione, Cdu - ammette di «non sapere bene che cosa dire» e poi invoca: «Ridateci la proporzionale». Testuale. Un altro - il ciccid-di Pierferdinando Casini - coniuga «opposizione e indignazione». E, per tutto il Polo, tanto Fini quanto Berlusconi invocano, pretendono, esigono nuove elezioni, elezioni anticipate, all'insegna di una unica e univoca parola d'ordine che ruota intorno ad una presunta questione morale. Silvio Berlusconi la dice in toni più soft: «Siete gli interpreti del vero trasformismo». Il presidente di An ci va giù assai più pesante: «Ladri di voti e ricattatori di uomini eletti da noi e passati al centrosinistra».

Prima che Walter Veltroni risponda loro per le rime (il segretario della Quercia conclude il giro d'interventi che porta D'Alema all'annuncio che salirà al Quirinale), già Fabio Mussi sbotta in una delle sue battute fulminanti: «Sentire stasera Fini e Berlusconi porre alla Camera la questione morale - sibila il presidente dei deputati della Quercia - è stato un pò come ascoltare l'intervento di Attila all'assemblea di Lega Ambiente».

Il momento più impressionante della sceneggiata del centrodestra è tutto in mano al Cavaliere che con supremo sprezzo del buon gusto, ed anche del ridicolo - contesta al governo due colpe, oltre naturalmente al trasformismo. Intanto che alla richiesta di leggi che tutelino il diritto di parola delle minoranze «si risponde con la par condicio, un provvedimento illiberalo e antistorico». E poi che alla richiesta di leggi erga omnes si risponde «con norme penali e tributarie ad personam». Insomma, Berlusconi non perde neanche questa occasione per dimostrare che la lingua batte

sempre dove il dente duole. Da qui a trarre la conclusione che è dovere di un governo «non dotato di solida e coerente legittimazione elettorale» di «aiutare il paese a ritrovare la via della democrazia restituendo al popolo il diritto di decidere da chi vuole essere governato», il passo è breve ma assai stentatamente argomentato con una visione fosca e tutta propagandistica della situazione del paese.

ROCCO BUTTIGLIONE
«Maggioritario? No, per favore ridateci una legge proporzionale»

Toni ancor più gravi, s'è detto, da Gianfranco Fini che è giunto a lanciare - «così, mi viene in mente ora...» - una proposta agli alleati del Polo: «Potremmo chiedere per un giorno a quei nostri iscritti che hanno eletto parlamentari poi passati al centrosinistra di venire a manifestare davanti a Palazzo Chigi perché si sentono traditi e

derubati». E via con i «qui dentro ci sono ladri, ladri di voti», e «se lei continua a fare il presidente del Consiglio con dei ladri di voti, lei è un ricattatore di voti». Non a caso più tardi, a dimissioni annunciate, D'Alema ringraziò Berlusconi per i toni usati, in evidente polemica con gli insulti personali di Fini. Già perché il presidente di An, nel rispettare lo spartito della richiesta di elezioni anticipate, s'era abbandonato ad un'altra greve battuta nei confronti di D'Alema: «Faccia in modo di non tornare qui tra qualche giorno a presentare un altro programma dove magari si voglia dare qualche indicazione anche sul Superenalotto dopo che oggi si è parlato tanto di Internet». E lui è stato rimbeccato anche dal sottosegretario alle Poste, Vincenzo Vita: «O Fini non conosce Internet, o più verosimilmente disprezza l'innovazione tecnologica e tutti i navigatori...».

Sul tasto dell'indignazione aveva battuto - s'è già accennato - Pierferdinando Casini. Tra le accuse mosse al governo non è voluto esser da

meno del Cavaliere: non ci ha messo, è vero, l'interesse personale, ma quel rimprovero che «ancora non avete fatto il ponte sullo Stretto» è stato vibrante e, appunto, sdegnato.

Del tutto stranianti infine, e piuttosto surreali, le poche parole (il tempo d'intervento si rapporta alle dimensioni del partito che si rappresenta) del segretario del Cdu Rocco Buttiglione. «Diciamo chiaramente - ha scandito dopo quel «non so bene che cosa dire» - diverrà certamente un must parlamentare -: il bipolarismo è fallito». Ma la ricetta del filosofo, che difende con le unghie e coi denti la sua minuscola formazione, non può essere quella di lavorare, come vuole impegnarsi a fare Massimo D'Alema, ad una nuova legge elettorale che consolidi la stabilità.

No. È esattamente il contrario: «Per favore - taglia corto Buttiglione - ridateci il proporzionale». E si è taciuto, senza nemmeno la soddisfazione di un applauso di circostanza.



Il presidente di An Gianfranco Fini

Henry/Ansa

IL CASO

Compravendita deputati Giurì d'onore alla Camera

ROMA La conferenza dei capigruppo di Montecitorio ha deciso di costituire un giurì d'onore che dovrà occuparsi del presunto tentativo di compravendita del voto dell'ex leghista Paolo Bampo da parte del deputato dell'Udeur Luca Bagliani. Già martedì prossimo i risultati dell'indagine. Del giurì - sollecitato dall'Udeur, che della vicenda si considera parte lesa - fanno parte il presidente della Camera Luciano Violante, ed i quattro vicepresidenti: Lorenzo Acquarone (Ppi), Alfredo Biondi (Forza Italia), Carlo Giovanardi (Ccd) e Pierluigi Petrini, di Rinnovamento.

Forte, come si riferirà in seguito, è caricato di grande tensione ideale, l'apprezzamento per la decisione manifestata dal presidente del Consiglio: vi ha aperto le sue dichiarazioni alle Camere sottolineando che il Parlamento «è un patrimonio della democrazia, un patrimonio comune» e che «difenderlo da ogni intrigo è compito di tutti».

Il giurì - uno strumento un pò passato di moda ma che ha famosi precedenti nell'800: basti pensare a quello per lo scandalo della Banca Romana - non ha i poteri di una commissione d'inchiesta (la chiedono Polo e Lega), può solo emettere un giudizio. E Violante vuole che sia rapido: prima riunione già oggi pomeriggio; le conclusioni entro martedì prossimo alle 12, quando Violante renderà nota in aula la relazione conclusiva, senza che ad essa possa seguire dibattito o votazione. Il responso verrà insomma prima che le Camere esprimano il voto sul nuovo governo.

Poteri limitati, s'è detto. Il giurì non ha poteri assimilabili a quelli dell'autorità giudiziaria. Violante e i vicepresidenti non hanno la facoltà di acquisire documenti (né risulta che esistano), possono ascoltare solo parlamentari, o quanti hanno parlato della vicenda in sedi istituzionali, o chi farà richiesta di essere ascoltato.

D'altra parte lo stesso Violante, nell'intervento venerdì in aula sulla vicenda, si era detto sì «pronto a promuovere iniziative nell'ambito dei suoi poteri» (cioè il giurì) ma aveva anche invitato «chi abbia notizie di rilevanza penale a comunicarle immediatamente all'autorità giudiziaria» aggiungendo, in trasparente po-

lemica tanto con Bampo quanto con il capogruppo forzista Pisanu (che si era detto a conoscenza non di uno ma di tre tentativi di corruzione) che «se questi fatti fossero stati resi noti immediatamente», e non con tre-quattro settimane di ritardo, «avrebbero assunto un ben diverso significato politico e non avrebbero coinvolto altri organi costituzionali».

«Viva soddisfazione», naturalmente, da parte dell'Udeur. Il capogruppo Manzione ne ha approfittato anche - o soprattutto? - per «segnalare» che l'ex leghista Bampo «ha già chiarito che le sue parole sono state distorte dalla stampa, non avendo lui mai chiamato direttamente in causa alcuna forza politica. Lo stesso Bampo ha poi precisato che l'on. Pisanu ha operato un'evidente forzatura e strumentalizzazione dei fatti». Come dire: comunque il partito del Campanile non è coinvolto in quest'affare per il quale «siamo stati gli unici a rivolgerci immediatamente alla magistratura con quattro querele» nei confronti anzitutto di Bampo, «che fu espulso dalla Lega dopo aver votato, in data 13 aprile '99, in dissenso del suo gruppo, contro la richiesta di arresto di Marcello Dell'Utri e, quindi, in favore di Fi. Poche ore dopo l'istituzione del giurì, ecco D'Alema alla Camera aprire le sue comunicazioni con un appassionato riferimento al malore che ha colpito l'on. Andreatta, e quindi al fatto che in Parlamento si lavora «con serietà e abnegazione» e che esso è «un patrimonio comune, della democrazia che va difeso da ogni intrigo». Il presidente del Consiglio ha condiviso l'allarme di molti: «Laddove fossero accertati anche episodi esecrabili come quelli denunciati in questi giorni e sui quali io stesso ho chiesto che sia fatta piena luce, essi non possono e non devono gettare ombre sul lavoro del Parlamento, un lavoro duro e impegnato, fondato su passioni e idealità forti, quei valori propri dell'esperienza politica e umana di Nino Andreatta». Per questo la decisione della Camera di istituire un giurì «va nella direzione giusta»: «Bisogna fare chiarezza. Non è tollerabile che leggi e governi si fondino sulla compravendita dei voti. Ogni parlamentare esprime il suo voto liberamente».

La Lega insiste: «Contattati quattro di noi»

Anche Rizzi accusa l'Udeur. Gnutti ironizza: «Somme da dilettanti...»

MICHELE SARTORI

MILANO Anche lui, l'incorruttibile Cesare Rizzi, aveva provato nel suo piccolo a metter taglie sui colleghi. Marzo 1997. Ecco alla Camera l'agitato deputato-ragioniere leghista di Erba farsi portavoce degli «allevatori padani»: «Sono disposti a pagare otto milioni per ogni esponente di governo che verrà giustiziato». Forse presentando il suo destino governativo, l'unico ad insorgere risulta Clemente Mastella. Clamore in aula. Battibecchi. E adesso è proprio l'Udeur di Mastella ad aver tentato di «comprare» l'onorevole Rizzi?

Lui, dopo Paolo Bampo, dopo Elena Ciapuscì - ma più caro - giura di sì: «Per mezzo miliardo. Ho le prove. Ho registrato tutto». Mediatore dell'affare, il solito Luca Bagliani, ex leghista transitato all'Udeur. Racconta Rizzi: «La prima proposta me l'ha fatta via telefonino. Allora ho pensato: prima di tutto con questi affari si

sente male, e poi non resta traccia della conversazione. Così, ho chiesto consiglio a Bossi». E Bossi? «Mi ha detto: 'Dagli spago...'. Ho richiamato Bagliani da un telefono col registratore».

Siamo al gran giorno. «Bagliani mi disse che l'Udeur lo aveva delegato a trattare. 'Sai', mi ha confidato, 'qui non è come alla Lega, è tutto un altro giro'. Mi ha offerto una cifra tra i 400 ed i 500 milioni. Si sarebbero potuti ipotizzare anche incarichi in posti redditizi... Gli ho fatto capire che ero interessato. 'Incontriamoci', gli ho detto». Infatti, dopo un pò, Rizzi trova un messaggio del collega in segreteria telefonica. E...? «Non l'ho più cercato. Ho avuto un sacco di cose da fare. E poi, a dire la verità, mi sono dimenticato...». Bel detective.

Passare tutto ai giudici? Macché. Se Bampo non parlava... Adesso invece la Lega tempesta: almeno 4 i suoi deputati vittime di tentativi di corruzione. E Bossi: «Che Paese! E' un puttanaio». Bagliani nega e querela a dritta ed

a manca. Un ex leghista come Vito Gnutti spulcia scettico le cifre delle pretese corruzioni: «Sono da calciomercato dei dilettanti». Però: 200 milioni qua, 500 là, moltiplica per quattro, per sei, per otto... La direzione dell'Udeur ironizza: «Sì, abbiamo vinto

UMBERTO BOSSI
Il Senatur diserta la Camera «Che Paese, è proprio un puttanaio»



alsuperenalotto».

Ma se lo volevano, perché lo volevano, il Cesare Rizzi? Curriculum dall'elezione, nel 1996. Primo intervento storico alla Camera: «Signor presidente, il ministro della Difesa sta dormendo da mezz'ora!» (e Violante: «Il mi-

nistro pensa, non dorme»). Secondo: una mozione per allontanare Sacchi, all'epoca ct della nazionale. Terzo: un giudizio sul decreto di fine anno: «Questo è un de-cretino».

Scaldati i muscoli, Rizzi decolla negli anni successivi. Invita in

dopo magari esporremo le bandiere della Padania». Con una interrogazione sull'arbitraggio di Juve-Inter scatena una tale sommossa da far sospendere i lavori in aula. Chiede l'allontanamento dai trasporti di Burlando: «Porta sfiga». Il bersaglio preferito, che gli vale ripetute censure, è Rosy Bindi: «Un ministro coi baffi». Si oppone alla legge sull'Authority: «Le uniche antenne che vedo sono le corna di quei corrotti che hanno approvato questo provvedimento».

Che deputato. Che Parlamento. L'ultima, fresca contestazione di Rizzi è rivolta ad Irene Pivetti, eletta presidente della commissione parlamentare sul Cermis: «E' una vergogna. Oltretutto lei è milanese!». E lui, di dov'è? Finisce eletto a sua volta, e segretario della commissione. Cioè di Irene. La quale adesso interviene sul mercato dei deputati: ma no, l'Udeur non paga nessuno, che bisogno c'è. «L'Udeur è una forza di confine con un grande appeal».

Reset
Cara sinistra hai perso il filo
Amato, Blair, Bosetti, Cofferati, Hutton, Jacobs, Sen, Taylor, Veltroni

Direttore: Giancarlo Bosetti
Novembre - Dicembre 1999, Numero 57
Lire 15.000
1 mese di lire

Reset

Partiti, tutto quello che non sono più
Mair, Ceccanti, Fabbrini, Pasquino, Terzi

C'era una volta il mito di Babele
Ricoeur, Thiebaut, Bekar, Casula, Giometti

Chi ha paura di Frankenstein?
Berlinguer, Maffettone, Nespor





L'Unità dossier

L'ANALISI

IL CAPITALISMO DAL VOLTO ASIATICO

SILVANO ANDRIANI

Il caso coreano induce ad una riflessione sulla natura delle recenti crisi finanziarie e sul loro impatto sull'economia reale e sulla politica. E induce, in prima battuta, ad un confronto con il caso giapponese.

Il sistema economico giapponese ha conosciuto una devastante crisi finanziaria alla fine degli anni Ottanta, in seguito alla quale è entrato in una spirale di deflazione e stagnazione. Da questa spirale non è detto sia ancora uscito, nonostante otto programmi governativi di rilancio, che hanno comportato un aumento della spesa pubblica per un equivalente di diverse centinaia di migliaia di miliardi. È un deficit pubblico di tipo italiano prima di Maastricht. L'economia coreana, invece, a due anni da una crisi finanziaria violenta, sembra in netta ripresa.

Le crisi finanziarie asiatiche, come quella esplosa nel Messico nel 1995, appaiono molto diverse da quelle, tipiche degli anni Settanta e Ottanta, che avevano origine da deficit pubblici e da inflazione e inducevano il Fondo monetario internazionale a prescrivere politiche di rigore. Queste nuove crisi invece hanno analogie con quelle dell'Ottocento, tipiche delle fasi di finanziarizzazione dei sistemi economici. Esse nascono tutte nel settore privato, da un eccesso di liquidità che si riversa nell'acquisto di asset finanziari e immobiliari, creando bolle speculative che poi esplodono. È qui le analogie tra la crisi coreana e quella giapponese finiscono e cominciano le differenze che attengono sia la struttura economica sia la risposta politica che è stata data alle crisi.

I sistemi economici giapponese e coreano sono caratterizzati entrambi dal fatto che la parte più importante dell'economia è controllata da poche grandi conglomerate, che sono fortemente integrate con il sistema bancario e finanziario e collegate al partito al governo, formando così un regime che è durato decenni.

Nel caso giapponese, questa struttura si è rivelata una formidabile macchina da esportazioni, ma il sistema è rimasto sostanzialmente chiuso e protetto rispetto all'importazione dall'estero di merci e capitali. Tutto ciò, insieme alla tendenza dei giapponesi a consumare poco e risparmiare molto, creava un attivo strutturale della bilancia dei pagamenti ed un eccesso di liquidità che si riversava nell'acquisto di asset finanziari e immobiliari nazionali. Il sistema insomma non era in grado di rimettere in circolazione il costante flusso di capitali dall'estero proveniente dall'attivo della bilancia dei pagamenti, di qui l'enorme bolla speculativa la cui esplosione ha creato la crisi. Queste caratteristiche del sistema giapponese non sono, negli ultimi dieci anni, sostanzialmente cambiate il che spiega il permanere di un attivo della bilancia dei pagamenti nonostante la stagnazione dell'economia e la permanente tendenza dello yen a rivalutarsi nei confronti del dollaro.

Nel caso coreano la crisi è nata, al contrario, proprio da un eccesso di ingresso di capitali esteri e da un eccesso di indebitamento sull'estero delle grandi conglomerate e delle banche ad esse collegate. La fuga di capitali esteri, innescata dalla crisi del Sud-est asiatico, ha allargato quella crisi alla Corea e ha svelato la contraddizione tra la totale libertà concessa ai movimenti di capitale e la tendenza a mantenere sostanzialmente protetta l'attività produttiva attraverso il rigido controllo delle grandi conglomerate. In questo caso, comunque, sul piano macroeconomico la svalutazione drammatica della moneta nazionale è risultata la carta vincente che ha consentito in tempi brevi di ridurre i tassi di interesse ed aumentare le esportazioni.

Sul piano della risposta politica le differenze sono ancora maggiori. In Giappone il blocco di



potere è stato scosso dalla crisi ma non intaccato. Il partito da sempre al governo ha perso per due volte, nel decennio, la maggioranza in Parlamento, ma l'opposizione non è riuscita a sostituirsi ad esso con un governo credibile. Il paese attraversa una lunghissima transizione dall'esito incerto.

In Corea invece il mutamento politico è stato netto e rapido. Il partito da sempre al potere è stato estromesso e sostituito da un governo il cui leader è dotato da un carisma derivante dalla resistenza a decenni di repressione. Il tentativo di destrutturare le grandi conglomerate è in atto. Ma tutto ciò può avvenire solo ammettendo la concorrenza di imprese estere e rompendo il patto di totale subordinazione dei lavoratori alle imprese, che però comportava anche la garanzia del lavoro.

Resta critica la situazione del sistema bancario. Da qui il tentativo delle grandi conglomerate di reagire mobilitando i disoccupati, in un paese ancora privo di ammortizzatori sociali e l'opinione pubblica sotto la bandiera della difesa delle imprese nazionali dall'intervento estero.

La partita resta aperta anche in Corea. Ma i tentativi in corso in Giappone di raggruppare l'opposizione, secondo il modello italiano, in una formazione di tipo ulivista e quella in corso in Corea di formare un partito pro-lavoro portatore di un programma di stato sociale ci dicono una cosa precisa. Ci dicono che anche in Asia il passaggio da un capitalismo primitivo ad una società più matura ed avanzata comporta la presenza nel sistema politico di forze riformiste in grado di realizzare quelle riforme che consentono di conciliare la spinta del mercato con l'affermazione dei diritti di cittadinanza e la difesa di beni comuni.

SILVANO ANDRIANI

Le tigri son tornate



La sfida di Seul: banche e bancarelle per il nuovo assalto al cielo

GABRIEL BERTINETTO

DI RITORNO DA SEUL Il centro commerciale Lotte, il più grande di Seul, trabocca di clienti ad ogni ora del giorno, in ogni reparto. C'è folla attorno alle bancarelle alimentari nel mercato all'aperto di Namdaemun, folla nelle sale da tè e nelle botteghe d'arte che incorniciano il quartiere di Insa-dong, folla lungo le vie di Itaewon, nei locali notturni, nei negozi di vestiti, borse e calzature, che attirano gli stranieri, ma an-

che e soprattutto la gente del luogo.

Giri da una zona all'altra dell'immensa capitale sudcoreana, dodici milioni d'abitanti stipati in una pressoché ininterrotta successione di mattoni e cemento, a nord e a sud del fiume Han, e vedi sorgere ovunque nuovi edifici, strade, tratti di metropolitana. E mentre il traffico nelle ore di punta ti obbliga a soste forzate e ripartenze stile lumaca, ti chiedi se è questo il paese che alla fine del 1997 e ancora per larga parte dell'anno successivo veniva de-

scritto da resoconti giornalistici come agonizzante, sull'orlo della bancarotta. La tigre era diventata un gattino. Il fiume di un pluridecennale impetuoso sviluppo si inaridiva nella recessione. Brividi di angoscia serpeggiavano in una società che si trovava di colpo alle prese con catene di fallimenti, una dilagante disoccupazione, riduzione dei salari, e incertissime prospettive future. Oggi, e non sono passati che due anni, quel quadro e quelle metafore non rispecchiano più fedelmente la realtà sudcoreana. Seppure per-

mangano problemi seri e tante questioni irrisolte, la linea di tendenza si muove in direzione inversa. Il gattino sta crescendo velocemente e lo si sente ruggire di nuovo.

I dati macroeconomici parlano chiaro. Nell'anno in corso il prodotto interno lordo, che era calato del 5,8% durante il 1998, è risalito ad un livello compreso tra il 9 e il 10 per cento e si prevede continuerà a crescere seppure ad un ritmo meno baldanzoso anche nel 2000. Stesso discorso per le esportazioni che sono in netta ripresa, e secondo il pronostico dell'Istituto coreano per la politica economica internazionale registreranno l'anno prossimo un balzo superiore al dieci per cento. Idem circa le riserve di valuta forte, che due anni fa erano scese sotto i 4 miliardi di dollari ed oggi sfiorano i 70.

Si potrebbe continuare con le cifre e con l'ottimismo, se altri dati, meno lusinghieri, non inducessero a riequilibrare l'immagine del paese e metterla meglio a fuoco. Due in particolare: l'elevato numero dei disoccupati, l'allargamento della forbice tra fasce alte e basse di reddito. I senza lavoro erano arrivati a coprire l'8,6% della popolazione nello scorso febbraio. Oggi la percentuale è scesa al 4,6%, ma potrebbe risalire oltre il 5 nei prossimi mesi. Inoltre si tratta di un fenomeno inedito per una società abituata alla piena occupazione. Quanto al gap tra strati sociali privilegiati e non, è destinato ad allargarsi almeno nel breve periodo, secondo le stime di osservatori locali e istituti internazionali come l'Ibrd (International board for reconstruction and development), secondo i cui calcoli la percentuale dei poveri nelle aree metropolitane è salita dal 9 per cento al 19 nell'arco di un solo anno.

Ma c'è un aspetto della vicenda sudcoreana che induce a sperare. Il governo guidato dal presidente Kim Dae-jung ha affrontato la crisi con coraggio e con volontà progettuale. Non misure tampone per vivacchiare alla meglio, ma un insieme di misure intese ad incidere profondamente sulla struttura stessa dell'economia e della società. Gli interventi d'emergenza concordati con il fondo monetario internazionale sono stati concepiti come gli enzimi su cui fare attecchire riforme troppo a lungo rinviate, trascurate, ignorate. Le banche sopravvissute alla falce di chiuse, cessioni, fusioni sono costrette ora ad operare nella logica del profitto e non del favoritismo. I grandi conglomerati di imprese, i cinque famosi chaebol, hanno dovuto abbandonare alla loro sorte i cosiddetti rami secchi. E sulle ceneri del sistema della piena occupazione, distrutta dal fuoco di una crisi che aveva a lungo covato prima di esplodere, governo e parlamento cercano oggi di costruire le fondamenta di uno stato sociale che in Corea del sud non era mai esistito. «In 45 anni di industrializzazione, i lavoratori non avevano mai conosciuto cosa significasse perdere il posto», spiega Lee Jong-taik, portavoce del ministero del Lavoro. «L'irruzione della crisi economica ha prodotto tra le altre cose uno shock psicologico fortissimo. Perdere il lavoro era come perdere tutto, smarrire la fede in un sistema che si credeva sicuro». In questa situazione il governo ha sentito l'impulso fortissimo a intervenire per tradurre lo sconquasso in un'occasione di profonda riforma. «E si è avviato», continua Lee, «lo sviluppo di quella che noi chiamiamo una rete di sicurezza sociale, spendendo nel 1998 dieci trilioni di won, e altri nove nell'anno in corso. Per dare un'idea della dimensione dei nostri sforzi, siamo nell'ordine del 2% del prodotto interno lordo».

SEGUE A PAGINA 19





21 ottobre '98. Il Governo D'Alema presta giuramento al Quirinale, il premier D'Alema presiede la prima riunione del Consiglio dei ministri.

22 ottobre. D'Alema legge alla Camera le dichiarazioni programmatiche, osservando tra l'altro che il «ricorso alle elezioni anticipate avrebbe impedito l'approvazione della legge finanziaria». D'Alema il primo ex comunista a diventare presidente del Consiglio, a questo si riferisce il premier quando dice che «la grande anomalia italiana è finalmente alle spalle del nostro Paese».

26 ottobre. Il presidente del Consiglio esprime soddisfazione per la riduzione di un punto del tasso di sconto. Il 29 ottobre incontra il presidente della Banca d'Italia Antonio Fazio. All'inizio di dicembre, il tasso di sconto verrà abbassato di altro mezzo punto.

Ottobre '98-dicembre '99: cronologia di 14 mesi

5 novembre. Le parti sociali danno la propria disponibilità a costruire un nuovo patto per l'occupazione e lo sviluppo.

14 novembre. In seguito al fermo del leader curdo Abdullah Ocalan, il governo dichiara di voler affrontare il caso con la massima trasparenza, «nel rispetto dei trattati internazionali e con l'attenzione di sempre ai diritti umani».

16 novembre. Massimo D'Alema incontra a Palazzo Chigi il segretario generale della Nato, Javier Solana, per esaminare la situazione del Kosovo. A Rambouillet sono già cominciate complesse trattative internazionali destinate al fallimento.

18 novembre. D'Alema replica alle dichiarazioni del premier Turco Yilmaz, che accusa l'Italia di essere un paese che offre rifugio ai terroristi. Si riafferma la volontà di affrontare la questione Ocalan sulla base della legge e della Costituzione italiana.

8 dicembre. Parte il confronto con le parti sociali per definire il Patto per lo sviluppo e l'occupazione.

22 dicembre. Viene siglato il Patto, ribattezzato dai giornali «Patto di Natale».

16 gennaio '99. La vicenda Ocalan giunge al culmine. La commissione per l'asilo politico ha respinto l'istanza del leader curdo (il cui ricorso verrà accolto

dalla Corte d'Appello di Roma quando ormai Ocalan è detenuto nel carcere turco di Imrali). Il governo fa sapere che mancando basi giuridiche per trattare Ocalan, non avendo il governo di Bonn dato seguito al mandato di cattura emesso dalla magistratura tedesca, «ha acconsentito alla decisione dell'esponente curdo di lasciare l'Italia facendolo accompagnare alla frontiera». Ocalan verrà catturato in Kenia dai servizi segreti di Ankara.

21 marzo. Nel corso di una riunione interministeriale sul Kosovo confermata la piena solidarietà italiana nei confronti della Nato. Il governo dichiara di essere intenzionato a operare per una soluzione politica della crisi.

24 marzo. Dopo un colloquio telefonico di D'Alema con il segretario generale della Nato Javier Solana, viene impartito l'ordine di dare inizio ai bombardamenti sulla ex Jugoslavia. Nel corso della stessa giornata D'Alema ha un colloquio telefonico con Bill Clinton per discutere gli sviluppi della crisi.

31 marzo. La «Missione Arcobaleno» per soccorrere i profughi della guerra è già stata avviata. D'Alema ringrazia per il sostegno Norberto Bobbio, Indro Montanelli ed Eugenio Scalfari.

6 aprile. Il presidente dei Comunisti italiani va da D'Alema e lo informa dell'intenzione di recarsi a Parigi, Mosca e Belgrado per verificare la possibilità di

soluzioni negoziali della crisi del Kosovo.

5 maggio. Arriva a Roma, ospite del governo, il presidente della Lega democratica del Kosovo, Ibrahim Rugova, a lungo tenuto prigioniero nella sua abitazione di Pristina e in un primo tempo dato per morto.

11 giugno. La guerra è finita, il piano di pace è stato illustrato da D'Alema alla Camera il 19 maggio.

6-7 luglio. D'Alema alle Camere per la discussione sul Documento di programmazione economica e finanziaria.

1 settembre-18 dicembre. Riunione interministeriale per l'avvio del lavoro sulla Finanziaria 2000. Finanziaria da 15000 miliardi («leggera») che non prevede inasprimenti fiscali e che è stata definitivamente approvata ieri.

Un anno nel segno del governo D'Alema

Dal Kosovo alla «finanziaria leggera», il cammino del primo esecutivo a guida Ds

ECONOMIA

La prima manovra senza tasse e tagli

FERNANDA ALVARO

ROMA Il primo risultato fu approvare la Finanziaria 1999 presentata dal governo Prodi nel settembre del 1998 senza ricorrere all'esercizio provvisorio, cosa che accade sempre quando c'è una crisi di Governo. L'ultimo, almeno del D'Alema 1, sarà approvare la Finanziaria per il 2000. La prima senza tasse e tagli, la prima che, dopo tanti anni, restituisce a famiglie e imprese oltre 10mila miliardi. La prima «Finanziaria a costo zero» si leggeva su *Il Sole 24 Ore* di ieri. E se la promozione della manovra e insieme l'accusa di «zero in marketing», arriva dal giornale di Confindustria...

Un anno di vita economica italiana sotto il Governo D'Alema. Tra successi e accelerazioni dei primi mesi e ritardi e polemiche di questi ultimi. Tra patti di concertazione firmati da 37 tra associazioni imprenditoriali e sindacali e manifestazioni contro la politica economica, Finanziaria compresa, realizzate proprio da uno dei tre sindacati confederali, la Cisl.

Ma andiamo con ordine. Cominciando proprio dalla manovra di un anno fa realizzata grazie alla compattezza della maggioranza parlamentare e alla chiarezza degli obiettivi da raggiungere. Allora, 18.600 miliardi tra interventi di aumento delle entrate (8.000 miliardi) e riduzione delle spese correnti (10.600 miliardi). Fu la manovra dei 200 miliardi in più per il fondo per l'occupazione, degli 11mila miliardi di risorse aggiuntive per il Mezzogiorno (triennio 1999-2001), dell'introduzione degli sgravi triennali per i nuovi assunti del Sud e della proroga della fiscalizzazione degli oneri sociali sempre per le imprese del Meridione d'Italia, del potenziamento della Dual income tax...

In extremis, giusto per fare in tempo a chiamarlo il «patto di Natale», il 22 dicembre 1998, il neonato Governo D'Alema metteva a segno l'accordo con le parti sociali proposto dall'allora ministro del Tesoro Ciampi ad agosto e preparato dall'allora presidente del Consiglio, Romano Prodi. Non mancarono tensioni e divisioni (riaffermare o no il modello contrattuale del luglio '93, era la *vexata quaestio*), ma alla fine si riuscì a mettere d'accordo tutti. Una vera prova di concertazione allargata, sostenne qualcuno, una *diminutio* per i soggetti classici: Cgil, Cisl e Uil e Confindustria, sostennero altri. Il fatto è che quel Patto doveva segnare «un ripensamento strategico sul futuro del Paese», così dice la pubblicazione che raccoglie «Un anno di governo D'Alema». Se lo ha fatto o no, dipende da chi lo valuta, ma i numeri sono numeri. E 131 dei 239 adempimenti messi nero su bianco un anno fa, risultavano già operativi a settembre 1999. Patto esaurito? Forse no, ma già il ministro Salvi ha parlato della necessità di rinnovare l'impegno tra le parti per guidare la ripresa che sembra avviata.

Tra gli adempimenti c'era la nascita di Sviluppo Italia, la società di promozione e sviluppo del Mezzogiorno che avrebbe dovuto mettere ordine alle tante società che a vario titolo e in vario modo si occupavano del nostro Sud. Sviluppo Italia, così come previsto, è nata, ha quasi completato l'attività di riordino delle società, ma è di questi ultimi tempi una forte polemica sulla sua utilità, sul suo farraginoso funzionamento. Problema forse risolto dall'ultima cordata guidata dai Benetton.

Fanno certo parte della vita economica sotto il governo D'Alema le privatizzazioni dell'Enel e di Autostrade. L'azienda elettrica di proprietà del Tesoro ha messo sul mercato il 31,75 per cento del proprio capitale, accentrando circa quattro milioni di piccoli risparmiatori. Autostrade, invece, che già in Borsa c'era per il 13,4%, ha collocato poco tempo fa il 47,7%, per circa un milione di investitori. In mani pubbliche è rimasto, temporaneamente circa il 10% (il 30% è del nucleo stabile acquisito dalla cordata guidata dai Benetton).

Chissà se l'esecutivo D'Alema merita davvero «zero in marketing»? Economicamente parlando, il premier ha cercato di fare pubblicità ai suoi successi, per esempio quei 600mila posti di lavoro creati dai governi dell'Ulivo, 250mila nell'ultimo anno. Il risultato? Berlusconi ha accusato l'Istat di correggere «politicamente» i dati.



SCUOLA

Dall'autonomia alla riforma dei cicli E tutto cambia

mentata nella scorsa sessione di luglio. 3) Elevamento dell'obbligo scolastico dai quattordici ai quindici anni. 4) Riforma dei cicli scolastici, con l'obbligo di formazione fino ai diciotto anni (anche formazione professionale). 5) La legge sulla parità scolastica, approvata al Senato e in discussione alla Camera, che prevede il diritto allo studio con sostegni alle famiglie che scelgono per i figli le scuole private che quelle pubbliche. 6) È stato approvato infine il Master Plan, un programma integrato pluriennale per la formazione sia scolastica che professionale, per la ricerca e la riqualificazione.

La riforma nella scuola è un complesso insieme di modifiche sostanziali all'intero sistema scolastico che sta attuando gradualmente. Questi i punti della riforma già in atto: 1) Autonomia delle istituzioni scolastiche. 2) Riforma degli esami di Stato, sperimentata nella scorsa sessione di luglio. 3) Elevamento dell'obbligo scolastico dai quattordici ai quindici anni. 4) Riforma dei cicli scolastici, con l'obbligo di formazione fino ai diciotto anni (anche formazione professionale). 5) La legge sulla parità scolastica, approvata al Senato e in discussione alla Camera, che prevede il diritto allo studio con sostegni alle famiglie che scelgono per i figli le scuole private che quelle pubbliche. 6) È stato approvato infine il Master Plan, un programma integrato pluriennale per la formazione sia scolastica che professionale, per la ricerca e la riqualificazione.



CRIMINALITÀ

Un «pacchetto» per garantire maggior sicurezza

amplia i poteri di indagine della polizia giudiziaria; prevede processi per direttissima entro 15 giorni per gli arresti in flagranza di reato (per furti in appartamento o scippi); si aggiungono delle aggravanti se la vittima è un cittadino con minori possibilità di difesa. Gli agenti sono autorizzati ad agire sotto copertura. In alcuni casi le Forze armate possono essere usate in compiti di pubblica sicurezza. Si sta realizzando un coordinamento tra le forze dell'ordine in uniche centrali operative. Sono allo studio modalità per evitare l'applicazione intensiva e generalizzata dei benefici per scontare la pena fuori dal carcere.

È stato elaborato un «pacchetto sicurezza» contro la criminalità cosiddetta «di strada». Il disegno di legge è fermo alla commissione Giustizia della Camera. Prevede un inasprimento delle pene per i reati di microcriminalità; tutela maggiormente il domicilio; prevede processi per direttissima entro 15 giorni per gli arresti in flagranza di reato (per furti in appartamento o scippi); si aggiungono delle aggravanti se la vittima è un cittadino con minori possibilità di difesa. Gli agenti sono autorizzati ad agire sotto copertura. In alcuni casi le Forze armate possono essere usate in compiti di pubblica sicurezza. Si sta realizzando un coordinamento tra le forze dell'ordine in uniche centrali operative. Sono allo studio modalità per evitare l'applicazione intensiva e generalizzata dei benefici per scontare la pena fuori dal carcere.

POLITICA ESTERA

Scelte difficili e maggior prestigio

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Esami» continui, difficilissimi, da far tremare i polsi anche all'allievo più preparato. Un percorso di «guerra» quello che Massimo D'Alema ha dovuto affrontare in politica estera nella sua veste di premier. Dalla seconda crisi irachena al caso Ocalan, dalla tragedia del Cermis al rilancio della politica di attenzione verso la sponda sud del Mediterraneo e l'area mediorientale - lo «sdoganamento» della Libia di Gheddafi, i rapporti privilegiati con l'Iran del moderato Khatami, la cooperazione con l'Autorità nazionale palestinese di Yasser Arafat e il sostegno politico al nuovo corso israeliano di Ehud Barak - dal rafforzamento politico e istituzionale dell'Europa comunitaria - l'Europa dei diritti di cittadinanza e non solo dei mercati, il cui profilo di governo porta l'impronta italiana di Romano Prodi - fino alla prova più impegnativa, drammatica che lascia il segno anche sul piano personale, che investe gli stessi valori, la storia, i convincimenti di un dirigente della sinistra chiamato alla guida del Paese: la guerra in Kosovo.

Alleata responsabile ma non subalterna. Che non si tira indietro quando è chiamata ad assumersi gli impegni più gravosi nella consapevolezza che questo «è il modo migliore per farsi ascoltare, per far pesare le proprie ragioni in ambito internazionale». Esserci per contare, dunque. Esserci, nelle sedi della decisionalità internazionale come in ogni iniziativa di solidarietà - in Albania, con l'Operazione Alba, come nella martoriata Timor Est - con la consapevolezza, maturata nei fatti, nei comportamenti, di poter trattare ed essere trattati alla pari da ogni partner, anche il più potente, come gli Usa di Bill Clinton. È l'Italia che il governo D'Alema - con una forte sintonia tra Palazzo Chigi e il titolare della Farnesina, Lamberto Dini - cerca di accreditare sullo scenario internazionale. Un Paese decisamente ancorato all'Europa e che in questa ottica dà un suo importante contributo alla ridefinizione di aspetti-chiave dell'identità europea quale quello della difesa, in un rapporto più maturo con gli Stati Uniti. Con successi incontestabili e incontestati anche dai suoi avversari, oltre che dagli alleati internazionali, e con «ferite» ancora non del tutto rimarginate in quel variegato mondo della sinistra che in alcune occasioni, in primis il conflitto nei Balcani, non ha accettato le «discontinuità» operate in politica estera da D'Alema e dal suo governo rispetto all'orizzonte pacifista e alla stessa tradizione, pur nobile ma in parte datata, della sinistra. «Era una guerra nuova, non innescata da aspirazioni territoriali o da volontà di potenza. Noi non volevamo dominare i Balcani, ma affermare un ideale di ordine internazionale fondato sui diritti umani, la libertà, la tolleranza. Un valore così forte da prevaricare perfino la sovranità nazionale»: è il diritto-dovere all'«ingenuità umanitaria» quello invocato da D'Alema a sostegno della «dolorosa ma inevitabile» decisione, assunta nel «giorno più lungo» e drammatico di questo scorcio di fine secolo per l'Europa, il 24 marzo '99 - di essere parte attiva nel conflitto in Kosovo. Con l'obiettivo di preservare quel carattere di multietnicità del Kosovo ieri affogato nel sangue dalla pulizia etnica delle truppe di Milosevic ed oggi, in questo sofferto dopoguerra balcanico, messo in pericolo dalle ritorsioni delle milizie albanesi dell'Uck. Quello delineato dal presidente del Consiglio è un sistema di relazioni internazionali in cui la difesa dei diritti umani non può arrestarsi di fronte alle prerogative dello Stato-nazione. «Il mondo di oggi - spiega D'Alema nel suo libro-intervista sul Kosovo - ha una sensibilità nuova, non tollera che siano oppressi i deboli, non ammette i genocidi, la tortura, gli stupri etnici. C'è in questo mutamento un valore progressivo che la sinistra deve assumere in proprio». Un valore che ancora troppo spesso vive a «corrente alternata», piegato alle ragioni della realpolitik. Perché l'«ingenuità umanitaria», si chiedono in molti, vale per i kosovari e non per i profughi del Rwanda o per i disperati della Cecenia? Perché le stesse regole non vengono applicate ovunque? Interrogativi che rimandano al grande tema di un nuovo governo mondiale a cui D'Alema non sfugge: «Proprio per questo - sostiene - le nuove regole vanno affidate alle istituzioni internazionali, che ne garantiscono un'applicazione imparziale. Altrimenti la difesa dei diritti umani viene lasciata all'arbitrio, o in balia dei rapporti di forza».



FAMIGLIA

Aiuti per le coppie con figli, servizi congedi parentali

Alle politiche sociali familiari, considerate una priorità, sono stati destinati 6.000 miliardi. Sgravi fiscali e sostegno: detrazioni per le famiglie con figlie assenti familiare per chi vive con un solo reddito, detrazioni sulle spese per la cura di figli minori o persone non autosufficienti. Politiche dei tempi: approvata la legge sui congedi parentali, che estende anche agli uomini le possibilità di ottenere permessi di lavoro per accudire i figli e prevede incentivi per le aziende che applicano una tale organizzazione degli orari. Casa: è in discussione in Parlamento (bloccata perché limitata ai nuclei familiari) la legge sulle detrazioni fiscali degli affitti e per gli aiuti all'acquisto della prima casa per giovani coppie e famiglie monoparentali. Servizi sociali: è previsto un sistema integrato per migliorarne le prestazioni. Infanzia: aiuti ai servizi di sostegno alla relazione genitori-figli.

BUROCRAZIA

Decentramento semplificazioni e meno ministeri

strativa sono comunque delle realtà che stanno migliorando, se pur a rilento. Sono stati diminuiti i ministeri: dai 22 di cinque anni fa oggi sono 18, ma l'obiettivo è di ridurli a 22; i ministeri devono essere integrati con 11 Agenzie specifiche.

Molte funzioni sono state decentrate alle Regioni e agli Enti locali. La legge prevede anche la riforma della Presidenza del Consiglio (collegata a un disegno di legge di revisione costituzionale che è all'esame delle Camere) che dovrebbe migliorare la distribuzione delle responsabilità ministeriali.





GABRIEL BERTINETTO

DI RITORNO DA SEUL Uno o due anni fa l'opinione prevalente tra politici e analisti a Seul dava per imminente il crollo del regime comunista in Nord Corea. In generale si riteneva che la carestia e la pressoché totale paralisi produttiva avessero tagliato le gambe alla dittatura, creando un malcontento popolare così forte e diffuso da poter volgersi in rivolta, e dividendo il vertice politico in fazioni ormai pronte a sbranarsi. Oggi invece la stampa specializzata coreana e internazionale ospita sempre più frequentemente commenti e valutazioni di segno opposto: economia in ripresa, consolidamento militare, gruppo dirigente unito, dinamismo diplomatico. Dilawar Ali Khan, funzionario Unicef reduce da una missione di un anno a Pyongyang, elenca ad esempio evidenti segnali di miglioramento: aumentata circolazione d'auto e biciclette, negozi più forniti, relativa crescita dei consumi energetici, raccolta di riso superiore del 14% rispetto all'anno scorso. Insomma al Nord la crisi permane, ma «il peggio è passato», per usare l'espressione di Cho Myoung-gyon, coordinatore della cooperazione intercoreana che incontriamo nel suo ufficio presso il ministero per l'Unificazione, a Seul. Cho ipotizza un regime sostanzialmente compatto, con il leader supremo Kim Jong-il «in pieno possesso delle funzioni di comando». Non si possono escludere in seno all'élite dirigente elementi animati da «insoddisfazione e sentimenti anti-governativi», ma il loro comportamento è poi influenzato maggiormente dalla consapevolezza che «se il

L'interno della Borsa di Seul. In basso un'operaia con i suoi due figli durante uno sciopero



E il Nord divenne «buono» Ma l'ipotesi di un'integrazione forzata fa ancora paura

regime crollasse, il loro attuale prestigio svanirebbe», o dalla «paura delle eventuali punizioni che potrebbero subire». Dunque è con questa Corea del nord, che il Sud deve fare i conti, e non avrebbe senso restare fermi ad aspettare il crollo o l'implosione, per quanto quell'eventualità non sia del tutto da scartare. E fare i conti, nella logica della nuova dinamica guida impressa al paese due anni fa dal presidente Kim Dae-jung, significa da una parte rispondere con fermezza alle provocazioni (l'ultima, il 16 giugno scorso, si è risolta in un'autentica battaglia navale e conseguente affondamento di un'unità nordcoreana), dall'altra promuovere il dialogo. Perché «se ci limitassimo a reagire di fronte a singole azioni dei nord-coreani, troveremmo forse soluzioni a quel caso particolare, ma non risolveremmo il problema alla radice». Così spiega il vicesegretario dell'Unificazione, Kim Hyung-ki, illustrando il senso della «politica solare» dell'attuale presidenza, chia-



mata anche «impegno globale». Si tratta di cercare la riconciliazione espandendo gli scambi e la cooperazione nei settori più vari: culturale, sociale, economico. In questa maniera Seul pensa di produrre «cambiamenti stabili e gradualmente in Nord Corea, che consentano di coesistenza pacifica, in sostanza una unificazione de facto». Una volta raggiunto lo stadio della coesistenza pacifica fra le due Coree - spiega il vicesegretario - si potrebbe tentare di arrivare ad un'unificazione effettiva, che potremmo chiamare una confederazione. Ma sempre e solo attraverso l'intesa tra le due parti». È ben presente infatti alle attuali autorità di Seul, la particolare suscettibilità di Pyongyang rispetto a tutto ciò che appaia come un tentativo di indebolire il regime, favorirne la disgregazione e il crollo. Shin Dong-ik, direttore del dipartimento di Sicurezza al ministero degli Esteri, ci parla di una «barriera psicologica» che funge da freno alle scelte

di Pyongyang. «Solo quando non avranno più paura che se ne stia cercando il crollo, verranno allo scoperto». Sindrome d'accerchiamento. Pyongyang si è autoisolata dal mondo e finisce con il sentirsi minacciata. I programmi tv, che via satellite ora si captano anche al Sud, rilanciano con ossessiva monotonia il tema della difesa dal nemico esterno, pronto a infiltrarsi nella fortezza degli assediati e a distruggerla: dai notiziari ai cartoni per bambini della serie «lo scoiattolo e il porcospino», sino ai resoconti delle visite di Kim Jong-il in giro per il paese. Questi ultimi, recitati più che letti con professionale simulazione di entusiasmo e commovente da un'elegante annunciatrice avvolta nel tradizionale hanbok rosa, ci informano ad esempio sull'ispezione del «grande leader» all'unità militare 776. Qui i soldati promettono, assicura estasiata l'imbroncetta, che i loro corpi saranno «proiettili e bombe per difendere la patria fino alla morte», e Kim elogia

la loro fedeltà politica, felice di trovarli «fisicamente e mentalmente pronti a fronteggiare ogni attacco».

Shin Dong-ik applica all'ipotesi confederale la formula inventata dai cinesi per Hong Kong: uno Stato, due sistemi. Ma qui entriamo davvero nel campo del futuribile. La realtà attuale è assai meno chiara e promettente. Il vice-ministro Kim Hyung-ki la definisce «un residuo di guerra fredda». «Pyongyang -continua- ancora non rinuncia ad una politica basata sul ricatto, sul rischio calcolato, e sullo sviluppo di armi di distruzione di massa. Noi vogliamo la fine del regime di guerra fredda nella penisola coreana, agendo in stretta consultazione e collaborazione con Usa e Giappone. L'obiettivo è indurre la Corea del nord a inserirsi nel consesso internazionale, diventarne un membro come gli altri». In aggiunta ai colloqui quadripartiti (le due Coree, Usa, Cina), che lentamente proseguono, negli ultimi tempi da Pyongyang sono giunti segnali interessanti: la rinuncia a nuovi test dei missili a lunga gittata in cambio della rimozione di una parte delle sanzioni economiche Usa, la ripresa del dialogo con Tokyo, i contatti con molti paesi europei tra cui l'Italia. Roma in particolare si accinge ad allacciare per la prima volta con la Corea del nord normali relazioni diplomatiche. L'iniziativa è incoraggiata da Seul, favorevole a ogni mossa che aiuti Pyongyang ad aprirsi. «Fondamentalmente -dice Kim Hyung-ki- diamo il benvenuto alla vostra decisione, con la speranza che contribuisca alla pace e alla stabilità nella penisola. Ci auguriamo che l'Italia e altri paesi dell'Unione europea agiscano nella stessa nostra prospettiva».

L'INTERVISTA

L'economista: «Finora siamo stati bravi, ma faremo di più»

SEUL La Corea del Sud sta uscendo in questi mesi da una crisi scoppiata in tutta la sua drammaticità nel dicembre 1997, nel contesto di un terremoto economico che sconvolse buona parte dell'Asia orientale, compresi alcuni paesi che per il loro ritmo di sviluppo impetuoso erano chiamati Tigri. Con il professore Cheong Mun-kun, direttore dell'Istituto di ricerca economica presso la Samsung, tentiamo di capire in che modo Seul sia riuscita rapidamente a risollevarsi dal knock-out subito solo due anni fa.

Professor Cheong, come giudica la politica seguita dalle autorità di Seul in questi due anni per fronteggiare l'emergenza?

«Direi che hanno agito sostanzialmente bene, in sintonia con i suggerimenti avanzati dal Fondo monetario internazionale (Fmi). Il Fondo impose essenzialmente una politica di restrizione monetaria per superare quella che si configurava allora come una fenomenale crisi di liquidità. Le riserve di valuta estera si erano quasi prosciugate, ed il sistema bancario nel suo insieme era sull'orlo della bancarotta a causa dei prestiti elargiti, anno dopo anno, senza adeguate garanzie e con cieca incuria. L'Fmi chiese che i tassi d'interesse venissero temporaneamente elevati sino al quaranta per cento allo scopo di attirare capita-

li esteri e rimpolpare le pericolosamente deperite casse nazionali. Questo come misura immediata. Inoltre indicò la via di una energica ristrutturazione delle istituzioni finanziarie nel loro complesso e delle grandi conglomerate, o «chaebol», vale a dire le cinque maggiori società operanti in Corea del sud: Samsung, Daewoo, Lg, Hyundai, Sk. Un obiettivo importante era spezzare i circoli viziosi con cui sovente due compagnie con i conti in rosso, ed appartenenti ad un'unica catena societaria, si sostenevano l'un l'altra con finanziamenti incrociati assolutamente privi di copertura. Essenzialmente si voleva introdurre meccanismi di trasparenza nel funzionamento delle chaebol, e più in generale controlli severi sulle operazioni finanziarie. Evitare l'indebitamento esagerato e senza garanzie. Ridurre fenomeni di sovracapacità produttiva. Il governo si è adeguato alle indicazioni del Fondo monetario internazionale, ed è stato poi pronto a mutare indirizzo nel momento in cui la stretta creditizia, che aveva permesso di non affondare, sarebbe diventata un freno alla ripresa. In altre parole

la cura da cavallo propinata al paziente, ne aveva permesso la guarigione, ma se mantenuta ad oltranza, l'avrebbe ammazzato. A metà del 1998 dunque si è cominciato ad abbassare i tassi di interesse, e da allora la Corea del sud ha dapprima preso rapidamente a risalire la china, poi si è lanciata addirittura in discesa. Nel corso del 1998 il prodotto nazionale lordo era calato infatti del 5,8%, ma quest'anno siamo già tornati in crescita positiva, sfiorando addirittura il dieci per cento».

Insomma una valutazione elogiativa?

«Non del tutto. A fianco dei successi, vanno registrati anche dei fallimenti. Certi dati macroeconomici indurrebbero a cantare vittoria. Quel dieci per cento o quasi di crescita rappresenta un record mondiale. Quanto alle riserve di valuta forte, che erano piombate all'angosciante livello di 3,9 miliardi di dollari all'inizio della crisi, sono rapidamente risalite sino a 70 miliardi, che diventano 80 se si aggiungono le riserve dei privati. Considerando che il nostro debito estero ammonta a 130 miliardi di dollari, è evidente come le nostre dota-

zioni in dollari lo coprono per più del cinquanta per cento, mettendoci in una situazione di relativa tranquillità. Si è avviata anche la liberalizzazione del nostro sistema finanziario. In altre parole la crisi è stato uno stimolo a innovare, a piegare la rigidità del sistema. E tuttavia cambiare in un colpo solo un modello economico costruito nell'arco di quasi mezzo secolo, imprimendo una svolta verso un indirizzo di tipo anglosassone, non poteva avvenire in maniera piana ed indolore. Non abbiamo un mercato del lavoro flessibile e non abbiamo nemmeno un meccanismo di garanzie sociali adatto ad attutire l'impatto della disoccupazione di cali salariali. L'uno e l'altro storicamente in Sud Corea erano rimpiazzati dalla quasi-cerchezza dell'impiego fisso, vita natural durante, presso la propria ditta. Questa peculiarità del nostro sistema è venuta meno senza che ancora siano subentrati meccanismi alternativi soddisfacenti. In materia creditizia poi, non abbiamo mai avuto un mercato finanziario che funzionasse in base a regole di natura economica, ma una pura distribuzione di prestiti da parte di istituti controllati dallo Stato, che incanalavano i finanziamenti secondo programmi eminentemente politici di sviluppo industriale. Insomma non avevamo banchieri, ma una burocrazia bancaria.

Pretendere che quest'ultima acquisisse di colpo una professionalità non sua, sarebbe stato eccessivo».

Quali previsioni per il futuro?

«L'economia avrà una crescita sostenuta per lo meno sino al 2002. L'anno prossimo ci attesteremo intorno al 6 o 7 per cento. Baso il pronostico su vari fattori interni e internazionali. Tra questi ultimi, l'andamento dell'economia della Cina e dei paesi del sud-est asiatico, cioè dei nostri maggiori partner commerciali, è tale da indurci a prevedere un aumento delle nostre esportazioni. A questo gioverà anche l'apprezzamento del dollaro, e del dollaro in particolare, che ci favorisce perché rende più concorrenziali le nostre merci rispetto a quelle di un paese rivale. Il 55 per cento dei nostri prodotti destinati all'estero è infatti in diretta competizione con quelli di provenienza giapponese. Ancora sottolineerei il positivo stimolo indotto dai bassi tassi d'interesse, scesi sotto al cinque per cento. Non convenendo più acquistare titoli di Stato, gli operatori investono in Borsa. Nel giro di due anni i valori azionari sono

triplicati e la capitalizzazione complessiva è salita di ben cinque volte. Questo favorisce e favorirà l'avvio di nuove imprese. Meno rose per ora le previsioni sulla disoccupazione, che dopo avere toccato una punta superiore all'otto per cento nello scorso febbraio, è scesa attualmente al 4,6%, ma l'anno prossimo potrebbe risalire, in media, al 5,8%.

Facciamo i conti in tasca ai colossi dell'economia sudcoreana. La crisi non li ha coinvolti tutti in ugual maniera. Se ad esempio la Samsung è riuscita a mantenere i conti in nero, la Daewoo ha subito un tracollo vertiginoso ed al suo capezzale governo, banche e potenziali acquirenti stranieri stanno affannosamente cercandorimedi.

«È vero. Anche in piena crisi la Samsung ha continuato a fare profitti. Delle 40 società che fanno ancora parte del gruppo non una sola ha registrato perdite. Questo si deve a varie ragioni. In primo luogo una vigorosa ristrutturazione. La Samsung dava lavoro a 120 mila persone quando è scoppiata la crisi, nel dicembre del 1997. Da allora ad oggi, per licenziamenti o per il distacco di aziende

prima appartenenti al gruppo, si è alleggerita di ben 40 mila dipendenti, un terzo rispetto al numero di partenza. Inoltre è riuscita a diminuire drasticamente il rapporto debito/capitale, che era pari al 350% e si aggira ora, stando alle previsioni, intorno al 180 per cento. Infine è stata perseguita una politica aggressiva di investimenti in settori tecnologici d'avanguardia, a coronamento di un decennale impegno nella ricerca scientifica. È aumentata in maniera considerevole la produzione di microprocessori per computer, monitor televisivi, telefoni cellulari. All'estremo opposto le perdite della Daewoo sono così ampie da rendere necessario un complesso meccanismo di ristrutturazione del debito che viene negoziato in questi giorni fra creditori interni ed esteri delle principali aziende affiliate. Inoltre per la Daewoo motori non resta più altra soluzione se non la cessione ad acquirenti stranieri (sono in corsa General Motors e Ford) o interni (Hyundai). Il caso Daewoo è comunque l'unico, nell'ambito delle 5 potenze economiche sudcoreane, per cui si possa parlare di situazione fallimentare. Tutte le altre, anche se con risultati meno brillanti della Samsung, non corrono a mio giudizio rischi di quel tipo, ed anzi hanno ripreso a produrre reddito».

Ga. B.



Domenica 19 dicembre 1999

30

CINEMA & TEATRI

L'Unità

Milano

Table listing cinema programs in Milan, including titles like 'CINE PRIME', 'AMBASCIATORI', 'ANTO SIDA CENZO', and 'ANTO SIDA QUATTROCENTO'.

Table listing cinema programs in Milan, including titles like 'MEDOLANUM', 'METROPOL', 'MEXICO', and 'NUOVOARTI'.

Table listing cinema programs in Milan, including titles like 'SAN CARLO', 'SPLENDOR SALA ALPHA', 'SPLENDOR SALA BETA', and 'VIP'.

Table listing cinema programs in Milan, including titles like 'IPESCE INNAMORATO', 'TARANZ', 'GARBAGNATE', 'MELZO', and 'MONZA'.

Torino

Table listing cinema programs in Turin, including titles like 'CINE PRIME', 'ACCADAMA', 'ACTOR'S STUDIO', and 'ADNA 200'.

Table listing cinema programs in Turin, including titles like 'LUX', 'MULTISALA ERBA SAL 1', 'NAZIONALE 1', and 'REPISOLA 1'.

Teatri

Table listing theater programs in Milan, including titles like 'MILANO', 'ALLASCLA', 'AUDITORIUM DI MILANO', and 'CONSERVATORIO'.

Table listing theater programs in Milan, including titles like 'CARCANO', 'CRITTEATRO DELL'ARTE', 'FLODRAMMATICI', and 'FRANCO PARENTI'.

Table listing theater programs in Milan, including titles like 'SALA FONTANA', 'SALTO DI FANTASIA', 'SANTABARBA', and 'INTERO SMERALDO'.

Table listing theater programs in Milan, including titles like 'CARICANO - TEATRO STABILE TORINO', 'HAMLET K', and 'JUVARRA'.

Genova

Table listing theater programs in Genoa, including titles like 'CINE PRIME', 'AMERICA', 'AMERICAB', and 'AUGUSTUS'.

Table listing theater programs in Genoa, including titles like 'CINQUE PORTO ANTICO', 'CORALLO SALLA 1', 'CORALLO SALLA 2', and 'EUROPA'.

Accesso ai disabili

Accessibile con aiuto impianto per audiolisti

Accesso ai disabili

Accesso ai disabili

Accesso ai disabili

Accesso ai disabili

Accesso ai disabili

Accesso ai disabili

l'Unità

IL DOSSIER

19

Domenica 19 dicembre 1999

L'IDENTIKIT

Un paese di 46 milioni di abitanti stretto fra mare e «nemici»

La Corea del sud è un paese abitato da 46 milioni di persone sparse su un territorio di 98 mila chilometri quadrati. Confina a settentrione con la Corea del nord e per il resto è circondata dalle acque del mar Giallo, che la separa dalla Cina, e del mare Orientale che la separa dal Giappone. La capitale, Seul, ha una popolazione di dodici milioni. Altre città importanti sono Pusan e Taegu. La densità abitativa su scala nazionale è di 472 persone per chilometro quadro. L'incremento demografico impetuoso degli anni sessanta (3% su base annua) è progressivamente calato sino all'attuale 0,92 per cento. Il territorio è montagnoso per circa due terzi. I maggiori corsi d'acqua sono il Nakdong, lungo 525 chilometri, e lo Han, di poco più corto. Quest'ultimo attraversa Seul. Il clima è contraddistinto da mezze stagioni piuttosto brevi, da estati calde ed umide e inverni rigidi.

I coreani discendono da tribù mongole emigrate in tempi antichi dall'Asia centrale. Si calcola che metà della popolazione si riconosca in uno specifico credo religioso. Di costoro il 46 per cento circa si professa buddista, il 39 per cento è protestante ed il 13 per cento cattolico. La lingua appartiene al gruppo uralo-altaico, come il turco, l'ungherese, il finlandese, il mongolo il tibetano e il giapponese, e si traslittera in un alfabeto fonetico chiamato hangul, inventato nel quindicesimo secolo. Esso deriva dalla combinazione di dieci segni vocalici e quattordici segni consonantici in una pluralità di simboli, ciascuno corrispondente ad una singola sillaba. Prima che venisse adottato lo hangul, veniva utilizzato il sistema ideogrammatico cinese. In questi tempi è in pieno svolgimento fra gli studiosi un dibattito circa l'abbandono eventuale dello hangul a favore dell'alfabeto latino.

Dopo gli anni della dittatura militare, la Corea del sud ha optato nel 1987 per una forma di Repubblica presidenziale, che prevede l'elezione del capo di Stato a suffragio universale per una durata di cinque anni. Tocca al presidente scegliere il primo ministro e i membri del governo. Il Parlamento è monocamerale ed i suoi 299 membri restano in carica per quattro anni. Il potere giudiziario si articola su tre livelli: Corte suprema, alte corti, Corti distrettuali. Il capo della Corte suprema è nominato dal presidente della Repubblica.

SEGUE DALLA PRIMA

Parte degli investimenti hanno carattere effimero, sono assunzioni a tempo determinato per specifici progetti e se ne avvantaggiano soprattutto i disoccupati con titoli di studio elevati. Altri rispondono invece ad una logica di lungo periodo. Ad esempio i corsi di aggiornamento riservati annualmente a circa 14 mila lavoratori in 50 centri di addestramento sparsi su tutto il territorio nazionale, che riqualificano la mano d'opera in base alle esigenze prospettate dalle aziende, soprattutto quelle che nel rinnovamento tecnologico trovano l'antidoto al declino incombente, ad esempio le fabbriche tessili. «Welfare produttivo», lo chiamano, perché cerca di andare oltre l'assistenzialismo.

Ma si cerca, seppure ancora in forma embrionale, di costruire anche le fondamenta di un sistema previdenziale e assicurativo meno carente di quello che è stato a lungo in vigore. Una legge che entrerà in vigore il prossimo ottobre dovrebbe garantire un sussidio minimo agli strati più indigenti della popolazione. Dal luglio prossimo l'obbligo dell'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro sarà esteso a tutte le imprese, comprese quelle con meno di sei dipendenti, attualmente esenti. C'è anche chi, ed è un altro segno importante di cambiamento e di maturazione, fa del welfare il cuore di una proposta politica complessiva, ed è la Confederazione dei sindacati coreani (Cktu), che con i suoi 600 mila membri, è per grandezza la seconda forza nazionale cui il mondo del lavoro affida la tutela dei propri interessi. I leader della Confederazione sono impegnati nella costruzione di un moderno partito di sinistra di stampo laburista, insomma proprio ciò che la Corea del sud, approdata solo recentemente alla democrazia dopo decenni di dittatura militare, non ha mai avuto.

L'altro sindacato, Fktu (Federazione), oltre un milione di affiliati, ha scoperto nelle strette della crisi economica un militantisimo assolutamente inedito per un'organizzazione solita piuttosto a collaborare con i chaebol, i colossi finanziario-industriali. Lee Jung-sik, capo dell'ufficio di pianificazione dell'Fktu, ricorda che «noi appoggiammo inizialmente l'attuale governo perché promise di fare molto per i lavoratori. Ma certe promesse non sono state mantenute, ecco perché oggi talvolta siamo in conflitto. Il modo in cui è stata condotta la ristrutturazione delle imprese ci lascia insoddisfatti. Abbiamo subito disoccupazione, blocco o riduzione degli stipendi, restituzione dei «bonus». Ora i salari tornano a salire, ma la situazione resta tesa e se continua così, temo che le relazioni potrebbero saltare».

Il riscatto di una capitale

Seul dalla polvere alle stelle?

Ecco la ripresa della Corea del Sud



Un murales racconta una protesta dei lavoratori alla Samsung Motors. In alto un'ordinaria scena di traffico in una città sudcoreana

Potrebbe insomma incepparsi quella triangolazione voluta dal governo con padronato e sindacati nella gestione di alcune riforme e provvedimenti in materia economica. Eppure il clima delle relazioni sociali in Corea del sud è ben lontano dall'esplosiva conflittualità che sul finire degli anni ottanta e all'inizio dei novanta si esprimeva così sovente in scontri di piazza fra agenti e manifestanti. Al punto che nell'arco di tutto il 1999, mai una volta la polizia ha fatto ricorso ai lacrimogeni, un'arma prima usata con esagerata frequenza. Le statistiche ufficiali parlano di soli 4000 candelotti sparati nel 1998, contro una media di 140 mila all'anno durante la presidenza Kim Young Sam (1992-97), 309 mila nel periodo di Roh Tae Woo (1987-92), e addirittura 510 mila con Chun

Doo-hwan, l'ultimo dittatore. Le forze dell'ordine agiscono con più assestatezza, i dimostranti pure. Ma con il calo della violenza c'è stato anche un declino dell'impegno politico militante. Nel campus universitario, tra i boschi alla periferia sud di Seul, gli studenti lo ammettono con filosofica rassegnazione.

«Era inevitabile», ragiona Kim Su-yong, 20 anni, terzo anno di informatica. È l'effetto collaterale e negativo di un fenomeno positivo, cioè il passaggio dalla tirannia alla libertà. Bisognerebbe ora trovare altri modi di esprimere il proprio spirito critico». «Invece», aggiunge l'amico Jung Sung-yun, 22 anni, laureando in agraria - forse per conseguenza delle difficoltà economiche, molti di noi si richiudono nel proprio guscio. Pensano solo al proprio destino indi-

viduale». Entrambi sono attivi nel Katolik Haksenhei, il club degli universitari cattolici. Stessi ragionamenti ascoltano tra i compagni dell'associazione buddista. Giacca rossa, occhiali, iscritta a Scienze naturali, la ventunenne Cha Eun-sook si dice «triste» per l'apatia politica diffusa tra i coetanei. Ma rileva un aspetto positivo nella disponibilità di molti ad attività di volontariato sociale. Sia gli studenti buddisti che i cattolici, oltre a riunirsi per periodiche sedute di meditazione zen o lettura della Bibbia, assistono regolarmente orfanici e handicappati.

Com'è cambiata la Corea del sud rispetto alle immagini portate nelle nostre case dalla televisione negli anni scorsi? Alla ricerca di eventuali tracce di quella Corea, viene spontaneo recarsi nella mitica cattedrale

neogotica di Myungdong, che ai tempi dell'oppressione militare, ma anche dopo, quando la democrazia muoveva i primi faticosi passi, calamitava a sé i combattenti per la libertà, le vittime della repressione. Qui trovavano asilo e protezione. Da qui il cardinale Kim garantiva per la loro incolumità trattando con le autorità. Oggi lungo la rampa che porta al sagrato, non restano che quattro tende di nylon, quartier generale della campagna anti-americana e anti-governativa di un movimento di estrema sinistra.

E a monsignor Paek Nam-yong quella presenza ai margini della chiesa risulta piuttosto sgradita. «Era molto più facile fare qualcosa di buono per la gente quanto tutto era più difficile», rileva paradossalmente Paek nel commentare il cambiamento d'epoca. Quando si rivolgevano a noi per sfuggire alle persecuzioni, ottenevano ciò che cercavano. Ma oggi che vengono per avere aiuti materiali, non sempre siamo in grado di accontentarli. Anche se ogni giorno distribuiamo gratis 150 pasti».

Cambiano i tempi. «Oggi l'esercito rispetta la democrazia, accetta il principio che i militari debbano restare lontani dalla politica». Così afferma il sociologo Hong Doo-seung. Si è cominciato a sciogliere il nodo già nel quinquennio della presidenza Kim Young-sam, primo capo di Stato non in divisa. «Sono stati rimossi o costretti al ritiro numerosi ufficiali che nell'arco degli anni avevano costituito una sorta di clan segreto, appropriandosi dell'effettivo potere militare e assegnando i posti chiave ai propri affiliati. Quella struttura - aggiunge il professor Hong - è stata smantellata, e i militari di carriera sono consapevoli del danno che quei fenomeni hanno recato

al morale e all'integrità della loro istituzione». I responsabili dei più gravi reati, come lo stesso ex-presidente generale Chun Doo-hwan, sono stati processati e condannati.

Soldati apparentemente conquistati alla democrazia, dunque. Il che non significa che i generali partecipino con entusiasmo al nuovo corso varato dal presidente Kim Dae-jung nel campo che per le forze armate sudcoreane rappresenta il principale terreno di attività concreta: la difesa dalla minaccia che incombe dal nord, dall'altra Corea. «Io sono convinto della necessità di intensificare gli scambi economici e culturali con il Nord», spiega Kim Yong-kyu, addetto stampa del Comando congiunto Usa-Corea del sud. Ma tra gli ufficiali solo una minoranza la pensa allo stesso modo. Gli altri mettono piuttosto al primo posto i loro persistenti, e per altro giustificati, sospetti nei confronti delle intenzioni di Pyongyang».

La «politica solare» di Kim Dae-jung, cui le forze armate e una parte dell'opinione pubblica guarda con qualche scetticismo, punta in parole povere ad ammansire il Nord, favorendo una graduale apertura al mondo esterno. E incoraggia il dialogo a tutti i livelli, diplomatico, commerciale, culturale. «La paragonerei all'Ostpolitik di Willy Brandt», dice Yang Sung-chul, deputato del Congresso nazionale per una nuova politica, il partito del presidente. C'è dell'idealismo, perché l'obiettivo finale rimane l'unificazione nazionale. E del realismo, perché si fa leva sulla necessità che ha il regime comunista di trasformarsi per sopravvivere, ed anche perché nessuno può permettersi un'altra guerra in Corea. Lo stato di tensione non aiuta né il Nord né il Sud. E per quanto riguar-

da noi - conclude Yang -, non potremmo fronteggiare contemporaneamente l'emergenza socio-economica e un'accreciuta conflittualità con Pyongyang».

Democrazia politica, germi di solidarismo sociale, rinnovamento economico. Ed apertura al mondo esterno, ai processi culturali, tecnologici e commerciali su scala mondiale, la cosiddetta globalizzazione. Superando la paura, i riflessi condizionati che per generazioni hanno orientato i comportamenti del cittadino sudcoreano. La paura del Nord, ma anche il complesso di inferiorità nei confronti del Giappone, di cui la Corea fu una colonia dal 1910 sino alla seconda guerra mondiale. Solo in questi anni ed in questi mesi vengono rimossi ad uno ad uno i blocchi all'importazione delle merci prodotte in quel paese: dalle automobili ai cartoni animati, dai film alle macchine fotografiche. Perché sarebbe assurdo entrare nel ventesimo secolo con il collo girato a contemplare il passato.

Ne sono convinti alla Commissione per il nuovo millennio, un think-tank che assiste il presidente nel varo di progetti ispirati a progetti di riforma un po' in tutti i campi, e spesso suggerisce gli specifici interventi legislativi necessari», come ci spiega uno dei dirigenti, Shin Hyon-ung. Oltre a ciò, la commissione cura una serie di progetti atti a instillare tra il pubblico «un modo di pensare creativo e rivolto al futuro». Che poggia su valori quali «la pace nel mondo e l'ecologia», ma anche sull'adozione su scala sempre più capillare del metodo informatico e della computerizzazione in ogni campo della vita civile.

GABRIEL BERTINETTO

LA STORIA

Da colonia giapponese a leader dei mercati

un governo sorretto dagli Stati Uniti. Nel 1950 truppe nordcoreane e cinesi invasero la parte meridionale della penisola. Iniziò la guerra di Corea in cui a fianco dei sudcoreani intervennero gli americani. Un armistizio firmato nel 1953 sancì la spartizione di fatto della Corea lungo il trentottesimo parallelo, che predura ancora oggi. Un colpo di Stato portò nel 1961 al potere il generale Park Chung-hee, artefice della prima rapida industrializzazione del paese. Park fu assassinato durante un successivo golpe nel 1979 e il generale Chun Doo-hwan prese il potere dopo che era stata proclamata la legge marziale. Nel maggio 1980 Chun inviò l'esercito a soffocare nel sangue una rivolta popolare nella città sudoccidentale di Kwangju. I morti furono centinaia. La protesta popolare contro la dittatura divenne sempre più estesa nel corso degli anni successivi. Infine, questa volta con il voto popolare, il generale Roh Tae-woo ottenne nel 1987 la presidenza. Il primo capo di Stato senza stellette fu Kim Young-sam eletto nel 1992. Tra le sue prime iniziative fu una campagna anti-corruzione che portò a Roh che Chun sul banco degli imputati. I due furono condannati anche per il loro ruolo nel golpe del 1979 e nel massacro di Kwangju. Nel 1997 è diventato presidente Kim Dae-jung, protagonista delle battaglie democratiche all'epoca della dittatura.

LA POLITICA

Kim Dae-jung il Mandela dell'Asia

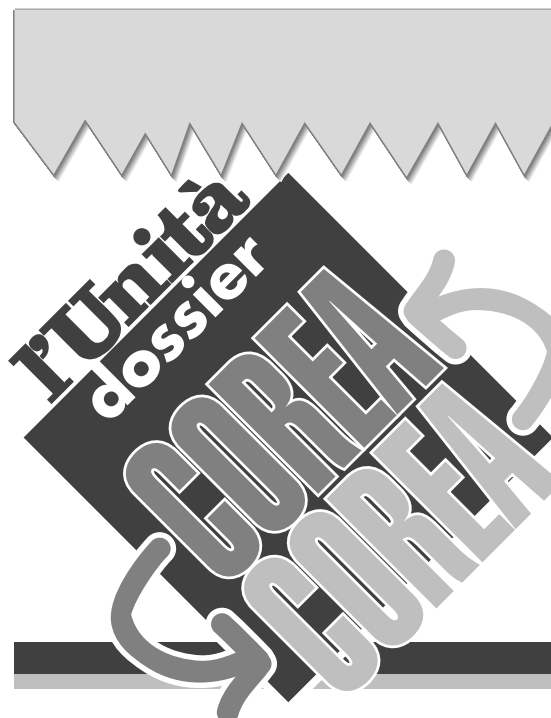
erano negati dai militari al potere. La sua vittoria elettorale nel 1997 fu anche un riconoscimento per le coraggiose battaglie condotte negli anni settanta e ottanta. All'epoca alcuni osservatori erano dubbiosi sulle capacità di Kim come amministratore della cosa pubblica. Veniva considerato un idealista senza molta competenza di questioni economiche. Ed ha invece stupito gli scettici per il dinamismo e l'energia con cui ha affrontato la crisi economica che si è abbattuta sul paese proprio in coincidenza con l'inizio del suo quinquennio. Kim Dae-jung ha promosso anche un nuovo approccio al problema dei rapporti con la Corea del nord. Mentre il suo predecessore aveva scelto la linea dura, ha preferito optare per quella che ha definito una «politica solare», o di «impegno globale». Tradotta in comportamenti concreti essa si caratterizza per l'ostinata ricerca del dialogo e della cooperazione in tutti i campi, dalla politica alla cultura, dall'aiuto umanitario ai contatti sociali. Le eventuali provocazioni armate del Nord vengono rintuzzate duramente, senza che ciò comporti però mai l'abbandono delle iniziative di collaborazione. Vengono incoraggiate anche le iniziative dei privati, come i viaggi turistici organizzati dalla «Hyundai Asan» in una ristretta zona della Corea del nord attorno al monte Kumgang.

LA DIPLOMAZIA

Via libera all'Italia nei contatti con il Nord

in impianti industriali nel campo dell'elettronica, delle apparecchiature mediche, della lavorazione del cuoio. Fra i due paesi nel mese di aprile del 1982 fu stipulato un accordo di cooperazione scientifica e tecnica. Altre intese importanti sono l'accordo di cooperazione tecnica fra la Kepco e l'Enel firmato nell'ottobre 1984, ed il memorandum di understanding per la cooperazione scientifica stipulato fra la Fondazione scientifica coreana (Kosof) ed il Cnr nel gennaio 1989. A partire dal 1993 inoltre varie fondazioni e enti di ricerca dei due paesi hanno tenuto seminari congiunti di studio nei campi dell'astrofisica, dell'ambiente, dell'elettronica. Nell'insieme però è opinione diffusa che i rapporti imprenditoriali e commerciali tra Italia e Corea del sud siano ancora relativamente limitati rispetto agli sviluppi potenziali. Recentemente a Seul è stata creata un'associazione che riunisce operatori economici dei due paesi. Buoni i rapporti politici tra i due governi. In una recente missione a Seul del sottosegretario agli Esteri Martelli, si è discusso tra l'altro dell'iniziativa italiana (gradita alla Corea del sud) di allacciare normali relazioni diplomatiche con il regime di Pyongyang. Se l'iniziativa andrà in porto, l'ambasciata incaricata di rappresentare il nostro governo presso quello nordcoreano sarà probabilmente quella di Pechino.





GABRIEL BERTINETTO

DI RITORNO DA PANMUNJON Ora che la bancarotta energetica impone di razionare i consumi di carburante ed elettricità, gli altoparlanti della propaganda nord-coreana tacciono per gran parte del giorno. E a Panmunjon, unico punto della fascia smilitarizzata interposta fra le due Coree, nel quale gli schieramenti militari si fronteggiano così vicini che due soldati avversari potrebbero persino stringersi la mano, il silenzio incombe con la pesantezza di un incubo. Immobili, il volto teso in un'espressione resa ancor più impenetrabile dagli occhiali scuri, le gambe appena divaricate, le braccia distese larghe lungo i fianchi nella posizione d'attacco del taekwondo, elementi dei reparti speciali di Seul presidiano il lato sud delle baracche sistemate lungo l'immaginaria linea di demarcazione fissata nel 1953. Blu quelle gestite dal contingente Onu (Corea del sud e Stati Uniti), grigi i locali sotto controllo nordcoreano. È in questa zona che si sfiorano le avanguardie di due eserciti che dalla fine della guerra a tutt'oggi non hanno ancora mai firmato la pace. Passano gli anni accanto agli altri, i nemici, ignorandosi, come impediti da una reciproca invisibilità. Ore su ore, giorni su giorni, anno su anno di silenzio incommunicato si sono accumulati in questa che viene chiamata in gergo Joint security area (Area di sicurezza congiunta). La baracca centrale, dalla firma dell'armistizio sino ai primi anni novanta, ha ospitato ben 460 successivi incontri per lo più infruttuosi tra delegazioni dei due campi rivali. Oggi è meta di radi pellegrinaggi per gruppi selezionati di visitatori, curiosi di vedere con i propri occhi la sede di quei negoziati ineffabili, che spesso furono imperniati su fondamentali questioni simboliche quali l'altezza della bandiera dell'Onu da sistemare su di un tavolo rettangolare, le cui quattro gambe stanno a cavallo del trentottesimo parallelo, provvisorio confine fra la Corea comunista e la Corea filo-occidentale. Nella stanza si entra a turno, da opposti ingressi. I gruppi prove-

La frontiera tra le Coree vista da Sud. In basso: militari di pattuglia al confine



L'invisibile muro del silenzio

A Panmunjon, città fantasma che divide Nord e Sud

nienti dal Nord e dal Sud non si incontrano mai. Si scrutano con evidente interesse, ma nessuno osa rivolgere la parola oltre quell'invalicabile muro d'aria. A ridosso delle baracche si fronteggiano la «Casa della libertà», scintillante di marmi e vetrate, sul versante meridionale, e, sul lato opposto, il corrispondente edificio squadrato nordcoreano, che nonostante i ratoppi non riesce a celare le tracce di una progressiva fatiscenza. Le telecamere piazzate sul tetto vorrebbero ostentare la perentorietà di un eterno altolà, e sono invece l'ennesima prova dello sfacelo del regime. Perché quelle lenti non vedono più, quelle macchine sono spente. Tenerle in funzione costerebbe troppo rispetto al vantaggio che ne deriverebbe, in un paese che fatica perfino a trovare cibo per la sopravvivenza fisica degli abitanti. Così almeno spiega il sottufficiale americano Fuchs, la nostra guida. «Per le stesse ragioni i messaggi registrati inneggiati al regime non ci bombardano più ventiquattrore su ventiquattro. Per risparmiare corrente, ora gli amplificatori vengono accesi solo di quando in quando, per lo più di notte. Chissà, forse ricorrono intenzionalmente a una tecnica di penetrazione subliminale, mirando al-



l'inconscio delle nostre menti adommentate». Fuchs ci ride su, rievocando nella propaganda l'alternanza di toni imperiosi e suadenti. «Ormai fanno parte dell'arredamento di casa. Prima attacca lui, il tizio arrabbiato, con proclami e minacce, poi subentra lei, la gentile signora, con quella voce dolce che vorrebbe essere convincente».

Panmunjon, sia a nord che a sud, è costellata di punti d'osservazione. Dalle alture i nemici si osservano, e con l'aiuto dei cannocchiali l'occhio spazia per decine di chilometri in territorio altrui. Dapprima non si nota che il deserto, un'ampia distesa di campi abbandonati dall'uomo, nei quali svolazzano beati stormi di oche selvatiche. Nessuno oserebbe toccarle, nessuno può addentarsi nella zona smilitarizzata, due chilometri a nord e due a sud del fatidico trentottesimo parallelo. Oltre quella terra di nessuno, le postazioni belliche sono poderose, da una parte e dall'altra. La forza Onu qui è presente con un contingente di 550 uomini per lo più sudcoreani, il resto americani. Alloggia in parte al «Camp Bonifas», parte (a rotazione) nella caserma della Forza di reazione rapida, dove si addestrano ad essere sempre pronti in novanta secondi per fronteggiare un eventuale

attacco avversario. A ridosso della fascia smilitarizzata, tre linee di difesa: recinzioni, campi minati, sbarramenti anti-carro. Analoghi dispositivi sono in funzione dall'altra parte, a nord, ma l'occhio del turista frontaliero scorge con chiarezza soltanto le sovrastanti scritte propagandistiche: «Il nostro è il miglior sistema esistente», «Seguire il cammino indicato dall'astro che ci guida», «Auto-sufficienza è il nostro stile di vita». Auto-sufficienza, cioè il concetto cardine della Juche, l'ideologia ufficiale del comunismo nazionalista ed isolazionista forgiato da Kim Il-sung e continuato dal figlio Kim Jong-il. «Grande leader» il padre, «grande leader» ora anche l'erede, al quale, quand'era solo il delirio, veniva riservato il meno pomposo titolo di «caro leader».

Panmunjon è la fisica trasposizione del concetto di specularità, nella puntuale contrapposizione di apparati difensivi, attività di monitoraggio, riti e strumenti di un reciproco sospettoso contenimento. Inevitabile che il fenomeno si replichi anche nello spazio, minimo, che in un'area tantissimo smilitarizzata, viene riservata alla normalità civile. Ai margini meridionali della terra di nessuno sorge Tae Sung, villaggio contadino di 235 anime, che vivono e lavorano

sotto incessante protezione armata. Sul lato opposto ecco Gi Jong, appositamente costruito dopo l'armistizio come pura e semplice risposta all'esistenza di Tae Sung. Qui la dimensione onirica che aleggia su Panmunjon ha toccato livelli sublimi: Gi Jong è infatti un villaggio assolutamente artificiale ed inutile. Un tempo la gente veniva portata di giorno a simulare lo svolgimento di quotidiane attività lavorative e ludiche. Al calar delle tenebre venivano tutti evacuati e rientravano alle loro vere dimore. Particolare significativo: le luci, comandate a distanza, si accendevano e spegnevano contemporaneamente in tutte le case. Oggi i nordcoreani hanno rinunciato alla costosa e poco pratica finzione. Gi Jong rimane là, vuota, disabitata. Una sfida di cemento al Sud, una sfida alla razionalità.

Militarizzata e sorvegliata com'è, l'area di Panmunjon non si presta neanche ai tentativi di fuga. In 46 anni solo 7 disertori nord-coreani sono scappati al Sud passando per la Joint security area.

Panmunjon, con la sua fosca atmosfera di palpabile tensione, ha oggi l'aspetto di un monumento storico-politico. Monumento ad una guerra fredda che è svanita nel resto del mondo, ma sopravvive in forma tutta particolare in quest'angolo d'Asia. Ma Panmunjon sembra sospinta ai margini dei processi stessi di cambiamento che stanno gradualmente maturando nella penisola coreana. Non passano più di qui, da un bel po', le trattative e i tentativi di dialogo di Seul e Washington con Pyongyang. E da quando il presidente sudcoreano Kim Dae-jung ha lanciato la sua strategia «solare» di approccio al Nord, le iniziative di cooperazione e dialogo si sono moltiplicate in molteplici sedi, compreso quel monte Kumgang, al Nord, visitato in un anno da ben 150 mila turisti sudcoreani. Di tante iniziative, l'unica materialmente transitata nei pressi della Joint security area è stata una mandria di trecento mucche, regalate agli indigenti fratelli nordcoreani da Chung Ju-yung, presidente della Hyundai, una delle cinque stelle del firmamento capitalista sudcoreano.

LA TESTIMONIANZA

Io, ex commissario politico, vi racconto la mia fuga per la libertà

DI RITORNO DA SEUL Shin Shin-bok, dissidente e disertore, non ha rimpianti. Scappare dalla Corea del nord è stata una scelta obbligata. Sapeva che stavano per arrestarlo. E allora il 17 agosto dell'anno scorso, senza perdere tempo, è corso a casa, ha detto addio alla moglie e ha lasciato Pyongyang diretto verso il confine con la Cina. Da lì è poi riuscito a raggiungere Seul, dove oggi vive ed ha un unico scopo: diffondere il messaggio d'amore cristiano che gli si è rivelato nei giorni dell'esilio. Non ha rimpianti, ma l'attaglia l'angoscia. «Tramite le persone che mi hanno aiutato nella fuga, sono riuscito a far avere mie notizie ai familiari. Ma ancora non ne ho ricevute in ritorno. No, non temo vendette, non credo siano esposti a rappresaglie violente. Ma sono certamente sotto costante sorveglianza. Sono preoccupato. Temo siano piombati in miseria e soffrano la fame come tanti altri. Per i miei figli ogni strada al successo ora è preclusa». Il primogenito, 20 anni, serviva in un reparto d'élite dell'esercito. Shin non si fa illusioni sulla sua sorte: «Con ogni probabilità l'avranno degradato e cacciato con disonore. Lo immagino animato da un fortissimo risentimento contro suo padre. Lo posso comprendere. Ha perso tutti i privilegi di cui godeva stando al vertice della scala sociale nord-coreana. E poi la sua fedeltà al regime era assoluta. Ma con il passare del tempo, anche

lui capirà».

Shin Shin-bok non è un profugo qualsiasi. È stato commissario politico presso la guarnigione cui è assegnata la difesa di Pyongyang, la capitale. Aveva un grado corrispondente più o meno a quello di tenente-colonnello, ma «il mio livello di responsabilità - spiega - era in realtà molto superiore, perché ero preposto all'organizzazione nel Dang Il Goon, il dipartimento politico dell'esercito, che dipende dal partito». Nel 1992, dopo 24 anni di servizio, ha lasciato le forze armate per assumere la direzione di una cartiera. Conservando però tutti i privilegi che il regime riserva agli uomini in uniforme. Ad esempio uno stipendio mensile (130 won) nettamente superiore alla media nazionale, che si aggira intorno agli 80 won. Ad esempio il diritto alla retribuzione prescindendo dall'andamento produttivo dell'azienda. Un bel vantaggio, considerando che i dipendenti, quando i profitti scemano, non vengono pagati e ricevono solo le prescritte razioni alimentari. Quando il cibo c'è, ovviamente, perché in Nord Corea, colpita alla metà di questo decennio dalla spaventosa carenza innescata da una micidiale miscela di

catastrofi naturali e inefficienze di sistema, la fame è in perenne agguato. Nel giro di due o tre anni hanno perso la vita centinaia di migliaia di cittadini, forse addirittura uno o due milioni. È il profugo Shin la fame l'ha vista in faccia più volte. Come quel giorno alla stazione ferroviaria di Sunchan, dove comprò del pane per un poveretto lacerato, macilento, che rantolava disteso al suolo. Ma mentre gli porgeva pietosamente quel poco cibo, si accorse che qualche istante prima l'uomo era spirato. «Quante volte in città - racconta - frotte di bambini mi si sono messi alle calcagna, implorando di portarli con me al mercato e acquistare per loro qualcosa da mangiare. Quante volte ho visto gli operai della mia fabbrica esausti, sfiniti dall'inedia, incapaci di lavorare». Non è stata però solo la tremenda crisi economica in cui si è incagliato il paese ultimamente, ad aprire gli occhi all'ex-commissario politico dell'esercito. «Fin dai tempi in cui studiavo Scienze politiche all'università di Pyongyang - continua - mi si affacciavano alla mente dubbi sempre più insistenti sulla razionalità del nostro modello economico-sociale e sull'ideologia ufficiale del regime, la Juche. Le perplessità

umentavano con il passare degli anni. Nel 1978 mi capitò di leggere un libro giapponese, stuggito chissà come alla censura, che illustrava le pecche del nostro sistema e ne prevedeva il crollo in breve tempo. Trovai l'analisi perfettamente coincidente con le valutazioni che mi suggeriva l'esperienza di vita concreta. E tuttavia, finché rimase in vita Kim Il-sung, la mia tendenza critica rimase frenata. Bene o male alla popolazione venivano allora garantite condizioni materiali di esistenza tollerabili. Ma con l'avvento al potere del figlio Kim Jong-il, un essere semplicemente disumano, tutto è peggiorato. Quando venni a sapere che Hwang Jang-yop, cioè nientemeno che il massimo teorico della Juche, aveva disertato, ho preso coraggio. Se molla lui, ho pensato, vuol dire che siamo proprio allo sfascio. Sempre più spesso ed apertamente osavo criticare il regime e i nostri capi. Chiedeva ai miei interlocutori perché mai non seguissimo anche noi la via cinese, coniugando cioè il comunismo con il mercato. Le mie parole sono inevitabilmente arrivate all'orecchio del Kookkabowebu, l'ente per la sicurezza nazionale. Hanno deciso che ero un traditore e bisognava arrestarmi. Per fortuna avevo amici nei servizi segreti, e mi è arrivata la soffiata che mi ha permesso di sfuggire alla prigione».

Guardando la mappa, Shin ha capito che la meno proibitiva via di

scampo conduceva verso nord, in direzione della Cina. Un percorso non lungo come chilometraggio, ma irto di ostacoli che hanno diluito i tempi del viaggio nell'arco di quattro interminabili giornate. Nel corso delle quali ha dovuto cambiare sei volte treno a causa dei posti di blocco che costellano tutte le vie di comunicazione sul territorio nazionale. Shin è riuscito là dove un comune cittadino nord-coreano avrebbe fallito, perforando la fitta rete di controlli grazie al documento che ne attestava l'appartenenza, seppure come ufficiale in congedo, al ramo politico dell'esercito. Spesso il treno si fermava in piena campagna e ripartiva solo dopo molte ore. Si procedeva a singhiozzo, per i continui black-out elettrici. Un fatto cui i nordcoreani sono ormai abituati, dovuto alla estrema penuria di riserve energetiche, che solo

alcune stazioni di servizio, come quelle del servizio militare? Lo esortai ad essere sempre fedele alla patria ed al regime, ed a perseguire con determinazione l'onorevole obiettivo di essere arruolato nei corpi scelti. Così, pensavo tra me e me, almeno non rischierei la miseria. Questo avveniva due anni fa. Le mie convinzioni

erano ormai pienamente sviluppate, ma non ne feci menzione alcuna a lui, mio figlio, che, in tutto simile a quello che ero stato io alla sua età, nutriva un'incrollabile fiducia nella validità del nostro sistema. Il Paradiso in terra, questo era per me la Corea del nord quand'ero giovane come lui. Ero pronto, come lui, a dare la vita per il mio paese». Oggi invece Shin, l'aspetto di un vecchio nonostante ancora non abbia compiuto 50 anni e si tinga i capelli di nero, la vita sarebbe pronto forse a sacrificarla per l'obiettivo opposto. Al punto da da respingere con fastidio, l'attuale approccio del governo di Seul ai rapporti con Pyongyang. Il tentativo di dialogare e cooperare per lui è uno sbaglio: «Corea del sud e Stati Uniti dovrebbero agire con più fermezza - afferma -». Se lasciano che a guidare la danza sia Pyongyang non arriveranno da nessuna parte. Nessun cambiamento verrà mai provocato laggiù in quel modo». Shin sembra rassegnato a non vedere cambiamenti per un bel po'. Per questo si augura di far pervenire al più presto alla moglie dei soldi, perché «l'esistenza della gente comune, là dove c'è il comunismo e qui dove vige il sistema capitalista, è legata agli stessi fattori dominanti. Se hai denaro, riesci a campare discretamente perfino in Corea del nord, dov'è così facile patire la fame».

Ga. B.





*il duemila
di più*

fai 6+2
con
l'Unità

L'abbonamento semestrale vale 6 mesi + 2 settimane



Diamo i numeri

*per farvi
abbonare a*

l'Unità

Numero verde

800-254188

Numero fax

06-69922588

Numero casella postale

427 - 00187 Roma

Numero conto corrente

13212006

Numero ufficio abbonamenti

06-69996470/1/2





*il duemila
dura
di più*

fai 13
con
l'Unità

L'abbonamento annuale vale 13 mesi anziché 12

